Lord Dinorben

LETTERE

DEL COMMENDATORE

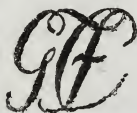
ANNIBAL CARO

Distribuite ne' loro varj argomenti

COLLA VITA DELL' AUTORE

scritta

DA ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

VOLUME SECONDO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

LETTERE DI CONGRATULAZIONE.

Lett. I. *Alla Sig. Marchesa del Vasto, a Pavia.*

Non era ancor giunto m. Giovan'Andrea con la lettera che m'ha portata di V. Eccellenza de' 21. quando ebbi quella de' 22. dove mostrava d'avermi scritto del male del S. Marchese; il quale io non sapeva di che qualità si fosse, e per questo ne stava con molto fastidio, consolandomi nondimeno del miglioramento che m'accennava. Ora, inteso come il caso è passato, mi dolgo del sinistro, e ringrazio Iddio della sua salute, come quegli che sento cordialmente ogni buona ed ogni cattiva fortuna

dell' Illustrissima sua casa. Ma di questo dispiacere mi giova di cavarne almeno un buon augurio. Ricordandomi che le gran prosperità ne' grand' uomini sono state molte volte prevenute da grandissimi pericoli; la quale impressione mi si è fatta da molti esempi antichi, e da certa osservazione d'avvenimenti moderni. E con questo annunzio voglio credere che sia venuta questa disgrazia al sig. Marchese. Facendomi di più una mia dolce immaginazione, che 'l medesimo fato, col medesimo risico della vita, abbia fatto cadere il Sig. Marchese, che cadde un' altra persona che se la desidera compagna; perchè per una medesima caduta s'accozzi una sì bella coppia insieme. V. Eccellenza pigli per ispasso questa mia burla, poichè 'l caso è risoluto in bene. Quanto al Sig. Conte di Carpegna, non vorrei cadere in sospetto di S. Sig. ch' io l' abbia voluto tassare in cosa alcuna; perchè non s'è potuto portare con più diligenza, nè con maggiore affezione in questo negozio. Ed il suo risentimento qui non fu fuor di proposito, e fu preso in bonissima parte. Ma parendomi solo che la partita del . . . . e della dote non si proponesse con quella larghezza che fu proposta dal S. Moccia, dubitai che 'l diverso procedere, se si scrivea a Roma nel medesimo modo, non facesse in qualche parte alterare, o sospendere almeno il corso del negozio. Questa tenerezza sola mi fece scri-

vere quelle parole, le quali desidero che non alterino punto la mente di V. Eccellenza verso il Signor Conte. E la supplico che se si tenesse in questo offeso da me, si degni operare che quello che è stato meno officio d'affezione verso l'Eccellenza V. non sia preso da altri per curiosità, per calunnia e per immodestia. Aspettasi quel che si risponderà di Roma a quanto il signor Duca ha scritto circa questo punto. E V. Eccellenza ne sarà subito avvisata. La quale supplico che si degni congratularsi da mia parte col sig. Marchese del pericolo scampato, e di mantenermi nella sua buona grazia. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Parma alli 25. di Novembre 1546.

Lett. 2. *Alla Sig. Vittoria Farnese, Duchessa d'Urbino.*

Io sarò l'ultimo a rallegrarmi con V. E. del suo felicissimo maritaggio, come sono degli ultimi suoi servidori: ed arò almeno questo di più degli altri, che la tardanza di questo offizio le farà venire la mia allegrezza in qualche considerazione, dove prima sarebbe forse oscurata da quelle di molti, e di maggior momento che non sono io. E per tarda che questa mia allegrezza si mostri, non è però ch'io non l'abbia sentita a buon'ora, e che a lei debba essere meno accetta, non venendo con mi-

nore affetto, che qualsivoglia degli altri; e non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi con la mia povera Musa dalla quale è stata trattenuta fino a ora, sì per esser di natura un poco infingarda; come perchè si vergogna di comparire a Roma così rozza, come è divenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti che muovono tutti i servitori a desiderare la contentezza e la grandezza de' padroni: dipoi per quelle circostanze e per quelli accidenti che hanno fatto parere al mondo questa sua felicità maggiore; poichè s'è vista chiaramente destinata da Dio, prevista dal prudentissimo giudizio di N. Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata comunemente da tutti, e successa poi quando da tutti era tenuta per lontanissima, e quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per contento mio, che, oltre la comune satisfazione che ne sento con gli altri, ne spero privato favore, e comodo per me e per tutti i miei, per esser la mia patria vicina alla sua Ducéa. Piaccia alla divina provvidenza che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi e si perpetui in quelli della successione, per intero compimento della speranza che 'l mondo ha conceputa della sua gloriosa fortuna, e per merito delle virtù e della bontà sua, alla quale io particolarmente sono divotissimo. E perchè il mio molto rispetto e la sua molta

grandezza non me le hanno fino a ora lasciato presentare la mia divozione ; assicurato ora dall' universal concorso degli altri ne le vengo a porgere questo picciolo segno. All' indegnità del quale la prego che supplisca con parte dell' infinita umanità sua. E con tutta la riverenza che le debbo, le bacio le mani. Di Piacenza alli 5. di Luglio 1547.

Lett. 3. *Alla Sig. Ermellina Puglia, a Piacenza*.

Riconosco e ringrazio l'amorevolezza di V. S. ancora in questo, che l'è piaciuto darmi conto del Sig. Giulio suo figliuolo: del quale io non fo professione d'esser protettore, (come ella dice) ma sì bene affezionato e desideroso d'ogni acconcio, e d'ogni contento suo, e servitore di V. S. E mi rallegro con l'una e con l'altro di questo parentado: sì perchè da tutti ritraggo essere onorevolissimo; come anco perchè comprendo dal suo scrivere che ella n'ha soddisfazione, e che si compiace spezialmente della sposa. Desidero che questa sua contentezza le si accresca ogni giorno, e che di sì cara coppia vegga quella successione di nepoti che sieno degni di esser suoi discendenti. Io vorrei poter participar delle nozze, come participo dell' allegrezza. E se mi presenterà qualche occasione, verrò per farmi conoscere a' suoi parenti per

amico della casa, e per far parte del mio debito con la Signora Sposa. Quando non, m'immaginerò le vostre feste, e ne goderò di lontano. E V. S. si degnerà di dire al buon pro da mia parte allo Sposo, al quale e al capitan Giovan Paolo molto mi raccomando. Ed a lei bacio le mani. Di Parma alli . . . di Febbrajo 1557.

Lett. 4. *Al Cardinal de' Gaddi, a Roma.*

Non m'affidando di potere esprimere con parole la grandezza del contento ch'io ho sentito dell'assunzione di V. S. R. mi risolvo di lassarla in considerazione di lei medesima; che sa per quanti rispetti potesse esser desiderata da me, e di quanta consolazione mi debba essere stata a sentirla. E, senza altro dirle, me ne congratulo semplicemente seco, ma con quello affetto che si può immaginar che mi venga dall'antica e affezionata servitù ch'io ho tenuta tanto tempo con la casa sua, e che nel cuore ho continuata sempre con lei. Ora prego Dio che questa sua dignità sia di quel servigio alla sua Santa Sede, e di quella gloria alla persona di V. S. R. che è stata di contentezza e di speranza a tutti i servitori ed amorevoli suoi; e universalmente a tutti i buoni. Di Parma alli 22. di Marzo 1557.

Lett. 5. *Al Vescovo di Fermo, a Roma.*

Se io mi sono allegrato dell' assunzione di Monsig. Reverendiss. di Cosenza, lo lasso pensare a V. S. R. che sa l'antica servitù ed ed affezion mia così verso la sua, come la vostra casa. E di qui può calcolare il contento ch' io ne posso avere e per conto della sua persona, e per rispetto della vostra. Immaginandomi che 'l bene dell' uno non si possa disgiungere dall' altro: e che la grandezza di S. S. R. sia come un arra della vostra. Or io me ne congratulo con V. S. con tutto 'l cuore: e prego Iddio che mi faccia grazia di poter vedere adempito il restante del mio desiderio. Di Parma alli 22. di Marzo 1557.

Lett. 6. *Al Cardinal di Correggio.*

Se sono degli ultimi a congratularmi con V. S. Illustriss. della sua grandezza, sono stato anco de' primi a rallegrarmene: avendola veduta disegnare, fondare e sorgere di mano in mano. E poichè le contentezze ch' io n' ho, son tante e sì grandi ch' appena mi possono star dentro alla pelle, non le potendo anco capir questo foglio; io la supplico che se l' immagini, o le si faccia esplicare dalla facondia del Sig. Giulio Gallo: il quale credo che me le veg-

ga nell' animo. Oltre ch' io son certo che me le vede ancor ella, se m' ha per quel servitore che le sono stato sempre, più col cuore, che non gli ho saputo mai mostrare con gli effetti esteriori. E degnisi accettare questa mia semplice dimostrazione, per segno del sommo piacere ch' io ho preso dell' esaltazion sua. La quale io desidero che sia di perpetua laude a lei; siccome son certo che sarà di molto servizio a Dio, e di molto comodo agli amici e servitori di V. S. Illustriss. Tra i quali io, come minimo, con ogni riverenza inchinandola, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Marzo 1561.

Lett. 7. *A Monsig. Commendone, a Trento.*

Intendendo da Monsig. Patriarca di Jerusalem che V. S. è comparsa a Trento, VOTIS DEO ET FORTUNÆ REDUCI SOLUTIS; le dico con questa, che sia la ben tornata, o ritrovata piuttosto; che in una sì lunga e sì pericolosa peregrinazione si poteva così mettere nel numero de' perduti, che io tengo ora per suo ritorno, l' intendere solamente dove sia capitato; e l' ho per presente, quando si può dir che sia mille migliaja lontan da noi. O io n' indormo Ulisse, così Politropo come fu. E credo che, a sentire gli errori, gli accidenti e le fazioni di V. S. si potrebbono le sue a par d' esse

giudicare di quelle di certi paltonieri, che giunti a S. Jacomo di Galizia, o alla Madonna di Loreto, pensano che non ci sia più mondo. E forse che non dovete aver trovati de' Polifemi e de' Lestrigoni dove siete stato? Di quelle sue Sirene mi fo io beffe; perchè con una impeciatura d'orecchie se ne rende salvo. Ma voi che avete avuto a passar fra genti che se l'hanno impeciate esse per non sentirvi? Mi si fa mill'anni d'udirvi raccontare così le sciagure, come le venture ch' avete passate. Ed aspetto che quando sarete qua, in una cenetta del Padre Delfino, o del buon vecchio Campeggio, *Toro sic orsus ab alto*, ce le spiegate tutte ad un fiato con quella memoria e con quella eloquenza che sono propriamente vostre. Intanto mi basta di sapere che siate in salvo; e solo desidero d'intendere se tutti gli altri vostri si sono salvati con voi, e se tutti sono tornati con visi d'uomini: perchè m'immagino che ancora voi abbiate trovato delle Circi, piuttosto che delle Nausicae. Intendo che ve n'anderete a di lungo alla volta della vostra Itaca. Buon per voi, che non ci avete lassata Penelope, e che non ci arete a far co' Proci. Io sto con brama di rivedervi a Roma quando che sia. Intanto visitandovi con questa vi fo riverenza, come a un Paolo che venga da' Galati, ovvero a un Tomaso che torni dall' Etiopia. Ed umilmente vi bacio le mani. Di Roma alli 21. di Marzo 1562.

Lett. 8. *Alla Sig. Giulia Rossa Scotta.*

Sono stato alcuni giorni fuori di Roma, e per questo non ho risposto prima alla lettera di V. S. Il che facendo ora, le dico che gratissima e dolcissima mi è stata; e che ne ho cavati molti segni dell' amorevolezza sua verso di me, e della memoria che tiene della servitù mia; poichè sì cortesemente mi visita, così confidentemente mi dà conto delle sue occorrenze, e con tanta benignità mi si offerisce e m' invita a valermi di lei: ragguagliandomi ancora così famigliarmente, come fa, de' casi seguiti in cotesta città. Riconosco tutto dalla bontà e gentilezza sua: e di tutto la ringrazio quanto più posso. Ed a rincontro dell' affezion che mi mostra, la prego che si assicuri d' esser osservata da me quanto ella merita, e quanto ella debbe per la sua rara cortesia. Rallegromi poi seco del felice successo delle sue liti, e del prezioso acquisto che la Signora Alessandra mia comare ha fatto degli due putti maschi; così per la laude che ne viene a lei d' aver rimessa in piè quella nobil casa, come per la contentezza che ne debbe avere la Signora Ermellina mia padrona; le prosperità della quale reputo mie proprie. Io la prego che se ne congratuli da mia parte con l' una e con l' altra. Scriverei a essa Signora Ermellina, se m' avesse risposto ad una che

le scrissi per mano del signor suo nipote del Pozzo: il che non avendo fatto, per dubbio di non fastidirla a rispondermi, m' astengo da quèsto officio. Mi sarà bene di molto favore, che V. S. le baci le mani da mia parte, e me le ricordi per quel servitore che le sono. Ed a lei ed a V. S. bacio le mani; ed a M. Gio. Antonio che si sottoscrive nella lettera molto mi raccomando. Di Roma agli 8. di Maggio 1563.

Lett. 9. *Al Cardinal Farnese, Vicecancelliere.*

Dopo l'esser voi, sig. mio Reverendiss. ed Illustriss. nato Signore, e dopo trovarvi nipote del più gran Principe della Cristianità, e quasi voi Principe stesso; sebben per molte altre cose, e pur assai grandi, si può dir che siate fortunatissimo, nessuna però ve n'ha potuto dar la fortuna (per quel che pare a me) nè maggiore, nè più proporzionata, e più necessaria alla grandezza dello stato vostro e alla eternità del vostro nome, che farvi amico un tanto scrittore, quanto è stato ai dì nostri M. Pietro Bembo. Io nol chiamo Cardinale, perchè questo grado era in lui piuttosto operazion della virtù vostra, che ornamento della sua; la qual consistendo in lui stesso, e di sè stessa ornata e contenta, con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere, che col suo proprio nome. È stato

M. Pietro Bembo non solo de' primi scrittori di questi tempi, ma il primo che abbia insegnato a questi tempi e a quelli che verranno, il vero modo di scrivere. E ha scritto (quel che in un solo ingegno è di molta più loda) e nella nostra lingua e nelle altrui, così in prosa come in verso, qualunque si sia stato il suggetto, e di qualunque sorta di componimenti, con tanta accortezza e con tanto grido di questa età, che gli suoi scritti, e le memorie di quelli che sono stati celebrati da lui, si può dir che siano immortali. In questo, signor mio, è stata la fortuna maggiormente favorevole a voi, che i primi anni vostri si siano talmente scontrati con gli ultimi suoi, ch'egli abbia veduto le virtù e le azioni vostre nella vostra tenera età, e pronosticato le molto maggiori che si prometteva di voi nella più matura. E sebben per morte non le ha potute interamente vedere, nè pienamente descrivere, egli le ha per modo comprese e figurate, che tutti quelli che leggono, da quel che ne dice, si possono facilmente immaginare quel che disegnava di dirne. Ha la grandezza e la virtù vostra, Alessandro Farnese, avuto riscontro dell' Omero de' vostri tempi; e di questa parte di felicità abbondate voi, della qual mancando l'altro Alessandro Macedone, con sì celebrata invidia sospirò sopra il sepolcro d'Achille. Dall' altro canto, ch'egli si sia condotto a' tempi vostri, si può dir che sia

stato fortunato sopra tutti gli altri scrittori di tutte le altre età. Omero non s'abbattè, che io sappia, in Principe che l'onorasse, se non dopo morte: Ennio godè molto sterilmente dell' amicizia di Scipione: Virgilio d'assai pochi poderi colse il frutto del favor del suo Mecenate, in tanto imperio quanto era quello d'Augusto. Alla vostra liberalità, signor mio, in assai minor fortuna, non è bastato d'onorare e di premiare il Bembo, come eccellente scrittore; l'avete abbracciato, come carissimo amico: l'avete riverito come vostro maggiore: l'avete posto in grado eguale al vostro, e donde, vivendo, poteva facilmente venir maggior di voi. Ben si potria dire che la grandezza dell' ingegno e della bontà sua il valesse; ma sebben questo suo valore si fosse potuto conoscere da altri che da voi, non è però sì largamente l'avesse potuto riconoscere altra liberalità che la vostra. Dall' altra parte, a voi non ne poteva venir da nessun altro maggior onore, nè maggior gratitudine. Egli non vi celebrò solamente come grande, ma v'osservò come padrone, v'amò come figliuolo, ebbe l'anima sua stessa congiunta con voi, e piena di desiderio della vostra grandezza. Vivendo, tutta la sua affezione e tutti gli suoi studj avea posti nel servizio vostro: morendo, tutte le sue cose lasciò nella vostra protezione. Tra le quali, dopo m. Torquato suo figliuolo di sangue, ha voluto che vi siano raccoman-

dati i suoi componimenti, figliuoli di spirito. A questa sua volontà mirando m. Torquato medesimo, come erede, e m. Girolamo Quirino e m. Carlo Gualteruzzi, come esecutori, avrebbon desiderato che tutti i suoi libri a voi solo si dedicassero; poichè quasi in tutti si ragiona o di voi o del Santissimo vostro Avolo, o de' gesti e del valor degli altri maggiori della nobilissima casa vostra. Ma poichè alla vostra modestia parve altrimenti, sapendo essi che queste Rime in vita sua, e molti anni avanti che egli morisse, da lui medesimo vi furon donate, e in qualche parte anco per voi furon fatte, è parso loro che queste almeno, come già vostre, a voi spezialmente s'indirizzino, e che sotto il vostro nome si mettano in luce. Per questo fare, come quelli che sanno l'affezione che quell' anima gloriosa per sua bontà mostrò di portarmi, e come quelli che son per se stessi modestissimi, conoscendo che io sono il minimo de' servi vostri, hanno eletto me che in lor nome ve le dedichi e ve le presenti. Ho preso questo carico volentieri, pensando di venirvi innanzi con una cosa tanto grata e tanto preziosa, quanto so che vi sarà questa d'un sì grand' uomo e d'un sì caro amico. Io ve la presento con quella riverenza che si conviene alla grandezza vostra e alla qualità dell' opera. Degnate voi, signor mio, per umanità vostra la indegnità di chi ve la porge; gradite la servitù

del figliuolo e degli amici che ve la mandano: accettatela con quello amore, tenetela con quella dignità, leggetela con quel gusto che solete tutte le cose del Bembo vostro; e leggendola, con l'eccellenza della dottrina e dell'arte sua, riconoscete in essa la perpetuità delle lode vostre. E con questo umilissimamente baciandovi le sacre mani, resto desideroso della vostra grazia e del compimento della vostra felicità. Del vostro palazzo di S. Giorgio, al primo del mese di Settembre 1548.

Lett. 10. *Al sig. Girolamo Amalteo.*

Tralasciando le molte cose che arei da ragionar con V. E. verrò brevemente al suo divinissimo Poema, il quale con stupore e maraviglia e con mio infinito piacere credo aver riletto più di cento volte; tenendo per fermo che non il favor d'Apolline o d'alcuna delle Muse, ma lo Spirito solo, esso Santo Spirito le abbia talmente ingombrato il petto, che pieno di divinità, dopo una profonda estasi, abbia sciolta la lingua con quel maraviglioso principio: *Ergo iterum ex Erebi* ec. E tuttavia per l'aria poggiando, senza mai voltar l'occhio alla bassezza della terra, tutto intento alla santa fede e alle leggi di Dio e de' ministri suoi, vien con tanta leggiadria poeticamente spiegando la diabolica natura ed empietà degli avversarj di Dio, e abbassa

li decreti loro, che quasi a viva forza astringe ogni animo ribello a confessar il vero, e rendersi per vinto: più potendo la figurata Poesia di V. E. con la quale più vivamente fa apparir le cose, che non farebbe un eccellentissimo pittore co' suoi colori. O voi felice, poichè dal nostro Signor Dio sete stato eletto per capitano in sua difesa e di tutte le cose sacre; e nel primo fatto d'arme v'avete così valorosamente adoperato! O beata Chiesa, per la quale Iddio benedetto in tanti modi si serve de' suoi figliuoli in gloria di S. Maestà! Chi arebbe mai creduto che le Muse fossero da tanto, che avessono potuto giovare alla causa di Cristo? siccome ora si vede, leggendo la vostra Poesia, la quale io stimo, se venirà mai alle mani de' Germani, che abbia a metter loro tanto terror nell' animo, che stimolati dalla coscienza, siano finalmente per ravvedersi del suo gran peccato. Chi arebbe mai creduto che le cose di Religione si potessero vestire di così leggiadre parole? Chi mai disse di Papi, di scomuniche, di squadre d'Angeli, di predestinazione, e di tutti gli articoli che ora posti sono in quistione? Non Virgilio, non Orazio, non Tibullo, non altro alcuno di quei secoli; ma solamente l'Eccellentissimo sig. Amalteo, e con versi tanto vaghi e ornati, che veramente pajono levati dalle più belle parti di Virgilio. Anzi dirò quello che disse intorno a ciò il molto reverendo

e onoratissimo D. Basilio Zanchi, che se l'istesso Virgilio avesse voluto trattar questa materia, non l'arebbe più felicemente trattata, di quello che ha fatto V. E. Nè reputi che questo sia da me detto per adulazione, o per povertà di giudizio: il che quantunque sia pur troppo vero, nondimeno nella considerazione della sua Opera il giudizio mio è stato il manco da stimar di altri. Ella è ita attorno, e da uomini giudiziosi è stata letta e commendata: ed in corte dell' Illustriss. Cardinal nostro è stata da alcuni riconosciuta per sua creatura; e così per bocca di loro io parlo. La V. E. adunque si può dar vanto (quello ch'io, dacchè vidi le cose sue, ebbi per costante) di tener il primo luogo dello stato de' Veneziani, per non dire più oltre, siccome potrei dire con verità. La prima lettura che sopra vi è stata fatta, fu nella camera del suddetto D. Basilio, leggiadrissimo Poeta e di vaga letteratura e di singolarissimo giudizio, il quale scriverà anch' egli a V. E. come ha detto di voler fare; il quale per così fatta lezione è talmente divenuto suo, che soprammodo brama di vederla, abbracciarla, e in tutto donarsele. E così facendo fine, a V. E. mi raccomando, pregandola talvolta a consolarci con qualche sua altra dotta e leggiadra Poesia. Di Roma li 7. di Marzo 1557.

Lett. 11. *Al sig. Cardinal di Gambera. In nome di Mons. Gio. Guidiccioni, Vescovo di Fossombrone.*

Non diss' io a V. S. Reverendiss. che sarebbe Cardinale ad ogni modo a questo Natale? Ecco ch' ella è pure, e ch' io pure ho avuta questa contentezza. Ora la prego che la grandezza del grado non mi occupi il luogo della sua umanità nelle giurisdizioni della mia servitù appresso di lei, e che si ricordi di avermi nella medesima protezione che m'avea prima, e ch' io spero che mi debba aver poi; come quel vero servidore che le sono stato e sarò sempre. Ed insieme col buon pro baciandole umilmente le mani, con tutto il cuore me le raccomando. Di Forlì a' 24. di Dicembre 1539.

Lett. 12. *A m. Giulio Gallo .*

Perdonatemi, se vi scrivo così fuor del decoro, con un sol mezzo foglio; perchè non ne ho più in questo punto, e scriver vi voglio in ogni modo; non mi potendo al fin contenermi di non allegrarmi con voi dell'assunzione dell' Illustriss. Cardinal di Correggio, sapendo che sete appresso a S. Sig. Reverendissima. Vorrei poterlo fare con parole che esprimessero la grandezza dell' affetto; ma non è stato possibile. Contemplatemelo voi nelle viscere, ed esprimetelo al Cardinal medesimo con la vostra eloquenza, nella quale ho scritto a S. Sig. Reverendiss. ch'io ho gran confidenza, che ne dipingerà gran parte. Il medesimo officio vorrei faceste con l'Illustriss. Sig. Claudia nostra padrona; non voglio dir vostra: parendo pregiudicarmi della competenza che ho con voi della grazia sua. Basta ben che voi siate più felice di me ad usurparvela con la presenza. Ma se Dio vuole, voi doverete venir pur a Roma col Cardinale; ed in questo caso non so che vantaggio v'avrete da me. Intanto vi ricordo ad usare il suo favore moderatamente, e non frodar gli assenti delle raccomandazioni che se le mandano per vostro mezzo. Fuor di burla, desidero che

V. S. me le riduca a memoria, e che m'ingerisca nella grazia di Monsig. Reverendissimo; dal quale se si può impetrar luogo per un servitore di poca portata, senza che S. S. Illustrissima se ne gravi; mi sarà di sommo favore per servizio d'un amico. Quando no, passi. Nè altro per questa. V'aspetto a Roma, e vi bacio le mani. Il dì 15. di Marzo 1561.

LETTERE CONSOLATORIE.

Lett. I. *Al Signor Molza.*

Non potendo visitar V. S. in persona, lo farò con lettere: avendovi lassato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva di mali scherzi, dall'altro, col fastidio e con gl' imperversamenti della Gigia, tanto che fra l'una e l'altra vi conciavano male. E per Dio, ch' io mi partii da voi molto mal contento, dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale, che potesse contrapporsi alla vostra: e maledicendo d'altrui, che potendo, non se le parava innanzi. Siamo a tale, che non abbiamo altro rimedio che lassar fare a ciascuna d' esse gli atti suoi: ed a voi basta che facciate i vostri: perchè tanta è la prudenza e la pazienza vostra,

che l'una romperebbe il capo a cento Xantippe sue pari; e l'altra farebbe schermo e scorno a molto più avversa fortuna, che non è ora la vostra. Alla quale tosto chè sarò tornato a Roma, sarà bene che una sera diciamo quel *Togli, che a te le squadro*. Facendole in presenza della madre Luna, e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle. E di più ho pensato che nella Gigantea la mettiate alle mani di Briareo, o di qualcun' altra di quelle bestiacce, che con un pezzo di scoglio le fracassi quella sua ruota, per modo che non se ne trovi più pezzo. E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni nè conforti. Io mi trovo qui senza m. Gandolfo, il quale disegnava che fosse il mio Padrino per mettermi a campo con questi cavalieri Napolitani, e con la Signora Giulia spezialmente, la qual non oso affrontar senza lui. Imperò mi perdonerete, se non la visito per vostra parte. Ben mi sarebbe caro che le scriveste una lettera: perchè quando pur mi risolvessi, le potessi andare innanti con questa occasione. E di più vi prego che mi rimandiate in qua m. Gandolfo, se si può; ma oltre che egli ancora costì ha le sue Sirene, io dubito che la conversazion di voi altri lo tratterrà tanto, ch'io me ne tornerò prima in costà. Se 'l Motta avrà spedita la vostra faccenda, arò caro saperlo; quando no,

tacendo, intenderò per discrezione. Tenetemi in vostra grazia. Visitate alle volte il mio padrone per mio amore. E state sano e allegro quanto si può. Di Napoli a'10. di Maggio 1538.

Lett. 2. *A m. Mattio Francesi, in Ascoli.*

Il caso di Monsignore e vostro ci ha dato tanta afflizione, fin che avemo dubitato della morte; ché ora, essendo sicuri della vita, mi par ragionevole che ce ne rallegriamo. Io non voglio altramente scrivere a S. S. R. che debbe avere il capo ad altro; poi son certo che sa l'animo mio senza altra mia dimostrazione. Rallegromi dunque con esso voi; e voi per mia parte vi rallegrarete con S. S. che sia viva e fuor di pericolo. Del seguito, poichè non si può far altro, pazienza. I grandi uomini corrono le gran fortune, ed avendo corsa la cattiva, si trova per innanzi la buona; che così si vede accader le più volte. E vi potrei dire di molte cose avvertite e lette, che mi fanno così pronosticare. Ma basta, che per questo io ho conceputo di S. S. una ferma speranza di vederla grande. E di voi, dico, che ancora la vostra fortuna ha fatto questa volta una vacuazion tale, che poco vi può rimaner omai di maligno. Or attendete a curarvi, e preservatevi a' tempi migliori. Mantenetemi in grazia di

Monsignore, e scrivetemi di mano in mano del miglioramento suo e vostro. Raccomandatemi a m. Lorenzo, m. Giuliano, m. Pier Francesco; e quando sarete a Macerata, a tutti quei gentiluomini. Di Roma alli 10. d'Agosto 1539.

Lett. 3. *A m. Paolo Manuzio.*

Ho pur ritrovata una volta la lettera dove il nostro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me, quanto vedrete; mandovela con un'altra sua. Ma non mi so risolvere a consentire che la stampiate; prima, perchè io non presumo di me tutto quello che egli ne sentiva; dipoi, perchè sapendosi quanto quel Signore m'era affezionato, e quanto mi siate ora voi, dubito che non si creda che per ambizione io abbia mendicato da lui il preconio, e da voi la pubblicazione di tante mie laudi. Dall'altro canto mi pare d'esser troppo prodigo dell'onor mio a non valermi del testimonio d'uomo tanto onorato, massimamente sincero e libero, e da me non richiesto: imperò me ne rimetto in tutto a voi. *Tu autem videris, ne quid detrimenti modestia nostra patiatur.* State sano. Di Roma a' 6. di Nov. 1541.

Lett. 4. *A m. Benedetto Varchi, a Bologna.*

Non vi posso scriver cosa che m. Alberto non sia per dirvi a bocca assai più diffusamente. Imperò rimettendomi a lui me la passerò con questa di leggieri. Dolgomi con voi della disgraziata morte del vostro nipote, sì perchè m'era celebrato per giovinetto di molto spirito, come perchè in lui avevate collocata tutta l'affezione e tutta la speranza vostra. Non entrerò in consolarvene, essendo voi di quella sperienza e di quella risoluzione che siete nelle cose del mondo. Attendete a viver più lietamente che si può con tanti vostri amici, i quali vi sono più che nipoti e più che figliuoli; e studiate ancora la parte mia, poichè io non posso; e se lo desidero, e se me ne spasimo, lo sa Iddio. E voi l'areste già veduto, se la morte del nostro buon Vescovo di Fossombruno non m'avesse interrotto non solamente il disegno che avea fatto di venire a trovarvi, ma tutto l'ordine della mia vita. Io son rimaso senza lui, come perduto, e non so più che mi voglia, nè che mi faccia: attendo a ire innanzi, e non so dove mi capiterò. La venuta vostra questa state a Roma (se verrete però) mi sarà di molta consolazione; e v'aspetto con molto desiderio. Confortate m. Lorenzo a sopportar

pazientemente l'ingiurie della fortuna, o degli uomini, che sieno le sue; e che attenda pure agli studj, che all'ultimo i suoi meriti gli faranno vincere ogni difficoltà. E quando bene gli andassero vote tutte le speranze presenti (che mi si fa duro a credere) ricordategli che per molte vie si fanno grandi quelli che ne son degni. Raccomandatemi a lui, all'Alamanno; e quando scrivete a Padova, a m. Ugolino: e voi state sano, e tenetemi in grazia di m. Alberto. Di Roma alli 21. di Marzo 1542.

Lett. 5. *Al sig. Molza,*
a Modena.

Non si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente. E io n'ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch'avete veramente, quanto di quello che vi par d'avere; veggendo dal vostro scrivere che mostrate di stare e di temere ancora assai peggio, che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi meraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate torre la franchezza dell'animo alla indisposizion del corpo, che altrimenti fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolatamente, e non vi mettete pensiero; che la natura vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse

della vostra sanità, purchè vi ci ajutiate ancor voi; che dalla prudenza e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua v'avvertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viaggio, perchè la complessione ha patito assai; gli disagi del cammino sono grandi, e 'l freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo fatevela col padre Zeffiro, che allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano e v'aspettano, passato l'inverno però: che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete caro la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate. Di Roma alli 11. di Gennajo 1544.

Lett. 6. *Al sig. Molza, a Modena.*

Io mi posso più dolere del vostro male, che consolarvene, per l'afflizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siete ridotto a buon termine, dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'avere a star sempre; che doverà pure una volta finire, come tutti gli altri mali. Di grazia non vi sgomentate, sig. Molza, e

non vi abbandonate da voi medesimo, che l'animo ajuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure ch' avete riavuto il moto dell' occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l'orecchio fa l'uffizio suo. State sicuro che subito che s'incomincia a intepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci ajutiate. Il che vi priego a fare ancora per amor degli amici vostri. A Marzo vi aspettiamo a Roma: ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto ajutatevi, e lassatevi ajutare; e non dubitate, che avemo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano, e vi priegano che v' abbiate cura e facciate coraggio. Di Roma alli 11. di Febbrajo 1544.

Lett. 7. *Alla signora Violante Farnese.*

In questo punto siamo chiariti in tutto per la via di Francia così della perdita dell' infelice sig. Duca Orazio, come dello scampo del signor Torquato e del signor Vicino. I quali dopo il caso d'esso Duca non hanno avuto a cimentar la virtù loro: perchè i capi Francesi che v' erano restati, si renderono. E così senza lesione alcuna sono venuti in mano de' Spagnuoli. V. S. ringrazii Dio di questa disgrazia, in quanto alle persone loro: perchè certo in ogn' altro modo arebbono portato maggior pericolo; come quelli che non sariano mancati

di mostrarsi in ogni gran risico. Ora sono salvi con onor loro. E se sono prigioni, V. S. ricompensi questo incomodo con la sicurezza della vita loro per tutto questo tempo che si guerreggia. E se ne conforti con la speranza che siano riscattati o per iscambio d'altri personaggi, o almeno con qualche somma de' vostri danari, la qual non può esser tale, che non fosse stata maggior la spesa che arebbono fatta continuando nella guerra. Ora gli avete in loco che saranno preservati dal pericolo, e disobbligati dalle fazioni, e per conseguente se ne torneranno a casa. Questo di buono avemo ritratto Monsig. di Pola ed io in queste avversità: col qual Vescovo di Pola non le potrei dire in quanta angustia sono stato questi giorni della vita del suo signore, il quale ha per suo compar futuro. E l'uno e l'altro insieme preghiamo Vostra Signoria che come savia signora se ne dia pace, e ne consoli la signora sua sorella, per il signor Vicino. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 5. d'Agosto 1553.

Lett. 8. *A m. Tommaso Macchiavelli, a . . . . .*

Per non parere ostinato e ritroso in questi complimenti dello scrivere, piuttosto che scarso, non voglio mancare di salutar V. S. con questa occasione della venuta di Monsig. l'Abbate S.Saluto in coteste parti, che per altro potrei continuare nella mia scarsezza, non avendo che dire, e potendo S. S. a bocca supplire per tutte le lettere che io vi debbo: non che per questa. Vi dirò solo che al Cardinal Farnese fu molto accetto il Comentario che gli mandaste della Corte del Re: che ve ne ringrazia molto, vi mostra molto buona volontà, e parla molto onoratamente di voi. Se questo non basta, non posso altro. Ma Dio sa se io vorrei che la bontà vostra fosse conosciuta e riconosciuta. Dico così, perchè alli giorni passati intesi non so che vostro travaglio: desidero che sia finito, e che la fortuna vi sia più favorevole, che non vi si mostra fino a ora. Ma sofferite e sperate; che all'ultimo nè i vostri meriti, nè la virtù di S. Altezza possono esser indarno. Ed in ogni caso vivete; che questo importa il tutto; e lieto quanto si può. Del resto rimettetevi in Dio; perchè noi non sappiamo qual sia il nostro meglio. E con questo vi bacio le mani. Di Roma alli 24. di Maggio 1560.

Lett. 9. *Al Card. Farnese.*

Io mi son doluto e mi dorrò finchè io viva della gran perdita che s' è fatta del Reverendiss. Card. Sant'Angelo: e V. S. Illustriss. può sapere se io n'ho cagione. E se non me ne son condoluto seco infino a ora, è stato perchè non m'è parso che la grandezza del suo dolore avesse bisogno d'esser accresciuta dal mio. Che quanto a consolarnela, non lo so, e non lo posso fare; poichè nè anco ne posso consolar me medesimo. Ora tirato dal concorso comune, le vengo a mostrare ancor io parte della mia mestizia. E non sapendo far altro, lo compiango, e me ne condolgo non solamente seco, ma con ognuno: poichè fino ai sassi lo piangono; in tanto amore ed in tanta speranza era venuto quel signore non pure a quelli che l'han conosciuto, ma che l'hanno anco inteso nominare. E questo è quanto di consolazione ci sento ancor io: che la morte sua sia presa per una pubblica calamità di questa Corte e di questi tempi. E poichè a conforto di V. S. Illustriss. non posso altro, la prego solo a ricordarsi di sè stessa, cioè della prudenza e della grandezza dell'animo suo, con le quali avendo superate tant'altre fortune, son certo che sarà superiore ancora a questa: e farà conoscere al mondo che questa percossa, se ben l'è stata di

molto dolore, non le sarà però di quella diminuzion d'animo che si pensano alcuni. La grandezza di V. S. Illustriss. è stata sempre stabile per sè stessa: e da sè sostenendosi, farà vedere che quella del signor suo fratello l'era per ornamento piuttosto, che per puntello. Resta ch' ella non manchi a sè medesima, come penso che farà, nè dell'animo suo solito, nè di quella consolazione che le procurerà la prudenza sua propria, con la molta cognizione e sperienza che tien delle cose del mondo: di che la supplico per consolazione ancora degli amici e servitori suoi, e per conservazion della sua vita; dalla quale dipende la somma del tutto. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 14. di Novembre 1565.

Lett. 10. *A Monsig. Commendone, a Roma.*

Non posso negar di non aver sentito grandissimo dispiacere dell'Apologia che l'è stata levata, per tutti que' rispetti che V. S. stessa può pensare: ma più di tutti mi preme l'affanno ch'ella n'arà sentito, del qual io la priego a consolarsi, poichè me ne consolo ancor io, pensando alle ragioni che m'allega sopra di ciò, che sia stata tolta più per curiosità, che per altro; e in ogni caso io son risolutissimo a darla fuori, e sono a ordine del tutto: se non che Monsig. di Pola mi tiene indietro con indugiar di rimandarmi la copia se ne portò di qua, senza la quale non posso fare. Ultimamente m'ha promesso ch'io l'arò con la partita di Monsig. di Terracina. Ora che il caso è tale, per non differire il rimedio più, la supplico quanto posso, che voglia sollecitare il Vescovo ad inviarla subito, e del modo me ne rimetto alla S. V. Se le paresse di fare qualche provvisione in Vinegia, che non sia stampata da altri; quando pure a questo fine sia stata presa; pure a lei me ne rimetto, ed in ambedue queste cose mi raccomando alla sua diligenza. Ho ricevuto una di Mons. Lippomani, al quale risponderò quando arò

ricuperata la risposta d' un' altra che m' ha inviata per don Orlando. V. S. si passi questa disgrazia allegramente: che così fo ancor io, sperando che ci sarà di poco pregiudicio; e comunque si sia è piaga antiveduta, e non me ne curo per altro, se non perchè quest' ultima mano che le ho data qui, l' ha fatta quasi un' altra. E con questo le bacio le mani. Di Parma alli 15. di Luglio 1558.

LETTERE DISSUASORIE.

Lett. 1. *Al Varchi, a Bologna.*

Ho veduta la lettera che scrivete a m. Mattio, molto risentita: e nel vero il caso non richiedea meno: perchè così stando, il B. non potea far cosa che meritasse più biasimo, e manco scusa; e tutte le scuse che allegano, sono più brutte che 'l fatto stesso. Ben vi dico, che Mattio (secondo me) non ci è colpevole. E se pure v'ha colpa veruna, è d'una certa indulgenza verso l'amico, e non d'inganno verso voi. Egli l'ama assai, perchè d'assai l'è tenuto; e questo gli fa parere che non possa errare. Contuttociò, se ben non abbomina questa azione, non è però che non ne senta affanno. E per questo, e perchè egli ama ancor voi, desidero che ve la passiate

seco più dolcemente ; ancora che nello scriver che gli fate , io non veggo che gli usiate altri termini , che generosi ed amorevoli . Il B. non so io scusare ; e comincio a credere a quello che da tutti me n'è detto , che sia una mala lanuzza ; poichè non solamente non si cura di gabbare un vostro pari ; e sotto titolo d'amicizia : ma crede ancora che un gabbamento tale si possa scusare con sì scellerata e sì micidial parola , come è , che per conto della roba sia lecito ogni cosa. Ma tal sia di lui. Non mancate voi d'esser voi medesimo, cioè circospetto , e dolce come siete stato sempre: andate a rilento a credere: ed anco, riscontrato che abbiate ogni cosa , non vi lassate trasportare all'impeto : anzi farete gran senno a ritirarvi da lui destramente . Molte cose dovemo rimetter da noi medesimi , molte lassare al giudizio d'altri , e tutte al fine a quello di Dio . State sano .

Lett. 2. *A m. Gandolfo ,*
a Napoli.

M. Giovanni Agostino è chiaro anch'egli della vostra Susanna ; ed in somma crede più a me che sia femmina , che a voi quando volevate che fosse Dea . Ella fa un gran sollecitare per venire a quel suo disegno ; ma non le riuscirà , se voi volete . Dico se volete voi., perchè questa vostra è una febbre che non basta che voi diciate

d'esserne guarito. Il Cenami scrive che fin di costà ne sentite qualche ribrezzo. E tornando voi qua, non dubita che non sia per tornare il parosismo. Se questo fusse, io dubiterei forte della vostra salute; e tanto più, quanto la ricaduta sarebbe molto più pericolosa, che 'l cadere; e l'anticipar la vostra tornata, mostra molto maggior la veemenza del male. Però fa mestiero che v'ajutiate con altro che con la Contessa di Civillari. Se vi potete contenere di venire a Roma, fatelo; altramente siete spacciato. State sano. Di Roma l'ultimo d'Agosto. 1538.

Lett. 3. *A m. Francesco Cenami.*

Io ho sempre inteso dire che la troppa diligenza è così mala cosa, come si sia la trascuraggine. Voi volete essere tanto a punto nelle cose vostre, che non è meraviglia se sempre avete che fare così nelle vostre, come nell'altrui. Voglio dire, che se voi viveste un poco più alla carlona, voi vi areste quelle brighe meno che vi pigliate da voi, e quelle che vi sono date da altri, per essere troppo diligente. *Io le pur fuggo*, solete voi dire. Questo non potete già far voi contra la natura vostra. E quando ben poteste, mostrate di non volere, a star sempre dove è forza che vi s'appicchino addosso, ancor che non le vogliate. Or venitevene, venitevene a Roma in buon'ora: e provate un poco di vita a

caso, che la troverete la più dolce cosa del mondo. Se voi non toccaste ogni sera il polso a cotesti vostri giovini, vi parrebbono che non fossero ancor vivi. M. Martino ha pure ormai le mani e i piedi, ed ha imparato a nuotar da voi: lasciatelo un poco spelagar da sè, che non affogherà così di leggiero, come voi vi pensate. Ma di questo non ne sarà altro; ed a Roma non verrete voi altramente per quelli quattr' anni ch' io vi dicea. O pure delle vostre brighe, o da voi, o da altri che se ne venga la cagione, io n'ho dispiacere. E di quelle che pigliate per conto di Monsignore, ve ne ringrazio da sua parte: e v' ho compassione così di queste come dell' altre, massimamente veggendovi ancora alle mani col Campolo, col quale so quanto vi sia a grado di negoziare. All' Abate ho voluto risponder Latinamente per la prima volta, per non parer superbo. Se voi vedeste che la mignata s'attaccasse, liberatemene, con dire ch' io sia fuori di Roma, o simil cosa; perchè da qui innanzi arò da fare altro. Desidero nondimeno che mi teniate in sua grazia, perchè l' ho per buona persona, che importa più, che l' esser buon Poeta. A m. Giuseppe non ho voglia di scriver per ora: fategli intendere che quello amico non ha durato molta fatica a farsi conoscere, e che se n' è tornato in costà, secondo che osa dire, chiarito della Corte. Ma la Corte è meglio chiarita di lui. Era

di già alle mani del Tramezzino, e se stava più, lo mettevano in un curro, che non durava una fatica al mondo a correr Roma per pazzo, com'è veramente. State sano, e di grazia raccomandatemi al Sig. Ravaschiero. Di Roma alli 15. di Marzo 1539.

Lett. 4. *Al Cavalier Gandolfo, a Venezia.*

Con una grande allegrezza, quasi per far aschio a noi altri, mi par che diciate nella vostra lettera: *Io son nelle acque salse*: come se voleste dire, *In terra di promissione*. E noi dove siamo restati? in Egitto? o così non c'increscesse della vostra perdizione, come non v'abbiamo punto d'invidia; ch'a perdervi certamente, e (come si dice) per le doglie siete voi andato a' bagni, più tosto che per guarire della sciatica: se vero è che in Vinegia vi siate dato a un agio così morbido, e a una vita così spensierata, come di qua ci si dice. E che pensate voi, Cavalier, di fare, quando il mondo va sottosopra, e che non è persona che non abbia i suoi cancheri? starvene costà voi solo agiatamente a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o, come è vostro solito, sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o dirimpetto a un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano a cantacchiare: *O passi sparsi*? Ma dicono ancora peggio, che, mentre così v'arrecate,

volete che 'l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi, cicalato ch'avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino, gli dite non so che nell' orecchio; ed in tanto che egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonetto, per rimetter la dotta d'una veglia futura. E questa è la vostra vita palese; pensate quel che c'immaginiamo della secreta! O poveretto a voi, ed è questo viver da Cavaliere? Non v'accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco, che noi vi debbiamo avere invidia? E di che? di coteste Ninfe acquaruole? o non si sa che le lor bellezze son fatte di pan bolliti! Di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d'esserne invidiato, quando ve n'abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando tornando di costà impastato, effeminato e snervato dalle delizie e dalle lascivie, non potrete più ridurvi alla frugalità ed alla continenza nostra, nè sostenere i disagi con noi altri incalliti nelle fatiche, ed esercitati nelle operazioni virtuose. *Chi gode una volta,* dite voi, *non istenta sempre.* Sì, ma quel ricordarsi d'aver goduto e star male, è un gran consumamento de' malestanti. Oh toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina; ed avanti che induriate nel mal abito affatto, venite a

soffrire e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d'Ulisse. Di Piacenza alli 23. di Giugno 1543.

Lett. 5. *A Gio. Battista Caro, in Avignone.*

Alla tua lettera de' 9. non ho che dire altro, se non che resto satisfattissimo dello scrivere e delle promesse che mi fai. E mi giova di credere che non mancherai di corrispondere con gli effetti, così per dar questo contento a me, come perchè tutto risulta a benefizio ed a grandezza tua. E io non cesserò mai di pensare, come ho fatto per lo passato, e tanto più ora che mi dai speranza di non mancare a te medesimo. Così ti esorto a fare, e ti ricordo che non perda l'occasione, perchè vorrai forse a tempo che non potrai. Io in questa ricuperazione di Piacenza, prestato dal Cardinale al Duca, mi trovo ne' maggiori intrichi ch' io fossi mai; in tempo che arei più bisogno di riposo. Ma tutto sofferisco volentieri per non rompere il disegno ch' io fo spezialmente de' casi tuoi. Di credito e di fatica io vo tuttavia avanzando con questi signori; ma di utile e di comodo torno in dietro. E pure mi trattengo il più che posso, per venire a quel segno che m' ha proposto. Sollecita di venire a capo degli tuoi studj; perchè sinchè non ti so-

stituisco nelle mie fatiche, non posso riposare io. Del partito del Canonicato, non ne parlerò, poichè Monsignor Sala, e'l sig. Papio hanno la tua protezione: e mi basterà d'aver per rato tutto che stabilirai per lor consiglio. Da casa avemo buone nuove di tutti. Del resto mi rimetto al Tofino, il quale ve ne doverà scrivere qualche particolare. Io pensava di fermarmi qualche giorno con loro, quando per l'accidente di Piacenza, m'è convenuto correr qua: e non so quanto mi ci fermerò, perchè questi rumori di guerra mi faranno forse mutar paese. Bisogna travagliare finchè è piacer di Dio, e fare il suo debito fino alla fine. Non mancar tu di quello che si conviene a te, e segua che vuole. Sta sano. Di Parma alli 27. di Dicembre 1556.

Lett. 6. *A M. H. ed H. . . . .*

Ho una lettera di M. N. piena di querele e d'esclamazioni contro di voi: e se le cose stanno come egli dice, dubito che non abbiate preso un granchio Ma perchè si debbe sempre serbare un orecchio alla parte; non voglio venire ad altro, finchè non intendo le vostre giustificazioni. Ed in tanto vi dirò in genere, come ho detto ancora a lui, che questa vostra rottura mi dispiace: e che dall'una parte e dall'altra dovete far per modo, di non dar da dire alle brigate: non lassandovi

tanto trasportare agl'interessi, che non abbiate più la mira all' onore ed alla quiete della casa. Nella prima faccia si vede che M. N. s'è portato ben con voi: e se non appare altro, non so come possiate ovviare che 'l mondo non si scandalezzi di questo vostro moto. Ma io aspetto quel che voi dite sopra di ciò. Intanto pensate bene a quel che fate. State sani, e raccomandatemi a tutti. Di Roma alli 25. di Novembre 1561.

Lett. 7. *A M. N. . . . .*

Ho ricevuta la lettera di V. S., e non sapendo io l'intrinseco del disparere tra N. e N. e voi, non so per ora che altro mi rispondere, se non che mi doglio di quanto è seguito: e vorrei volentieri potervi rimediare. Ma non so che officio vi possa fare che giovi; non avendo io più autorità che tanto con essi; e non vedendo le cose come si stiano fra voi. Pure io n'ho scritto loro una lettera, per intender da essi le cagioni della rottura, come da voi ho solamente inteso l'effetto. Intendo poi che N. deve essere a Roma di corto; con esso potrò meglio ragionare: e per ogni rispetto dovete credere che io non sia per mancare di far quello che mi si conviene. Ben vi ricordo che essendo voi quell' uomo che siete, a voi s'appartiene più che a nessun altro, di procedere con circospezione e con

prudenza tale, che lasciate loro la lor rintegrazione con voi. Dico così, perchè la vostra lettera mi par molto acerba: e se parlate così come mi scrivete, non so da che lato mi cominciare a mettervi d'accordo. Pure, quando arò intesi loro, non mancherò di spingermi più avanti, secondo che dall'una parte e dall'altra mi si darà modo di poterlo fare. Intanto v'esorto a non esasperare le cose più che tanto. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 25. di Novembre 1561.

Lett. 8. *Al Capitan Ceccone Perna, a Frascati.*

Intendo che Smucciarello s'è disfidato con un altro a combattere: non so che pensier sia il suo. Io lo vorrei preservar, per distruzione delle fere, e non metterlo a quella degli uomini. E se pur con gli uomini ha da fare, senza ammazzarli, gli doveria bastar di gittarli per terra, però saria buono che questa disfida si convertisse in un colpo di lotta. Fuor di burla, Francesca sua madre ne sta molto mal contenta: ed io, come amico, n'ho dispiacere, perchè l'amo a par di V. S. Se per mezzo della sua autorità si potesse fare che questa cosa non andasse più innanzi, io la prego per consolazion de' suoi, che me ne ricercano, e per satisfazion di noi altri, si voglia degnar d'intromettersi ad acconciar-

la. Siccome vorrei ancora che s'intromettesse a metterlo d'accordo con gli suoi medesimi, riprendendolo, come può fare, del proceder che fa col padre e con la madre, di che non ebbi tempo di parlare avanti mi partissi. Con che me l'offero e raccomando sempre, ed insieme a m. Vincenzo ed agli altri suoi buoni compagni. Di Roma alli 26. di Febbrajo 1565.

Lett. 9. *Al sig. Bernardo Spina.*

Ora io mi ricordo, sig. Bernardo, che nel passare ultimamente da Milano voi mi diceste una volta nel vostro studio, che v' era tocco un capriccio di farvi Frate. Ma sapendo quanto galantuomo voi siete, allora io pensai che non diceste Frate da vero, e che volessi per modo di figura mostrare un certo desiderio, che suol cadere nella più parte degli uomini che hanno molto travagliato, e sono molto ben risoluti delle cose del mondo, cioè di ridurvi a una vita più tranquilla, più moderata, e più ritirata dalle azioni. Ma io sento per lettere e per bocca di molti, e ritraggo ancora dal vostro scrivere, che voi vi volete far Frate in anima e in corpo, cioè vestirvi di tonica, cingervi di cordone, imbavagliarvi di pazienza, e calzarvi o di zoccoli o di scarpe all' Apostolica; in somma mascherarvi da lupo o da qualche altro strano animale, e intanarvi in un convento: cosa che ancora non posso credere, perchè non veggio qual cagione possa aver mosso un vostro pari a una sì strana deliberazione. Sogliono la più parte de' Frati, che si fanno per elezion propria, farsi o per voto, o per disperazione, o per ambizione,

o per religione o per desiderio di quiete, e bene spesso ancora per amor melanconico, come voi dite burlando; e potrebbe esser facilmente da vero. Voto non credo io che vi ci conduca; perchè non v' ho per corrivo, nè troppo scrupoloso nella religione. Disperazione non può cadere nella fortezza dell' animo vostro. E perchè volete voi esser disperato? per povertà? che si può dire che siate non solamente ricco, ma lauto: di tanto splendore e di tanti servi ho veduto io piena la casa vostra; le quali cose fanno segno manifesto o di molta sostanza, o di grand' animo. Ma poniamo che siate anche povero di roba; non dovete voi esser ricco di speranza, servendo uno de' più cortesi, de' più gentili e de' più valorosi Signori dell' età nostra? e dal quale sete amato, operato e favorito, come strettissimo e carissimo che gli dovete essere? Per amore non credo io che voi siate per disperarvi, perchè mi è parso di conoscervi che nell' affare delle donne non siate uomo per amarle mai troppo, perchè le desiderate tutte; e mi fu detto che godevi di molte. L' ambizione non è ragionevole che vi ci muova; perchè non avete a lasciar gli onori a' quali siete giunto e quelli a' quali siete per aggiunger di certo, continuando il corso già di buona parte passato, e con la guida di sì gran Signore, per aspirare a gradi lontani, incerti, con

nuovo principio, e senza auspizio alcuno. Tutte queste cagioni mi pajono alienissime dalla condizione, dalla prudenza, dalla vivezza e dalla generosità vostra. Mi resta dunque a pensare che qualcuna dell' altre ultime vi ci possa disporre. E se di queste la religione è quella che vi ci conforta, io mi rallegro con voi della grazia che avete con Dio, e della salute dell'anima vostra; e vi esorto a non lasciar passare questa buona inspirazione. Ma non per questo mi pare che vi debbiate far Frate. Quando Dio chiama, non importa che se gli risponda più sotto il cappuccio, che sotto la berretta. E che hanno a fare i Frati con Dio più che noi altri? Direte che sono suoi servi: dite pure, che doveriano essere, non che siano. E se ben sono alcuni di essi (che in ogni stato si trovano degli eletti e degli rifiutati da lui), possono esser servi di Dio ancora i secolari. O nel secolo sono di molti impedimenti e di molte tentazioni! Ne sono più e maggiori ancora ne' Frati. Di qua per tutto è mondo, e la fragilità umana è sempre con l'uomo. E se non sete religioso prima in voi stesso, non sarete anco in un convento; e se sarete là, potrete esser anco qui. Che sia più merito a servirgli legato, che libero, io lo voglio credere a' Teologi, poichè lo dicono. Ma non dicono ancora, che una scintilla della grazia di Dio basta a farne

interamente beati? E se questo è, voi non dovete esser però tanto ambizioso nella santità, che vogliate esser de' primi in Paradiso. Potrò (direte voi) fare allora di molti beni, che non posso ora. E voi ne fate molti ora, che non potrete fare allora. Dico che se voi vi fate Frate, non seppellite voi tante vostre belle virtù, che con tanta vostra lode e con tanto utile del prossimo hanno ora materia di mostrarsi? non isnervate voi la vostra fortezza? non disarmate la giustizia? non raffreddate la carità? non restringete la liberalità? non rimettete l'industria, con che soffrendo, giudicando, provvedendo, dispensando, affaticandovi così nell'arti della pace, come della guerra, avete sempre giovato al pubblico e al privato? Certo, che quando non sarete più nella potestà e nel maneggio che sete, queste vostre virtù non potranno operare, o almeno più scarsamente opereranno. Ma quali altre opere saranno quelle che farete migliori nella Frateria? Le orazioni? Elle potranno bene esser più lunghe, ma non so perchè s'abbiano a esser più accette. Studierete con più agio la Scrittura? E qui con più merito metterete in opera quel che comanda. Esorterete con le prediche il popolo a ben vivere? E qui gli gioverete con l'esempio della vostra vita. Meriterete a sopportar la povertà? O non è anco di merito a dispensare le ricchezze?

Se voi considerate diligentemente, questi beni sono maggiori di quelli. Ma diciamo che siano eguali; che cosa vi muove ora a fare elezione più di quella vita, che di questa? Non so che vi possiate risponder altro, se non che in quella vivrete solamente a voi, e in questa vivete ad altri; e che per altri avendo già tanto travagliato, sete stanco; e che volete ormai più riposo di corpo e più tranquillità di animo. In somma che ciò fate per desiderio di quiete: il quale è l'altro di quelli ultimi capi ch' io dissi di sopra. Quanto a questa parte è forza che confessiate, che manco comunicando, minor bene farete, e manco travagliando, manco meriterete. Ma perchè ripigliando in vostro favore l'arme ch' io vi mossi dianzi contro, mi potreste dire, che ogni merito, che vi metta in grazia di Dio, vi basta alla compita beatitudine, vi voglio concedere che 'l desiderio sia buono, sia onesto, e di più che sia degno di lode; perchè mostra di nascer da molta cognizione e da molto dispregio delle cose del mondo; e che sete giunto a quella composizione d'animo, che suol essere il maggior fondamento della nostra felicità. Io me ne rallegro un'altra volta con voi, e vi reputo per beatissimo. Ma nè anco per questo è necessario che vi facciate Frate; perchè se voi pensate che sia più quieto quello stato, che questo, v' ingannate

di gran lunga. Io ci conosco di molti uomini da bene, che ci hanno perduta la pazienza a starvi, e molti che hanno gittata via la vergogna a uscirne. Se mi volessi riprendere ch' io dessi ora carico alla religione, avvertite prima ch' io distinguo la religione dalla Frateria. Nè anco della Frateria è mio animo di dir male; ma solamente di mostrarvi quel che a me pare che sia la verità, per isgannarvi, e perchè per mancamento di libero amico non incorriste in uno errore, che per avventura non conosceste voi. Già fu che questa, ch' io chiamo ora Frateria, fu fratellanza, fu religione, fu un ridotto di persone giuste, dotte, esemplari, mortificate, mosse da buono spirito a congregarsi insieme al servigio di Dio. I loro primi fondatori furono uomini santi, e buoni furono gli ordini e l'intenzioni loro, e hanno gran tempo partorito buoni esempi e buone opere nel Mondo. Oggi quelli che ci entrano buoni, o vi si corrompono, o non ci durano, o ci vivono con dispetto; e quelli che ci stanno volentieri, o per povertà non possono far altro, o per ambizione ci aspirano a gradi maggiori. Or chi dirà, che ritengano più di quella purità, di quella bontà, e di quella santimonia antica? Per questo non dico io male: me ne dolgo più tosto; e se non fosse cosa notissima ad ognuno, non l'accennerei pure, per non iscandalizzar quelli che credessero altramente. E chi

non sa le corruttele, le scelleraggini, le rabbie, le invidie che sono oggi tra' Frati? Se non le sapete voi, credo che siate solo: se le sapete, come potete pensare di starvi quieto e contento? Risponderete forse: io ci anderò preparato per modo, che queste non mi travaglieranno. E io vi torno a dire, che questa medesima preparazione vi doveria bastare a non esser travagliato dal secolo. Men quiete e più pericoli credo io che sia a combattere con le medesime tempeste nel porto, che in alto mare. E se pur quiete non c'è, perchè poi entrar fra loro ad infamarvi, se non de' lor vizj, almeno del lor nome? che tra 'l volgo non si dirà mai che voi siate Frate, che non si creda che siate anco uno ipocrita o un da poco. Dico il volgo, perchè non pensiate ch'io sia di questa opinione, che tutti i Frati siano tali, perchè io conosco de' buoni e de' valenti uomini assai, e io per me gli onoro tutti: che la bontà e la dottrina del Seripando solo sono atte a farmi riverire e avere in ammirazione quanti Frati si trovano. E nondimeno io credo che appresso al comune giudizio degli uomini non giovi molto quel nome di Frate, nè a lui, nè agli altri buoni che vi sono, per aver tutto il genere in mal concetto. Mi replicherete forse, che basta esser buono da sè, e che gli amici di Dio per suo servigio non si debbono curare degli scherni del Mondo. Lo concedo, quando la buona estimazione

del Mondo vi ritraesse dal servigio di Dio: ma quando si può soddisfare all' uno e all' altro, perchè non si deve fare? perchè volete esser micidiale del vostro buon nome, che con tante virtuose, faticose e pericolose azioni ci avete in tanto tempo acquistato? Ma poichè sono entrato in sul nome, che si può intendere in due modi, avendo detto nell' uno, che vi si darebbe mala nominanza a dirvi solamente, che voi fossi Frate; pensate ora nell' altro, che mal nome avreste se vi si dicesse fra Bernardo. Non ve ne ridete, che questa novella de' nomi si porta seco più forza e più riputazione o più biasimo, che per avventura non si crede. Voi sapete che le donne si ridono; e che certe Monache si facevano ancora conscienza a nominar fra Bartolommeo: considerate ora che riso e che scrupoli si faranno a nominar fra Bernardo. Mi muterò, direte voi, il nome con l'abito. Sì: ma così voi non sarete più voi. Vi trasformerete, poniam caso, in fra Francesco, in fra Pacifico, in fra Serafino, o in simile. E basteravvi mai l'animo, per una cappaccia che vi sia messa addosso di costoro, sopportar ch' essi diventino eredi di quella buona fama e di quelle belle virtù, che stavano prima sotto il nome vostro? Pensatela bene, ch'io credo che v'abbia a parere una strana cosa a diventare un altro, o a farvi da voi medesimo ridicolo. Ma

fuor di baja: ridicolo, e un altro mi parete voi adesso, a mettervi in capo sì stravagante e sì basso pensiero, e sì poco degno di voi. E per mostrarvi che non sia laudabile, bastivi solamente questo. Se mi lodi la quiete, e tra i Frati non è; dove la troverò io dunque? direte voi. Io son d'opinione prima, che non si trovi interamente fra gli uomini in niun luogo, in niun tempo, e in niun grado. Ma se pur se ne trova qualche parte, credo che sia in sè medesimo, nel componimento dell'animo suo, nel temperamento degli affetti; e che chi sarà così temperato e così composto, sarà quieto in ogni stato, quanto si può esser di quaggiù. Non negherò già ch'il fuggir la moltitudine, ritrarsi dalle faccende non si sia talvolta cagione, non dico di riposo, ma d'un certo sollevamento. E se questo è quello che voi domandate quiete, credo certo che questo ritiramento vi giovi; ma non bisogna farlo in un altro luogo che sia inquietissimo, come mi par d'avervi provato che sono i Conventi: non doveria farsi con vostro biasimo, come si farà diventando Frate: non avrebbe ad esser perpetuo, come sarebbe a confinarsi in una regola; e non perpetuo dico, perchè l'animo dell'uomo non si contenta già mai: si muta di continuo, si sazia così del riposo come del travaglio: e l'ozio è uno de' maggiori consumamenti, che possa avere

uno spirito attivo. Il fastidio di uno estremo non vi deve far cadere in un altro. Per aver troppo travagliato non vogliate troppo riposare; perchè quel troppo in ogni cosa si converte in fastidio. Come si troverà quel mezzo? mi domanderete voi. Alcuna volta travagliando, e alcun' altra riposando: così con quella tranquillità d' animo che voi mostrate d'aver acquistata, e con la grazia di Dio che l' accompagna sempre, sosterrete i travagli e goderete de' riposi. E quando pure siate risoluto, che la solitudine sia incitamento o nutrimento di questa tranquillità, non potete voi esser solitario senza esser Frate? Soggiungerete: Che? volete ch' io sia Romito? Nè Romito, nè Frate voglio che siate, ma uomo, e uomo da bene, amico di Dio; ritirato prima in voi stesso, che sarà il più bello eremo che possiate trovare: di poi per appartarvi dagli uomini, ridotto in qualche villa con li vostri libri, con i vostri passatempi onesti, d' esercizj, di cacce, di pescagioni, di agricoltura; in un ozio con dignità, in una religione senza ipocrisia; tolto dal volgo, non dagli amici, dalle pompe, non dalle comodità, dalle brighe, non dalle azioni virtuose. A questo modo penso io che voi possiate esser consolato, e buono e santo: e non sarete Frate; e se lassate il Mondo, si dirà che sia per cognizione della sua vanità, non per

gabbare gli uomini, come si dice de' Frati; se digiunerete, si penserà che lo facciate per continenza propria, non per precetto d'altrui; se farete orazione, si crederà che oriate col cuore, e non che salmeggiate per pratica. Infinite altre ragioni si potriano addurre a confusione di questo vostro pensamento, e con molti esempi e con molte autorità ve le potrei confermare: ma scrivendo a' un vostro pari di tanta sperienza, e di tanta dottrina così nella Scrittura Sacra, come nella profana, non ho voluto mettervi innanzi se non quelli soli e nudi argomenti, che mi par che siano abbastanza. E se questi non vi conchiuggono, arò caro d'intendere i vostri in contrario; che quando mi convincano, forse vi loderò che vi facciate Frate; purchè non vogliate che m'infrati ancor io. Ma quando le mie ragioni vi pajano buone, e con tutto ciò vi vogliate incappucciare, allora io dirò che proceda da quell' altra spezie, che sarà l' umor melanconico: e a questo sono più appropriati i cerotti, che gli argomenti. All' amico e al savio si può e si deve dir liberamente ogni cosa. L' amicizia vi farà chiaro, ch' io vi parlo così per affezione; il sapere vi mostrerà, ch' io non dico ingiuria; che chi non sa potrebbe sinistramente interpretare, ch' io vi battezzassi per pazzo. La pazzia è diversa dall' umore. L' una penso io che sia corruzione

del cervello; l'altro fissazione: quella è sempre cattiva; questo può esser tal volta buono, perchè si suole così fissare in oro, come in piombo. Parlo con questa similitudine, perchè mi pare che 'l nostro capo sia fatto appunto come la Terra. Le fantasie sono le esalazioni che, secondo che trovano la miniera disposta, così si fissano in diversi metalli. Ora a voi pare che la fantasia vostra si fissi in oro, e io credo in piombo. Chi paragonerà questo metallo? I saggi non mostrano tutti il vero, perchè ogni cosa quasi è quel che pare, e i pareri sono diversi. In questo caso, il più giusto saggio credo che sia quello del giudizio universale: e a questo il torto avete voi, come di sopra vi si è mostro. Per tutte queste ragioni io m'accordo col comune degli uomini, e specialmente degli amici vostri, a mettervi questo cerotto, e a farvi questo rumore sopra il capo, per provare o di divertire il vapore a far altro miglior metallo, o di squagliare quello ch'è già fatto. Che Frate? Che Frate? Frate voi! Almeno v'avesse preso un umore da gentiluomo. Vorrei piuttosto, che vi si fissasse in quella vettina, in quelle gambe di vetro, e in quel naso lungo: per Dio in ogni altra cosa, che Frate. E se mi direte che questo non giova; che se giovasse, la disposizione non sarebbe umore, e che ognuno ha l'umor suo; a questo non ho

risposta, e ancor io conosco d'avere il mio. E se mi venisse il vostro, forse che mi farei Frate, come voi. Ora ognuno faccia a suo modo. E viva l'umore. Di Brusselle alli 18. di Novembre 1544.

LETTERE ESORTATORIE.

Lett. I. *A Monsig. Ardinghello, a Macerata.*

Io non mi voglio scusare con V. S. di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un suo pari saria cosa debole, sì perchè la colpa è stata d'altri più che mia. E quando mia fosse, il Priore de' Rossi non solamente me n'assolve, ma mi promette che le sia stato caro, e così, quanto a lei, ne sto riposato. Ma non posso far di non dolermene per conto mio; perchè n'arei cavato una certa mia satisfazione, ed un suo favore, secondo che m. Giuliano m'ha detto che V. S. mi voleva lassare non so che commessione. Della quale arei caro che di nuovo mi facesse grazia, quando sia a tempo: quando no, la prego mi comandi qualche altra cosa di quelle che

si possono commettere a uno di poca sperienza e di molta fede: scrivendone a M. Giuliano, o facendone scrivere a M. Mattio; che non mi curo si pigli fastidio di lettere con esso meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella virtù e quella prudenza che Iddio le ha dato per governarne. E vagliasi di questa occasione a farsi non solamente grande, ma immortale, che non so se in questi tempi la poteva aver maggiore; considerando da un canto il governo de' passati e la mala contentezza de' popoli; dall' altro la buona mente di lei, e quella di Monsig. Rever. Legato, conforme alla sua, con l' aspettazion grande che s'ha generalmente della bontà, della intelligenza, e della integrità dell' uno e dell'altro; aggiuntavi la facilità ch' è di governare, massimamente in questi tempi quieti, una provincia obbedientissima. Monsignore, la servitù che io ho con V. S. e 'l desiderio che ella lassi al mio paese una fama perpetua, mi fanno prosontuoso a ricordarle quello ch' io conosco che nè a lei, nè da me si deve ricordare. V. S. è in loco dove non bisogna altro a farsi amare, che la umanità, e la grata e continua audienza, e questa parte ha per sè stessa dalla natura. A farsi poi temere, basta che i più potenti non possano dispor di lei, se non quanto porta il dovere, e questo le detterà la cognizione della giustizia. Avvertendola in questa parte, che di già ho inteso da' pro-

vinciali che V. S. è troppo buona per loro: che non vuol dir altro, che dubitare ch' ella non sia per farsi temere. E volendo intendere dove fondano questa dubitazione, ritraggo che nel maneggio della causa di Civita Nova è parsa loro troppo paziente, non conoscendo che 'l tempo e la prudenza e la qualità della causa ne la richiedevano, e che con la necessità si procede per una via, e con l'autorità per un' altra. Pure è bene che V. S. sappia ogni cosa: e io le ne dico, perchè son certo che perdonerà questa mia presunzione all' amor che le porto da fedel servitore. Della mia povera e desolata terra non voglio mancare di ricordarle che, avendo quella notizia che ella ha delle sue disgrazie, e comodità ed autorità di potervi rimediare, sia contenta di mettervi un poco di fatica, perchè spero che facilmente le verrà fatto di comporle: considerando che d'una parte è padrone assoluto, e dell' altra può essere con qualche mezzo. Di già sapendosi ch' io son servitore di V. S. sono richiesto di favore da più persone appresso di lei; però, se l'affannassi qualche volta, mi perdonerà; accertandola ch' io non la richiederò nè per me nè per altri, di cosa che non sia, o per dir meglio, non mi paja onestissima: E l'apportator di questa sarà M. Giulio Spiriti da Montesanto, giovine molto da bene e mio grande amico. Torna a casa per alcune sue faccende, per le quali se

gli occorresse aver bisogno dell' ajuto di V. S. verrà liberamente a lei. E io la supplico che, prima per la sua bontà e poi per mio amore, le sia raccomandato. Della mia causa, per non fastidir V. S. ho scritto a lungo a M. Mattio: da lui sarà informata della mia buona giustizia: e si degnerà farmela eseguire, per liberarmi da una mosca cavallina che mi trafigge tanto, che mi fa dimenticar le fiche, le quali io porterò o manderò subito che saranno mature. Di Roma a' 13. di Maggio 1539.

Lett. 2. *A Monsig. Claudio Tolomei, a Roma.*

Per non parlare in astratto con l'idee, lascerò la S. V. da parte, e secondo che mi comandate, parlerò solamente con voi. I piaceri nostri (rispondendovi capo per capo) sono primamente goderci il nostro padrone sano e allegro quanto fosse mai, e più spesso che non ci era lecito a Roma; andar poi quasi ogni giorno mutando aria, vedendo varj luoghi di questo stato. I quali (secondo me) sono tutti dilettevoli e dotati ciascuno di qualche cosa notabile. A Gradoli rivedemmo quel bel palazzo, c'impregnammo di quella buon' aria; facemmo ballare, lottare, correre; in somma allegrezza assai. A Valentano passeggiammo per quelle strade aperte, considerammo fuori quelle a uso di Lombardia, ed andammo

incontro alla Signora Isabella Farnese, che venne a visitare il Duca. Da questa signora mi fu fatto favore, come a Poeta; vedete quello che ho io da patir con Elicone; me ne son compiaciuto in qualche parte, per aver più caro d'esser in grazia delle donne, che delle Muse. A Ischia fummo ospiti del Cavalier Gandolfo: il resto considerate voi, che sapete l'ambizion sua; pensate che ci fece mangiar con la lista. E lasciando star l'altre vivande, bastivi a sapere che ne' vini ci dette a gustare il nettare, e ne' poponi l'ambrosia; e ci rinfrescò per modo con la gelidezza d'essi, e con la opacità d'una sua cantina, che per quest'anno siamo ciurmati contra il sollione. E perchè il pranzo fosse Saliare affatto, avemmo poi davanti al Duca, Moresche, forze d'Ercole, gagliarde, mattaccini e giuochi di scherma, atteggiati tutti (da gatti salvatichi forse) dai paggi proprj di S. Eccellenza. Ecco che m'è venuto pur dato in una idea: e sono stato per esser io rapito ora dalla dolcezza delle cose ch'io diceva. Siamo ora a Castro, dove piglio un gran diletto di considerare i giramenti delle cose del mondo. Questa Città, la quale altre volte ch'io vi fui per soffiare alle miniere, mi parve una bicocca di Zingani, sorge ora con tanta e sì subita magnificenza, che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. Di qui torneremo pure ad Ischia. Vedete se 'l Cavaliere ci ha fatto la malía! Da Ischia ce n'andremo a Capo-

dimonte: oh quel Capodimonte è pur la bella cosa! tant'è. Io darei per quel palazzotto, con quella poca penisola bagnata da quel lago, vagheggiata da quell'isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell'ombre, quante Tempe e quanti Parnasi furon mai. Verremo agli altri luoghi poi ch'io non ho veduti. E ultimamente faremo alto a Ronciglione, dove goderemo d'esservi appresso; e questo è quanto ai piaceri. Le noje sono, il male alloggiare, il mal dormire, e 'l mancare dell'altre comodità che s'hanno in Roma. E di queste caveremo anco piacere ed utile, che ci ammassiceremo ne' disagi, ed al ritorno ci sapranno meglio le nostre camere e i nostri lettini. Ma tra gli dispiaceri segnalati è, che siamo alquanto tiranneggiati ne' melloni; e 'l maggior di tutti, che manchiamo di voi. Speriamo nondimeno che a Ronciglione guariremo d'ambedue questi; perchè de' melloni ci dà speranza che n'aremo a macco: e di voi non possiamo credere che non vegniate a visitar il padrone. Della qual cosa (se vi sarà concesso dalla sanità) vi preghiamo tutti. E non vi sgomentate delle noje che v'ho dette, che vi terremo agiato come un Abate, corteggiato come un Papa, ed onorato come un nostro maestro. Vi staremo tutti intorno a bocca aperta a sentirvi ragionare. Ci maraviglieremo di voi, faremo certe diete ristrette, certe gite piacevoli, certe cenette allegre. Siamo

una lega di molti vostri amici, che nel difetto degli alloggiamenti ci soccorriamo l'uno al bisogno dell' altro, e tutti insieme aduneremo tutti gli agi che troveremo, per voi. Venite via, che vi faremo aver buon tempo; e facilmente ridurrete noi tutti a Roma. In tanto state sano, e ricordatevi di noi. Di Castro alli 19. di Luglio 1543.

Lett. 3. *Al Sig. Giovan Alfonso Maurello, a Roma.*

Infino a ora io sono stato d' una certa mia fantasia poetica, che se l' amor va (come dicono) ignudo per paura del freddo, non capitasse mai nella Fiandra. E queste genti disamorate, e queste donne ghiacciate, che mi par di vederci, me ne davano un gran segno. Ma ora mi ridico, perchè trovo tanto amore in una donna sola, che questo mi basta a farmi tenere tutto questo paese per amoroso. O signor Alfonso, che cosa fa, che dice e che pensa la vostra Signora Margherita, per vostro amore! Io mi son messo a scrivervi questa lettera per una gran compassione che m' è venuta della passione e dell'affanno suo. Il quale poichè non potete vedere, s' amor sarà con voi, son certo che vi moverà a sentirlo. Dopo la vostra partita ella mi ricevette in casa con m. Aurelio. Trovai che voi l'avevate sì bene edificata di me, che per amore e per detto vostro non vi potrei dire

con quanto onore e con quanta amorevolezza ci tenga. E perchè nel ragionarmi di voi ha trovato ch'io vi son quello amico che per molti rispetti vi debbo essere, è venuta liberamente a scoprirmi il grande amore che vi porta, e a sfogarsi ogni giorno meco della grandissima pena che sostiene della vostra lontananza; la quale è tanta che non mi basta l'animo d'esprimerla. Solo vi dirò che 'l suo amore è passato in furore, e che le si girano per lo capo de' strani pensieri, vedete in che risicata deliberazione era ultimamente caduta. Una donna di quella gravità, di quella prudenza e di quel buon nome che mi par ch' ella sia, era deliberata lassar la sua patria, la sua casa, i suoi figliuoli; e non curando la perdita nè della roba nè della fama nè della vita propria, venir tanto lontano e di questi tempi, a trovarvi a Roma. Vedete come, senza riservo alcuno, voleva mettere in compromesso tutte le più care cose che si possono aver nel mondo, per voi. Io non posso pensare ch' ella finga, perchè alle donne innamorate il dissimulare è difficilissimo. E voi non dovete credere ch' io ci aggiunga. Che s'io non pensassi che fosse così, io non vorrei venirvi ora in opinione di troppo corrivo, o di troppo imprudente. Che conosco benissimo che non è una fronda di porro la domanda che vi fo da sua parte: e che 'l venire in Fiandra, non è un andare alla vigna:

pure considerato ogni cosa, mi son risoluto di persuadervelo, s'io posso, per pietà di lei, ed anco in parte per onor vostro; perchè questa sua deliberazione era tant'oltre, che già si cominciava a mettere in atto. E perchè io sono andato considerando che a un gentiluomo d'animo nobile e grande come siete voi, sia molto per dispiacere ch'una simil gentildonna si disonori per voi, mi sono ingegnato di raffrenarla, e di persuaderle che farà vergogna a lei e grandissimo dispiacere a voi: e che voi siete sì generoso, che non vi lasciaste mai vincere di cortesia a uomo che viva; tanto meno vi lassarete vincer d'amore a una donna che v'adori; e dicendole che s'ella vi scrivesse, facilmente voi verreste a rivederla e consolarla; s'è ravveduta dell'error suo, e confessa che vi faceva torto ad aver sì poca fede in voi. E non le parendo di dover mandar lettere attorno col suo nome, coi più caldi prieghi e con la maggior passione ch'io vedessi in donna mai, m'ha supplicato e scongiurato per la contentezza, per l'onor, per la salute sua, ch'io vi debba scrivere in suo nome. Ed ha voluto ch'io le prometta non solamente ch'io lo farò, ma che lo farò per modo, che io ve lo persuada. E s'ingegna di persuaderlo a me (vedete come Amor la fa Rettorica) dalla mia laude, dicendomi ch'ella sa da voi quel che può la penna e la facondia mia; volendo dire che se non

ottengo questa grazia da voi, ci metto seco dell' onor mio. Me lo persuade ancora dalla facilità; mostrandomi che voi me le avete dipinto per tanto vostro amico, che l'autorità mia possa appresso di voi ogni gran cosa. Sicchè vuole ch' io ci adoperi tutte le forze dell' ingegno e dell' amicizia. Ma perchè con l' uno io conosco di non valere, e con l'altra non so quanto mi vaglia appresso di voi, senza troppi argomenti, vi metto solamente innanzi la qualità del caso; e lasso che la pietà, l' umanità e la grandezza dell' animo vostro facciano il debito loro. Questa è una donna bella, gentile, graziosa, come voi sapete. È innamorata di voi, e tanto innamorata, che per darvisi tutta, s' è tolta a sè medesima. Considerate i segni che n' avete veduti; e pensate da qual grandezza d' amore può nascere in una donna che fa profession d' onore, pigliare un partito, quale è quello ch' ho detto, di venire a trovarvi: e dove e quando e come, e quel che lassa e quel che perde, e i dispiaceri e i danni, i pericoli e 'l biasimo che ne le 'ncontrano. Andate immaginando di che animo possa essere in sè medesima, e verso di voi, quando si disponga d'abbandonare solamente quell' Angeletta d'Orsolina, per non dir degli altri suoi figliuoli, della madre, delle sorelle, de' fratelli e della patria. Per Dio, sig. Gio. Alfonso, che mi pajono sì gran cose, che a rispetto di que-

ste, non mi par nulla che voi veniate per lei fino in Fiandra, ed a goder sì gentil cosa. Venendovi, giudicate la contentezza che le porterete; non venendo, di quanta disperazione e di quanto scandalo le potete esser cagione. E credetemi che ella è donna per risolversi ad ogni gran cosa. Fammi pensar questo, che non la veggo con quella facilità di pianto, nè con quella debolezza di lamenti, che sogliono essere nell'altre donne. Ella sta fissa in un pensiero profondissimo. Si duole d'un dolore che le macera l'alma, si sfoga solamente con certi sospiri che pare che le svelgano il cuore; e non si fermando in alcun loco, va per casa a guisa d'infuriata. Tiene di continuo a capo del letto il vostro ritratto, e quando riman sola in camera, o solamente con me, va alla volta sua, pensate ora voi a che termine si trova la poveretta! La somma è questa, che se voi non venite, facilmente è per uscir di questo suo amore qualche strano accidente. Io l'ho dimandata, che vuol particolarmente ch'io vi dica: *Null' altro*, m' ha risposto, *se non che io l'amo, e ch' io patisco molto per lui: e che desidero che venga fin qui tanto, quanto stimo la vita e l'onor mio: e non per altro, che per dirgli una sola cosa, la quale non posso nè scrivere, nè dire a persona altra del mondo che a lui. E dettogli questo quando non si stia qui più che un' ora, sono consolatissima e contentissi-*

ma per sempre. Io non so quello si voglia dire, ma di grande importanza mostra che sia; mostra anco d'avere una ferma speranza che voi veniate: o che ella si prometta assai dell'amor vostro; o pur che voi ne le abbiate data intenzione. Basta, che v'aspetta quanto prima. Io per tutte queste cose; e per aver provato che cosa sia d'esser ajutato ne' travagli d'amore, non posso mancare di persuadervelo, e di esser ministro di questo onoratissimo offizio. E tanto più, perchè, non venendo, non solamente par che si tenga ingannata da voi, ma da tutto il nome Italiano. Perchè suol dire che siamo in opinione di fedeli amatori e di veritieri uomini; sicchè avvertite che in questo caso vi portate con voi l'onore e'l biasimo di tutta la nazione. E di voi spezialmente si terrebbe tanto gabbata, che quando non fusse mai per uscirne altro disordine, che la disgrazia sua; mi pare che porti il pregio di venire fin qua. Voi sapete che le donne non hanno mezzo: o amano, o odiano estremamente. E sì smisurato amore non si può convertire se non in ismisurato odio. Quando io vedrò che voi non siate per venire, non solamente non le parlerò più di voi, ma io me la torrò subito di casa, se sarò in questo paese, perchè non mi affiderei di poterle più stare innanzi. Ma queste sono pur giuste ed onorevoli cagioni a un Cavaliere per far maggior cosa, massimamen-

te per amor di Dama. E per questo, e perchè so che 'l disagio delle poste non vi dà noja: nè anco la spesa, (che per manco onorata occasione avete gittato via più grossamente) non dubito punto che non siate per disporvi subito a venire in quanto a voi. Restami solamente a pensare che possiate essere impedito o dal servigio del signor Duca, o dall'amor dell' altra donna. Quanto al Duca, non ardisco di dirvi che lo faceste altramente, che con buona grazia di S. Eccellenza. Ma io conosco quel Signore di tanta umanità, che, se arà mai provato che cosa sia amore, vi compiacerà facilmente che voi veniate: e vi darà anco modo e scusa di poterlo fare senza scoprir la cagione; correndo ora negozj da potervi con buona occasione far correr fin qua. Quanto alla donna, io non conosco la vostra signora di costà: credo bene che sia degnissima dell' amor vostro, poichè l'avete eletta per tale. Ma senza pregiudizio dell' onor suo, ella può ben cedere alla condizione ed all' amore di questa. E voi mille torti fareste al giudizio vostro, se voleste antepor lei, che v'ama forse fintamente e di certo insieme con molti, a questa, che v'adora solo e da vero. Ora raccogliendo ogni cosa, per quel tant' amor che ella vi porta; per quel segreto che non può comunicar con altri; per la speranza che tiene in voi, per quella che mostra d'aver in me; per la disperazione e per lo diso-

nore che ne verrebbe a lei, quando voi non veniste; per l'onor vostro e della nazione; per la comodità ch'io spero ch'arete a farlo; e per la volontà che ne dovereste avere, pensando a sì gran contentezza che l'uno e l'altro n'arete; io vi priego per sua parte e mia, e tengo grandissima speranza che veniate; così le ho promesso. Venendo subito, non accade altro; indugiando qualche giorno, rispondete con diligenza, e datene speranza. Non volendo venire; avvisatemi a ogni modo: e provate, se le scuse giovassero, il che non credo. La risposta, quando io sia qui, leggerò subito a lei; quando io sia altrove, mi ordina come ne le debbo mandare. Se intendete di costà, che 'l Nunzio sia per andare in Ispagna, e che io sia raffermo dal mio padrone in Corte, mandatemi le lettere per via de' Cavalcanti, sotto coverta a m. Gio. Tommaso Crivelli, lor corrispondente. State sano. Comandatemi come a obbligato che sono alla vostra cortesia, e vi prego che mi teniate in buona grazia Sua Eccellenza. D'Anversa alli 13. di Dicembre 1544.

Lett. 4. *A m. Matteo Garofolo, a Matelica.*

Dal sig. Antonio Ottone sono stato salutato per parte di V. S. e da lui mi è stato detto che vi trovate in Matelica Com-

missario; quando io mi pensava che foste ancora a Civita Nuova. Con questa occasione, entrandosi a parlar di voi, s'è doluto meco che nel vostro governare procedete con troppo rigore, e troppo diversamente dal solito della Casa. Di che quelli del luogo si scandalezzano molto; e per amore che porta loro S. Signoria lo sente assai. M'è parso officio di quell' amico e servitore ch'io sono dell' uno e dell' altro d' avvertirvene; perchè peravventura potrete in un medesimo tempo satisfare alla giustizia e compiacere a questo Signore, come credo che con la vostra destrezza farete facilmente e senza vostro carico; essendo ancor giustizia il divertire *a summo jure*; e prudenza il compiacere in quelle cose che non escono de' termini del giusto: massimamente a un Signore dabbene, come questo; che vi prometto che è la gentilezza del mondo; ed è di tanta autorità appresso al Cardinale ed a questa Corte tutta, ch' io vorrei che non ve lo provocaste, anzi ve lo rendeste benevolo; come so che vi sarà a ogni modo; perchè già sa le qualità vostre, e desidera d'esservi amico: e io, come di mezzo, gli ho promesso buona corrispondenza dal canto vostro. Sicchè, salvo il rispetto de' superiori e l'onor vostro, in quello che lo potete gratificare, fatelo sopra di me, che sarà ben locato. E pregandovi che pigliate questo mio avvertimen-

to in buona parte, senza altro dirvi, mi vi offero e raccomando. Di Roma alli 20. d'Aprile 1548.

Lett. 5. *A M. Francesco Zebolo, a Parma.*

Per risposta della vostra, che m'ha portata Pierfrancesco, non mi accade altro, che ringraziarvi dell' affezion che mi mostrate, e assicurarvi che ne siete molto ben cambiato, amando io voi come figliuolo, e tutta la casa vostra come mia propria: e di ciò vedrete gli effetti tutte le volte che ne verrà occasione. Fino a ora non so d'aver fatto cosa per voi che meriti tanto riconoscimento, quanto ne fate; se già non riconoscete più la buona volontà, che l'opere. Quanto alle mie ammonizioni, ho caro che sieno d'autorità appresso di voi: e poichè le stimate, v'ammonisco di nuovo a non mancare a voi stesso e all' onore di casa vostra, avendo sempre per mira quel tanto da bene e onorato vostro Zio: con l'esempio del quale solamente potrete conseguire tutto quel di bene che desidera dagli uomini. E se vi posso far qualche servigio, assente o presente che mi sia, sarò sempre vostro e de' vostri tutti: ai quali vi prego che mi raccomandiate alla signora vostra madre ed a madonna Caterina, ed in somma a tutti i vostri, ed a voi spezial-

mente m'offero e raccomando. Di Civitanova alli 29. di Maggio 1559.

Lett. 6. *Al sig. Lodovico Orsino, a Capranica.*

Così fanno i buoni Scrittori, come ha fatto V. S. con me, che si vagliono dell'arte, perchè l'arte non si conosca. Ella, mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch'io ne sia schivo, mi dà con questa opera molto più che non mi si conviene. Ma perchè io ne son nemico da vero, non ne voglio dir altro, se non che conosco in ciò l'artifizio suo, in quanto però m'attribuisce più che non deve. Ma quanto a quello che ne cavo, io son più che persuaso che V. S. mi voglia bene, e che le sia accetta l'affezione e l'osservanza che le porto: e mi compiaccio di me medesimo in questo, ch'ella m'abbia per suo qualunque mi sia. Tutto il resto riconosco dall'umanità e dalla gentilezza sua. E di queste e dell'altre sue virtù, e della dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei, io mi rallegro grandemente seco, e voglio che mi creda che me n'allegro da vero; perchè oltre all'osservanza che le devo, l'amo ancora da figliuolo, sì perchè mi veggo amar da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino. Per lo quale io l'esorto a procedere senza intermissione; perchè di certo arriverà in luogo che non

se 'l crede. E così vivessi io tanto che avessi questo contento di vederlo, come sarà quello che io le pronostico. Resta ch' ella (come fa) non manchi alla condizione sua, all' ingegno ed all' indirizzo che Dio l' ha dato, ed a sè medesimo alla fine; perchè la fortuna l' ha preparata una bella scena; e persuadendomi che la conosca, e che sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo; se non che pigli in bene quel che le dico; perchè non ho altro da darle per ora in cambio della medaglia che m'ha mandata, la quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per sè stessa, e molto più perchè mi sarà dolce ricordo della memoria ch' ella tiene di me. E di questa e dell' altre che mi promette, e molto più dell' amorevolezza che mi mostra, sarà sempre ricompensata da me con larga misura, trovandomi più fornito d' amore che di medaglie. Io scrissi più giorni sono a Monsig. Illustriss. vostro, ad istanza d'un gentiluomo di Bagnarea. Desidero sapere che se la lettera è capitata, e (se non è prosunzione) quello che si può sperare della grazia che si desidera da S. Sig. Illustriss. per poter mostrare d'aver fatto l'officio per l'amico, il quale in quella terra è di condizione, e molto servitore della casa. V. S. si degni almeno per una sua dirmene un motto. E con questo le bacio le mani. Di S. Giovanni alli 14. di Novembre 1560.

Lett. 7. *A m. Sebastiano Spiriti, à Monte Santo.*

Ho la vostra, ma non già con essa quella che voi citate, che M. Giulio mi scrive: che non so come si siano scompagnate. Duolmi grandemente di non averla; sì perchè non posso rispondere a lui, e dirgli l'animo mio secondo i propositi, ed i concetti ch' io vedessi del suo, come perchè arei caro di fare il mio giudicio sopra la sua lettera stessa. Pure dal vostro scrivere comprendo ben tanto, che posso ringraziar Dio (come fo) che l'abbia cominciato a ralluminare. E godo della speranza che mi date, d'averlo a riveder presto interamente ridotto al suo pristino stato. Io non so già quello che lo mio scrivere possa oprare a beneficio della sanità sua; perchè quando nell' uomo pecca la parte ragionevole, nè anco le ragioni ci possono aver luogo. Oltra che questa sorte d'infermità ha bisogno d'esser secondata e adulata, almeno finchè la luce sia superiore alle tenebre dell' intelletto: altramente si fa peggio. Ed ancora in questo termine ci avete a potere più voi di me: perchè i ricordi e gli avvertimenti de' suoi medesimi per lo più sogliono andare innanzi a tutti gli altri. E dove non può la verità chiara e la consanguinità stretta, ed i sentimenti e 'l senno suo stesso, non veggo quello che

ci debba poter l'amicizia, se non con una semplice fede che mi prestasse: la quale è pur parte di persuasione. E poichè voi m'affermate che con questa potrò, io non mancherò di quanto mi ricercate, che Dio sa, se l'amo, e se questo suo accidente mi duole fino all'anima. Sto dunque aspettando la sua lettera che m'accusate; e sopr'essa gli risponderò quel che mi parrà. Così sia piacer di Dio che 'l parere e l'affezion mia sia presa per modo, che faccia frutto. Intanto poichè già comincia a dar luogo al vero, e che si ricorda di molte cose, col riscontro di molt'altre poteste cominciare a chiarirlo. E la prima cosa (secondo me) gli avete a dimostrare, se non con la ragione, con ogn'altra sorte di cose che facciano dimostrazione a lui, che sia bene di purgarsi. E per ciò persuadergli, i medici sogliono aver certi stratagemmi particolari e pensati in sul fatto, che non possono esser trovati da chi sta lontano. Con questi, accennando alle gambe, e dando al capo, mi penso che applicheranno facilmente i lor rimedj, senza punto mostrargli che patisca dell'intelletto. Il che io giudico che non sia bene di fare alla scoperta, fin che egli stesso non sia capace della ragione. Con questo rimedio son quasi chiaro che si farà rinvenir del tutto: e non si durerà poi fatica a distorlo dalla pratica di Roma: perchè conoscerà per sè stesso che non sia bene a venire a rinnovar la favola della sua

disgrazia, la quale come ora è divolgatissima, così con un poco di tempo s'andrà talmente annullando, che vi potrà comparire senza che sia additato ed osservato, come sarebbe ora. E poichè v'è riuscito di levar questo spettacolo di Roma, dovete fare ogni opera che non vi si rimetta, per non dare da ridere di lui a chi l'ha altre volte riverito ed ammirato. E Dio perdoni a coloro che sono stati cagione che qui se ne sia fatta più mostra che non bisognava; che se si facea fermare, come io disegnai e come io lo condussi alla fine, tra quei Padri del Gesù, ancora senza levarlo di Roma, si sarebbe rimediato alla sua indisposizione; che nessuno se ne sarebbe avveduto. Ma poichè le cose sono in questo essere, attendasi ai rimedj che si possono fare di presente: fermarlo (come s'è detto) di costà, poichè v'è; tenerlo purgato della melanconia, distorlo dall'assiduità delle orazioni, e vietargli la solitudine, trattenerlo in allegrezza ed in passatempi continui; e farlo confabulare e praticare con persone che gli vadano a sangue: le quali parte con assentirgli, parte con mostrargli quelle ragioni che può capire, lo vengano ritraendo a poco a poco dalle sue impressioni. Ed altro non so che mi dire, finchè non veggio la sua lettera. In questo mezzo mantenetemi seco quel credito che a voi pare ch'io ci abbia, non dicendogli che io lo tenga per iscemo, fino a tanto che non

sia in termine di potermelo credere; perchè avvedendosi che anco io l'attraversi, la fede che m' ha, non lo potrebbe salvar più nè ora nè mai. Però se non lo vedete nella sua sincerità, non vi valete del mio testimonio in ciò, se così piace; se non; me ne rimetto a voi. Che io non desidero altro che la vostra satisfazione e la sanità sua. Con che a lui e a voi, e a tutti i vostri mi raccomando. Di Roma alli 26. di Luglio 1561.

Lett. 8. *A m. Giulio Spiriti, a Monte Santo.*

Sono stato fino ad ora deliberando prima s'io vi dovessi rispondere, dipoi che sorte di risposta v'avessi a fare, dicendomisi dall'un canto, ch'io non parlerò con voi, cioè con quel m. Giulio che siete stato; dall'altro, considerando io quali cose, e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa risoluzione mi sono raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d'un tal suo servo ed amico mio, qual siete voi. Ora come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v'ho da rispondere, non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch'io vi debba dir altro, di quel che io sento: ricordandomi che a chi s'ha fatta una impression così fissa, come vogliono che sia

la vostra, non giova dire che non sia così, come crede; ma che bisogna secondare la sua credenza con assentirgli e confermargli quel che s'immagina ancora contra al vero, e per via d'inganno condurlo ai rimedj che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m'ha messo in cuore che io vi dica veramente e dirittamente come il fatto sta: assicurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi, come suo seguace e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch'io vi dirò; e me'l crederete, e farete anco quel che vi ricordo. E così persuaso, vi dico primamente che io non v'ho mai avuto, e non v'ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: che questo nome è troppo ingiurioso e troppo sconveniente non solo alle tante e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v'ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante; non sapendo discerner la lebbra dalla lebbra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedj, nè avvertimenti, nè persuasioni v'hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo che di mente; ma tale, che ancora nella mente v'ha travagliato ed alterato. Non vi ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v'ha ben commosso e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi

rapitovi per modo, che v' ha fatto pensare e dir cose oltre al solito, ed oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte ed in alcuni particolari, rimanendo puro e limpido il lume dell' intelletto vostro in tutta la sua sostanza, ma tocco solamente o piuttosto trascorso in una parte da un poco d' ombra: non altramente che 'l Sole da una ecclisse, come dicono gli Astrologi, men che d' un punto, e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia: e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: ed in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, e non ve l' arrecate a disonore. Così dovendo far certo: perchè tanto sarebbe affliggersi e vergognarsi di questo, quanto dell' altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s' ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare e delle frenesie d' essi medesimi infermi. E tanto più che in questa vostra alterazione nè le cause nè gli effetti sono stati biasimevoli, anzi sono tali, che n' avete in parte acquistata lode, ed in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state prima le due prigionie, nelle quali siete stato (come ognun sa) senza colpa vostra. Il che si vede dall' esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date piuttosto per paragone dell' innocenza vostra, che per pena de' falli. L' al-

tra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito: l'assiduità delle vigilie, dell' orazioni e delle fatiche durate a beneficio de' poveri e degli oppressi; cose che sono commendabili e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti, ed alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità, che negli uomini ragionevoli e buoni sono parsi degni di pietà; e quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno dato un certo riscontro della bellezza e della grandezza dell' animo vostro. Perciocchè si sa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: e tali sono di mali e riprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni e di laudabili. Queste alterazioni poi che procedono dall'accension degli umori, fanno appunto in noi, come quelle che vengono dal vino: che levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire e far cose che scuoprono la natura dell' uomo secondo ch' è veramente, e non secondo si finge d'essere. Così un tristo che faccia del buono, inebbriato, o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa vostra indisposizione, per inconsiderati e veementi

che siano parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà e generosità vostra. Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v'è capitato innanzi; segno di liberalità, o almeno dell' accesso di essa. Siete corso ovunque siete stato ricerco, ad ajutare il prossimo; che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di Cristo; che mostra che siate nel secreto pio e Cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua fede, che n'avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de' Principi a chi s'appartenesse, parlando di cruciata, d'armata, e d'ogni provvision necessaria a simili imprese: il che fa considerare quel che areste saputo ordinare ed eseguire sano e potente; quando così debile e male affetto avete conceputo di poterlo e di volerlo fare. Carità e misericordia *avete dimostrato*, in visitare le prigioni e prometter la libertà ai carcerati, spezialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte. Delicatura e splendore, in voler pitture, sculture, cose tutte di nobil disegno, e suppellettili di casa preziose. Ospitalità ed amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra, ed accogliendo tutti allegramente. Industria e provvidenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe e d'ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pi-

gliando la lor protezione, ed ajutandoli e con gli officj e con le facoltà; e per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome. Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente, e tutte hanno dato segno che l'animo vostro in sua radice è buono, e giusto e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto, che ce ne vergogniamo. E voi ve n' avete a dar pace, giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e ricordandovi delle cose passate, rimediate per l'avvenire: non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono; credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve le dico solo per desiderio della salute e della fama vostra. E perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne sieno restate; perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere e del galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente, e conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati de' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all' onore ed

alla sanità vostra. La polizza dell' Illustrissimo signor Giuliano, fu per farvi andare in Provincia: l'avviso del Vicelegato di Macerata, fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera, è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell'animo, come v'è caduto, di tornar qui, il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete d'esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me e dai vostri; e che per consiglio loro e de' medici vi lascerete governare e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità, e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno: dove che invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato s'annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti ed amorevoli vostri, con quelle comodità e con quelle delizie che dite: così fossi io con voi, come spero d'esservi presto. Ma in tanto godetevele voi coi vostri allegramente: nè vi date affanno di cosa niuna. E se pur volete provvedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate m. Sebastiano, che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all'altre, e noi

vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse. E quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della Crocetta. Il Crocifisso di rilievo sarà maraviglioso: e quando verrete, ve ne sarà uno per voi d'altra sorte, che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente, e consolatevi: che vi prometto che ci avemo a rivedere e passare il tempo, come voi dite, dolcemente e laudabilmente, se così sarà volere del signor Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. Ed a voi di continuo mi raccomando. Di Roma il primo d'Agosto 1561.

Lett. 9. *A m. Sebastiano Spiriti, a . . . .*

Per un'altra ho risposto lungamente alla vostra. Giunta poi quella di m. Giulio, ho risposto alla sua, come vedrete per l'allegata. Lassovela aperta, acciocchè veggiate se vi pare a proposito; risuggellatela e fategliela dare per mano di qualcuno; che così m'ordina ch'io faccia. Mi sono risoluto a dirgli il vero d'ogni cosa, poichè mostra ora tanto di lucido intervallo e forse di salda ragione, che se ne può far capace. E poichè veggo nella sua lettera che discorre e riscontra le cose per modo che

le finzioni lo fanno più girandolare, procedendo per via di buoni e di probabili sillogismi, voi (secondo me) finchè poi sta in questo termine, gli avete a dir così liberamente ogni cosa, come ho fatto io. Se crederà; avemo l'intento nostro; se non, giudico necessario che si venga a provvedervi con un poco di amorevol violenza, perchè non venga a Roma: dove ora mi pare che non si lasci tornare a modo niuno, perchè sarebbe il giuoco di questa Corte; e voi ci mettereste troppo dell'onor vostro. Fatelo curare; che io son quasi certo che passati questi caldi, ritornerà del tutto nel suo essere, e questo importa. All'altre cose si penserà poi. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti e spezialmente a m. Pino. Di Roma al primo d'Agosto 1561.

Lett. 10. *A M. Fulvio Orsino,*
a Capranica.

La risoluzione della domanda che V. S. mi fa, se 'l sig. Lodovico ha da attendere alla filosofia o alle leggi, non dipende dal mio giudicio, perchè ognuno in queste elezioni ha il suo genio. E se quello del Signore predetto inclina alla filosofia, questo basta quanto a lui; e quanto a me, sarebbe anco davanzo, perchè io ho la medesima inclinazione, ma qui bisogna considerar molte cose. Nè voglio entrare a discorrere

qual di questi due studj sia meglio assolutamente; perchè ci sarebbe che dire assai, potendosi da ogni parte allegare infinite ragioni, probabili tutte (secondo me) ma non necessarie. Resta dunque a risolver qual S. S. debba seguire, o migliore o men buono che sia; e questo è un punto che per la più parte consiste nella volontà e nel precetto di Monsig. Illustriss. Sant'Angelo. Se Sua Signoria Illustriss. è risoluta che attenda alle leggi, giudico che non ci debba far replica, perchè sarà guidato da una prudenza che sa quel che si fare, ed a che l'ha destinato, e non s'ha da dubitare che non voglia il bene e la grandezza sua. Ma se la elezione si rimette ad esso Signore, io vorrei che esaminasse sè stesso, e si desse a quello dove si conosce più atto; perchè se si volesse applicare a quel ch'è più utile in questa Corte, che sarebbono le leggi, facendo *invita Minerva*, non so come gli tornasse bene, perchè io l'ho per persona quieta e modesta, e più contemplativa che attiva. La somma è, che potendo fare a suo modo, faccia quel che l'animo suo gli detta; e dovendo ubbidire al Cardinale, non perisca punto del precetto di Sua Sig. Illustriss., dalla quale ha del tutto a dipendere. E con questo a V. S. ed al Signor predetto mi raccomando . . . . alli 16. d'Agosto 1561.

Lett. 11. *Al sig. Prevosto di Zoboli, a . . . . .*

Con molta mia consolazione ho inteso per le lettere che mi scrivete, che la Propositura sia finalmente spedita in persona vostra. E me ne rallegro con voi e con tutti i vostri così di cuore, come voi medesimo dovete pensare, avendomi per quel vero amico che sono stato al sig. Jeronimo vostro zio, e che voglio esser sempre a voi e a tutta la casa vostra. Resta ora che facciate quel che dite di voler fare, cioè che attendiate agli studj, poichè Iddio vi ha data la grazia di poterlo fare comodamente ed onoratamente, per poter sostenere il grado che tenete, e corrispondere all' aspettazione ch'avemo fin qui conceputa di voi. Il che voglio credere che non lascerete di fare, per non mancare a voi stesso e alla dignità della casa vostra, ed al desiderio ch' hanno i vostri amici, fra' quali avete a tener me per affezionatissimo. Finite il vostro studio, e venitevene poi a Roma, che col principio che avete, potete aspirare a ogni gran cosa. State sano, ed offeritemi e raccomandatemi a tutti i vostri, ai quali io mi reputo figliuolo e fratello, siccome avete a tener me in luogo di padre. Di Roma alli 7. di Settembre 1561.

Lett. 12. *Al Vescovo di Fermo, a . . . .*

Vostra S. R. potrà vedere dal Breve di N. Signore, e dalle lettere del Cardinal Farnese mio padrone, l'elezione che s'è fatta della sua persona per la Vicelegazion d'Avignone. Sopra di che non so che me le dire quanto a lei, non sapendo come quel governo torni in acconcio delle cose sue. Ma non posso se non rallegrarmene, per quel che passa di qua, vedendo con quanto suo buon nome, e con quanto assenso d'ognuno vi sia stata deputata, come più atta e più a proposito che tutti gli altri, e spezialmente dal mio Cardinale, che essendosi messo innanzi da N. S. altri soggetti, ed inclinando S. Santità spezialmente al Bozzuto, S. S. Illustriss. non si è contentata d'altri che di lei, non senza molta satisfazione ancora di S. Santità. Io non so di questo negozio altro che questo, che S. S. Illust. m'ha questa mattina riferito; nè so le provvisioni o bisogni che possa aver di là. Ma avendo ricordato in genere a S. S. Illustrissima che V. S. ha più il modo di servir con l'animo e con le fatiche, che con la borsa, m'ha risposto che s'è provvisto a questa parte per modo che ella se ne può contentare: dicendomi in somma, che ne caverà appresso a mille e cinquecento scudi; ma nè anco questo so se le può bastare o no. E quanto a questa parte, lasso che V. S.

pensi al fatto suo da sè. Solo le dirò che'l Cardinale ha gran fede non pur nella prudenza e nel valor suo, ma anco nell'amorevolezza: e gli pare di potersi riposare sopra le sue spalle di tutta quella legazione, così per conto dell'onor di S. Sig. Illustrissima, come della giurisdizione ecclesiastica. E confida che per l'ordinario arà la mira alla sua dignità, a che per sè stessa la potrà mantenere per vigore delle sue facoltà. Ma per le traversìe che corrono di questi tempi, e per quelle che sono fatte da certi faziosi, che per loro ambizione non si contentano dello stato presente, gli è parso impetrare da N. Signore, che la sua e la vostra sia fomentata col Breve speziale che da S. Santità le si manda; pensando che non sia mai per valersene in diminuzione dell'autorità di S. S. Illustriss. Sopra di che avendo V. S. Reverendiss. per savia, non le dirò altro, se non che com'io son certo ch'ella lo farà, così desidero d'intendere che l'arà fatto per mia soddisfazione, e per poter chiarire S. Sig. Illustriss. di quel che l'ho predicato sempre delle qualità di V. S. Reverendiss. e dell'animo che ha tenuto sempre di servirla. E altro sopra a ciò non m'occorrendo, mi condolgo seco della morte del Reverendissimo Cardinal de' Gaddi quanto debbo. E per consolazione d'una tanta perdita, mi rallegro in parte dell'acquisto dell'Abbazia che l'è stata conferita, non tanto per l'entrata d'essa, quanto per

lo segnalato favore che n'ha ricevuto in cotesta Corte, e spezialmente dalla Regina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 6. di Febbrajo 1562.

Lett. 13. *Alla sig. Ermellina Puglia, a . . . .*

Avendo ricevuta la lettera che V. S. m'ha scritta per mani di Monsig. di Nicastro, mi do pace di tutte l'altre che sono andate in sinistro, così sue come mie. Poichè con la dolcezza di questa supplisce a quante n'abbia ella mai potuto scrivere, e fa buona la disgrazia di quelle che l'ho scritte io. La qual disgrazia credo che sia stata mescolata con un poco di tristizia d'altri; ma questo non rilieva, bastandomi sapere che io non n'abbia scapitato appresso di lei. Il che conosco dal vedere con quanto affetto mi rinnova la memoria dell'amore che per sua nobil natura ha mostrato di portarmi fino da principio; il quale io reputo ora tanto più grande, quanto men lo veggo scemato per la lontananza da lei, per l'intervallo del tempo e della intermission dello scrivere. Il contento ch'io n'ho ricevuto è tale, che ne goderò molti giorni, ricordandomene, o per dir meglio considerandolo; perchè me ne ricordo sempre, per quel gusto ch'io ne traggo a pensar d'esserle in grazia. Oltre a ciò m'è stata la sua lettera gratissima, avendo per essa tanti buoni av-

visi della speranza che tiene della sua lite, della fine dell' altro negozio, del prospero stato della sua casa, e della consolazione ch'ella ha de' suoi nipotini, ed ultimamente della nuova figliuola nata; delle quali cose tutte mi rallegro seco, col signor Giulio, con la signora mia Comare, con tutta quella dolcezza ch'io ne sento, e con tutte queste allegrezze non posso far di non dolermi della sua indisposizion passata, e di non pregarla per l'avvenire che si preservi con più cura che forse non ha fatto fino a ora; che me ne fa dubitare il sentire che sia così spesso indisposta. E vo pensando che ella se ne possa dar cagione, col pigliarsi troppi affanni de' travagli della sua casa; perchè quanto alla complessione, l'ho per robusta, e quanto al vivere, per continente. Sopra che le ricordo che non è cosa alcuna che contrappesi alla vita sua. E l'esorto a risparmiarla quanto può, ancora per beneficio e per contento de' suoi, tra i quali mi tengo ancor io. La Signoria Vostra si scarichi più che può delle faccende della casa, poichè Dio l'ha dato una Nuora tanto savia che la saprà governare, e tanto amorevole, che le doverà piacere che ella ormai si riposi, ed attenda a passar senza molti intrichi questo tempo che l'avanza. E creda a me che lo provo ora, che la quiete d'animo è d'altro giovamento al corpo, che non sono i bagni e qualsivoglia altro rimedio; i quali io ho provati tutti senza molto pro-

fitto. Io mi trovo da molti mesi in qua ritirato dalla servitù de' nostri signori, col corpo però, che con l'animo resto il medesimo di prima; e per questo, dove era prima infettissimo, mi trovo ora, a mio credere, del tutto sano. Il che le dico per esempio di lei, e perchè vorrei che facesse il medesimo; assicurandola per prova che se ne troverà bene. E le replico che se lo fa, non arà forse più bisogno di medicine. Le quali non sono senza nocumento, ancora che giovino. Mi distendo in questa parte più che forse non bisogna alla sua prudenza, per desiderio della sua sanità; perchè tanto mi parrà di vivere, e di viver contento, quanto sarà la vita e la sanità sua. E pregandola a raccomandarmi agli suoi tutti, tra i quali intendo la signora Giulia, senza fine mi raccomando a lei, e le bacio le mani. Di Roma alli 15. di Gennajo 1564.

Lett. 14. *A Monsig. Sala,*
a Bologna.

Mi piace di non avere a render conto a V. S. della negligenza dello scrivere, perchè ne sarei troppo al disotto con lei e per non averle scritto per lo passato, e per non essere stato ora il primo a rompere il silenzio; ma basta ch' ella si sia contentata di saldar questa partita, come ha fatto; e la ringrazio che si porti meco così da liberale in questa parte, da molto umano ed

amorevole in darmi conto dell' esser suo e domandarmi del mio. E quanto al suo, mi rallegro seco della sua sanità. Dell'ozio che dice, non me ne voglio dolere, perchè non può esser del tutto senza negozio; e del certo è con dignità, sapendosi chi sia, quanto abbia operato fino a ora, e tenendo il grado che tiene. Il desiderio d'adoperarlo a servigio della sua Chiesa è laudabilissimo; ma se le s'impedisce, la colpa non debb' esser sua. E l'incomodo credo che sia piuttosto delle sue pecore, che di lei: immaginandomi che in Bologna stia comodissima. Se l'ambizione le facesse per avventura desiderar Roma, le ricordo che ci si viene ora per orare, e non per pascere. Monsignore, pensate alla vita, che tutto il resto è nulla. Di me non le voglio dir altro, se non che io fo quel che le consiglio, essendomi del tutto ritirato, ed attendendo a vivere più che io posso. E per farlo più quietamente, invitato dal Reverendissimo S. Angelo m' ho preso una vignetta a Frascati, dove godo e mi rifò di quell' aria molto. Leggo qualche poco, e non istudio nulla. E solo mi dimeno un pochetto a raffazzonar le mie ciarpe. E quel ch' importa, mi pare d'aver trovata l'archimia di star sano. Mi saria di molta consolazione che V. S. fosse in Roma; ma per non turbar la sua, mi contento che stia dove meglio le torna, purchè stia sana, e che continui ad avermi per quel servitore che le sono. Il

Padre Guglielmo è quel medesimo di sempre. Fa spesso commemorazion di lei, e le si raccomanda insieme con me. Di Roma alli 20. di Febbrajo 1564.

Lett. 15. *Al sig. Vicino Orsino, a . . . . .*

Io parlai in Roma col giovine di V. S. il quale mi riuscì molto intendente. Ed informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda ch' ella mi fa per dipinger la sua loggia, gli dissi tanto circa ciò dell' animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua attenzione. Ma richiedendomi di più ch'io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare allora, trovandomi un' altra volta a cavallo per Frascati: e quel che è peggio, avendogli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo me ne son dimenticato; con tutto ch' io sia così come io sono disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo, che io mi sono veramente infrascato in questo mio luoghetto; e forse non meno ch'ella si sia nelle sue meraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto. V. S. vuol far dipingere la favola de' Giganti. Mi piace la prima cosa, il soggetto, e mi pare conforme al luogo, dove sono tant' altre cose stravaganti e soprannaturali, ed a proposito per lo stato suo, ch'è di Signor buono, e per ammonizioni di tutti che vi capitano, e spezial-

mente de' suoi discendenti; perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi signori, i quali essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a un'albagia, che non sia altra possanza sopra loro, il che gli fa presumere e contra gli uomini e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro, e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all'aria; e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s'hanno a dipingere. Resta ora che si vegna ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente, perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misterj, i significati e le diverse opinioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su, saria fuor di quello che mi domanda, e ci saria che fare assai. Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo, dico che 'l tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo: e che in quello s'hanno a rappresentare gli Dei che combattano coi Giganti. Le forme, gli abiti e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo, e una pedanteria a descriverlo. Ma poichè mi si chieggono per ricordo del

pittore; Giove si fa capillato e barbato, ma con barba e capelli raccolti e lucignolati, con faccia grave e benigna, e con un manto di porpora attraversato sotto il braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno e Pluto, come suoi fratelli di simile effigie; se non che quello ha la capillatura e la barba distesa e come bagnata, e questo come incolta ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite come il fulmine, cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si potriano fare ignudi, ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro, ed a Pluto come di ruggine. Benchè, secondo me Pluto non arebbe a trovarsi con i Superi. Marte con l'armi e con l'asta e con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'asta e con la corazza, sopra una veste lunga; e sopra la corazza l'Egide, cioè quella pelle di capra, e'l capo della Gorgone, con una celata in testa, suvvi l'oliva e la civetta per cimiero. Apollo e Diana con archi, faretre e saette, succinti giovini e simili di viso l'uno all'altra. Saturno con la falce e con quel ciglio severo che sa ognuno. Ercole con la pelle del lione e con la mazza. E Bacco col tirso rinvolto d'ellere e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello Epigramma, ce ne mancherebbe uno, ma per onestà si tace. Oltre ch' io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a a disfargli. L'importanza in questo caso di figurargli sta, che 'l pittore gli atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto.

Chi fulmina, di fulminare, e chi saetta, di saettare, e simili faccende. E che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio, e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E quanto al Cielo, non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla Terra. Questa si ha da rappresentare in due parti, poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore, che mette i monti composti da' Giganti tra l'una faccia e l'altra, perchè non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti, cioè due del pari, ed uno sopra gli due, perchè la favola presuppone, secondo me, l'uno sopra l'altro per dritta linea, per esprimere che volevano aggiungere al Cielo. E perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio dell' altezza, massimamente bisognando empiere il campo d'altre invenzioni, giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati e fulminati di già, per salvare la proporzione che V. Sig. dice, che i Giganti sieno grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro; che così verriano in comparazione i Giganti interi co' pezzi de' monti. E farei che un sol monte restasse in piè, e quell' anco scavezzato da' fulmini tanto, che lassasse spazio di sopra per un poco d'aria;

il secondo si potrebbe fare con la cima in giù, e 'l terzo attraversato a gli due, o fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero se non altezza d'uno, e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte, che ancora combattessero, parte che di già fulminati e rovesciati in terra, giacessero sotto a' massi de' monti, con varie attitudini di morti e d'oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo, che quello schizzo che io ho già veduto, mi par povero di figure: bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d'interi come di mezzi, e propinqui e lontani, e vivi e morti, cose che si esprimono meglio col pennello che con la penna. Presupponendo che sopra ai monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati e scoscesi, parte nell' aria che vengano a percuotere, e così dico degli strali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate, mi par detto a bastanza. Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il Cielo, siccome due volte si finge che fosse assalito da loro. Una volta da' Titani contra Saturno, ed un' altra da' Giganti contra a Giove, e secondo l'ordine de' tempi, farei dall' una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini. Dall' altra farei i Giganti non del tutto fulmi-

nati o debellati, ma combattenti ancora. Che verrebbono a essere dall' un lato quasi tutti i morti, e dall' altro quasi tutti i vivi: materia da atteggiarsi in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova. La quale (se ben mi ricordo) non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto s'ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure e più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo ai lontani. Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani; e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza nè attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei gli Dei tutti volti al resistere ed offendere dalla destra, non si potendo fare che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia, mi piacerebbe che figurasse la cagione ed il principio di questa guerra contra gli Dei, che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E per esprimer questo, farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand'antro, attorneggiata dagl' In-

cubi, che sono alcuni demonj, i quali si dicono esser padri de' Giganti. La forma de' quali è la medesima, che de' Fauni e de' Silvani. Con questi insieme vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo, in atto di lamentarsi come offesa da lui, e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi, e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole e più in ombra che quelle davanti. E non dia noja a V. S. la diminuzione d'esse; perchè così piccole ancora possono far parere i medesimi Giganti; che 'l picciolo e 'l grande non s'intendono se non a proporzion d'un' altra cosa. E le proporzioni e le misure di ciò sono assai note a' buoni artefici. E se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di Vostra Sig. Che se bene ha considerato le cose di D. Giulio, conoscerà ch'ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d'ambe le parti del cielo e della terra, crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano con quei suoi mascalzoni che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l'altre armi per gli altri Dei. E qui farei un altro grande speco, fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine e fuochi dentro; che faranno bel vedere con quei Ciclopi nudi, e con quel-

l'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un' Aquila che somministrasse i fulmini, portandoli o con il rostro, o con gli unghioni, o nell'un modo o nell'altro. E quanto a' lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre; se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero di questa guerra, perseguitati da Tifeo; per la qual paura trasformati in animali, fuggiro in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch' ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e gli ne rimasero ancora le corna, dove in Africa s'adora per Ammone. Apollo si fe' un corvo. Bacco un becco. Diana una gatta. Giunone una vacca bianca. Venere un pesce. Mercurio una cicogna. Marte come bravo, non debbe aver paura, e però non lo trovo trasformato. Ho divisato li da presso e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore. Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo in alcuni, come dire, in quelli che giacciono inviluppati sotto a' monti. Briareo con cento mani farei nella faccia sinistra, perchè fu de' Titani. E basteria accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli; e perchè non volle convenir con loro contra gli

Dei, meritò il Cielo. Però gli darei loco là su da man manca, mostrando che fosse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte, e contuttociò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore d'accennar questo sacrificio appresso a dove son morti, e che Marte sia tornato appresso alla morte loro, a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra, altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura, ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi sulfurei ed uscirne acque che fumino, che per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola, che i Giganti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine che gli debellò; e tutti quelli che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Flegreo; però farei Ercole combattergli in terra e non in cielo. E di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di dargli loco. Crederei che si potesse mettere nella parte destra tra la porta e l'ultimo della facciata; e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo nell' uscio proprio alcuni di loro che entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare. Così come vorrei ancora che dall' altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combat-

tere in su' monti. Ma tutto sta che vi sia loco. Il che si rimette alla discrezione del pittore, non essendo bene d'inculcar molte cose. Però quando a lui paja che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare. Nella parte de' Titani si faccia specialmente Tifeo fulminato, tener il corpo sotto diversi monti; e mostri che nel volersi muovere gli sconquassi tutti, faccia terremoto e rovesci alcune Città che gli sieno sopra; e si figurino alcune rotture che gittino fuoco per le fiamme che gli escono dal petto; ed in una d'esse rotture si faccia Plutone che esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra, come finge Ovidio, che per questo non farei Plutone con gli altri Superi in Cielo. Vorrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che pajono nascere dal sangue loro, che scimie e tristi uomini si dice che ne nacquero. Molte altre cose e belle si potrian dire sopra questo soggetto; ma non venendo in pittura come s'è detto, si lasciano. V. S. averà di queste pur troppo da empiere il campo: se 'l pittore arà del buono, come io credo, e se io gli l'arò saputo esprimere. Il che arò caro di sapere, insieme col ricapito della lettera, perchè non se ne stia sospeso. E se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera, vedendolo, m'affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani. Di Frascati alli 12. di Dicembre 1564.

Lett. 16. *A . . . . .*

Alla lettera ricevuta per le mani del sig. Alberto Bolognetti rispondo, che con S. S. ho fatto quel complimento ch' io ho saputo, perchè m'abbia per servitore e quell' amico che son vostro e del sig. vostro padre, e gli risponderò sempre con gli effetti all' offerte che gli ho fatte. Io avea già saputa la vostra infermità con mio grandissimo dispiacere, ed anco non senza un poco di collera contra voi; intendendo ch'è proceduta da uno di quei disordini vostri che solevate fare in gioventù, e quando la complessione era tale, che potevate far seco più a sicurtà che non potete ora. Vi ricordo che gli anni di noi altri richieggono un' altra sorte di vivere, e che gli disordini ci tornano addosso, e quel che è peggio, ci sono di pregiudicio non solo al corpo ma anco all' onore, perchè in questa età ci si danno più a incontinenza che a trascuraggine. Di grazia attendete a vivere in modo che viviate sano; perchè la vita vostra è di più momento al mondo e di più stima che forse non vi pensate. Io prima che avessi la vostra, avea pensato darvi conto di me e della mia vita, e l'ho indugiato, pensando di venirvi quest' anno tanto appresso ch' io vi potessi anco vedere, o venendo voi a Viterbo o a Bagnarea, o

venendo io a Lucca, o di viaggio o alla vostra Prepositura, alla quale aveva prima inteso che eravate per venire, e non sono anco fuor di speranza che mi venga fatto. Intanto per rispondere alle vostre domande, è vero che ho fatta una traduzione de' libri di Virgilio, non in ottava rima come dite, ma in versi sciolti. Cosa cominciata per ischerzo, e solo per una prova d'un Poema che mi cadde nell' animo di fare, dopo che m'allargai dalla servitù; ma ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni, che non sono più a tempo a condur Poemi; fra l'esortazioni degli altri ed un certo diletto che ho trovato in far prova di questa lingua con la Latina, mi son lassato trasportare a continuare, tanto che mi trovo ora nel decimo libro. So che fo cosa di poca lode, traducendo d'una lingua in un'altra; ma io non ho per fine d'esserne lodato, ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa lingua, contra l'opinion di quelli che asseriscono che non può aver Poema Eroico, nè arte nè voci da esplicar concetti poetici; che non sono pochi che lo credono. Io desidero sommamente che veggiate quel che ho fatto; e quando sarò alla mia Commenda, vi farò intendere come potremo essere insieme. Le mie Rime e le Lettere furono messe insieme a richiesta di M. Paolo Manuzio, che le volea stampare: dipoi egli è stato ed è ancora tra-

vagliato in questo suo officio della stampa tanto, che non l'ha potuto ancor fare, ed io non me ne sono curato, pensando alle Rime aggiunger questa Traduzione, senza la quale avea assai poche cose da dar fuori. E non occorrendomi altro, mi vi raccomando. Di Frascati alli 14. di Settembre 1565.

Lett. 17. *A M. Benedetto Varchi, in Firenze.*

M. Benedetto onorando. Non vi potei scrivere Sabato, ed ora non so che mi vi dire, perchè quanto a quello che mi avete domandato, io vi dissi che mi pareva che aveste a venir qua a ogni modo: e poichè non vi volevi fermare adesso in Roma per aver l'animo per qualche giorno a Padova, bastava che nell'andare steste qui qualche giorno, e ci risolveremo insieme di tutto e con tutti i vostri amici, ed allora potremo vedere che partiti ci possono riuscire. Quanto al venire in casa di m. Francesco, non mi piaceva; ora sarà levato questo obietto, sendo lui venuto costaggiù; imperò ve ne potrete venire a star con noi, non avendo fatto in questa novità altro pensamento; sicchè v'aspetto. Quanto a m. Lorenzo, io n'ho parlato molte volte da parecchi giorni in qua col Cardinale, avanti che partisse per costà, e S. Sig. ne ha parlato a me, e dettomene assai bene; cioè,

che intende che si porta benissimo, e che a questi giorni ha arguito, e particolarmente mi disse che gli scrivessi che se attendeva così, che beato lui. E perchè lo ricercava che gli scrivesse una buona lettera per dargli animo, mi promise di farlo: e penso l'abbia fatto, perchè di certo l'ama e faune certe dimostrazioni, che se egli è savio, è la ventura sua: e non se lo perda più, che per Dio durerà fatica ad entrargli nel concetto d'ora. La cosa di m. Mattio la sa ognuno in Roma; tuttavolta non accade che gliene scriviate altrimenti, perchè quello che importava, lo faremo, cioè di levarlo su d'Araceli. Il restante va pel verso suo, perchè di mano in mano gli esce di capo quell'umore, e ora non credo che ci pensi più. Il Molza ebbe poi li sonetti d'Ugolino, e mi dice che risponderà. Mattio gli copiò la vostra Elegia, e vuol tempo a vederla, ed egli stesso vi risponderà; sendo lecito lo scrivere dell'accidente seguito, aremo caro d'intendere tutti i particolari. State sano. Di Roma a' 19. di Gennajo 1533.

Lett. 18. *Al medesimo in Firenze.*

M. Benedetto. L'ultima vostra m'ha dato dispiacere non poco non tanto per conto mio, che degli amici. Ricevo ogni cosa in buona parte; in quanto perchè io conosco d'aver fatto dispiacere a voi, e

per mia giustificazione non voglio dire altro, se non che qui s'è fatto ogni cosa a buon fine, avendo raccolto per più vostre lettere e per relazione d'amici il bisogno vostro; oltrechè non mi è parso mai di fare contro la voglia vostra; e per non parere uno smemorato, ho riletto tutte le vostre di più giorni fa (che le serbo tutte) per le quali, benchè mostrate sempre di levarvi di costà malvolentieri rispetto agli studj e altre vostre faccende, noi considerando come amici lo stato vostro, ci risolvevamo che voi la intendereste meglio a venirvene qua; tanto più che Monsignor ogni dì ci buttava qualche bottone di voi, e mostrava di desiderarvi, e vedevamo certo che Sua Signoria avrà bisogno di voi, ma con tutto ciò io non mi arrischiava a scrivervi altro, se non che Monsignore vi voleva, e che tutti insieme vi esortavamo a venire, non promettendo nulla a S. Sig. della venuta vostra. Di poi ebbi una vostra degli undici di Novembre, dove dite appunto queste parole: *E certo; se io vedessi, o credessi che S. Sig. avesse bisogno di me, e mi chiamasse costà, più per conto di quella, che mio, io non avrei mancato nè mancherò; e così gli offerite per parte mia*. In su questa lettera ci restringemmo insieme, ed avendo in mente il bisogno vostro, e vedendo che Monsignore aveva bisogno di voi, e che vi chiamava, gli offerimmo come da parte vostra, che

voi verreste risolutamente; e benchè giudicassimo che voi l'aveste a fare un poco malvolentieri, ci risolvevamo a pigliare sicurtà di voi in questo caso, parendoci che ci fosse l'utile e l'onor vostro, e la satisfazione di tutti gli amici vostri: e Monsignore si contentava che voi spediste tutto quello che avevi principiato con m. Pier Vettori: e perchè ragionammo di tutte quelle difficoltà che voi avevi, ci rispose che provvederebbe a ogni cosa, e che costì ordinerebbe che aveste danari per vestirvi e per venire, e del resto si penserebbe qui a bell'agio, perchè aveva animo di non mancarvi. E quanto al vender delle leggi, è ben vero che io vi scrissi da principio, se ben mi ricordo, che volendo voi esercitar qui, che la fareste bene, perchè Monsignore aveva il modo di mettervi innanzi; e in questo caso io non intendeva stare a bottega per vender leggi, come dite: ma dipoi che s'è inteso l'animo vostro, che non è applicato a questa professione, di nuovo se ne parlò a Monsignore, e S. Sig. disse che egli non si curava che voi andaste in pratica procurando per questo e per quello, nè manco per le cose sue non accadeva molto, mà che gli bastava assai d'avervi appresso di sè, perchè quando gli scadeva in una causa dove S. Sig. fosse Giudice, voi lo risolveste *in puncto juris*, e del resto, che voi attendeste a quegli studj che più v'andassero a grado; ed in que-

sto caso non mi pareva che voi aveste a esser venditore di leggi. Quello che dite, che non avete pratica, Mons. lo sa che voi non ne avete; ma l'ha esso, e qualcun altro che tiene seco; e dice che ogni dì se ne impara un volume: e solo come ho detto, gli bastava esser risoluto da voi de' termini della Giustizia, che potete avere senza la pratica; e per questo non ci pareva che questa cagione vi avesse a tenere di non venire: nè manco quella del vostro nipote, che di nuovo dico, abbiate pazienza, che mi par debole, quando non vi tenesse altro che egli; perchè, ancorchè sia officio pietoso e amorevole, non par per questo che voi abbiate a mancare a voi medesimo per tenerezza d'un altro. Parmi in questo che voi siete troppo pietoso; ma io non credo però d'essere empio: ed assai mi pare che fosse quando voi aveste accommandate costì le sue cose a uno in chi voi fidaste; e lui, non potendo e non volendo lasciarlo costì, aveste menato qui con esso voi, per indirizzarlo a quel che meglio giudicavi, e in questo modo andavamo discorrendo le cose vostre, e beccavamoci il cervello. Perchè facendo una somma di tutta la lettera vostra, se io la 'ntendo bene, mi pare che vogliate dire che voi amate più gli studj e la libertà, che la servitù e gli fastidj della Corte; al qual fondamento aggiunte poi le cagioni che voi dite, voi avete mille migliaja di ragioni: e sappiate, m.

Benedetto mio, che questa pare una bella cosa ancora a me, che sono un uomo così fatto, e così m'è paruto sempre per insino da quel tempo che noi facevamo insieme quelle belle favole; e per essere stato in Corte non mi sono mutato di quelli pensieri, come voi volete dire, e desidero quella quiete e quella libertà, che sognavamo allora, più che mai; e se non più che voi, quanto voi, e sono infino a ora quel medesimo Annibale che sono stato; e quello che mi sarò, non so io; ma vi dirò che differenza mi par che sia da me a voi in questo caso. Voi volete quest'ajuto, e non vi pare d'aver bisogno d'altri mezzi: e io lo desidero, e mi pare d'aver bisogno di mezzi e d'interi. Ma chi non sa che ogni uomo vorrebbe piuttosto vivere a suo modo, che a quel d'altrui? ma 'l fatto sta che si possa; io per me non veggio di potere. Potreste dir voi: *Posso io*; a questo sto cheto: ma noi ci eravamo immaginati per le vostre lettere e per relazione degli altri amici, che voi non poteste ancor voi, e che aveste bisogno d'ajuti, come me, e che vi fosse manco difficile procacciarveli ora, che gli anni lo comportano più, che quando saranno più oltre, per venire a quella quiete quandochè sia. Ma secondochè io ritraggo dal vostro scrivere, voi tenete animo e speranza di essere a tempo a ogni cosa, ed in questo me ne rimetto a voi; e se così è, mi parete un savio uomo, e fa-

reste errore a fare altrimenti; e io confesso di non saper più là, e d'essere un scempio e di poco animo, perchè non mi dà il cuore di aggiungervi senza esser ajutato; perchè quando volessi tener quest'ordine di vita, e che oggi mi mancasse una cosa, e domani un'altra, non crederei che quella quiete mi fosse troppo dolce. *Oh tu sei troppo ingordo, e vorresti troppe cose!* Io non ne vorrei se non tante che bastassino; e che non sarebbono molte; ed avrei caro di avere quest'archimia di farmele nascere senza fatica e senza pensiero. Direte: *Contentati di poco*. Io mi contento di poco; e se poco non ho, che si ha da fare? In somma, m. Benedetto, questa nostra quiete a questa guisa mi pare che sia come quella Repubblica di Platone, che è una bella cosa, ma non si trova. Io so che voi direte: *Tu hai ora tanto che potresti averla, se volessi*, sì, quando non avessi a dare altrui quel poco che io ho, ma di questo basti. Il pensiero vostro mi pare bellissimo, e io desidero che vi venga fatto, e lasceronne pensare il modo a voi. Solo vi prego che voi vi mettiate in animo che ciò che s'è fatto infino a ora, è venuto da affezione verso di voi; se avemo fatto male, la ignoranza e l'amicizia scuserà tutto: e quando la intendeste mal voi, Dio vel perdoni; e da qui innanzi io vorrò sempre quel che vorrete voi, e fino a qui non ardisco di riprendervi in cosa nes-

suna. L'errore che mi pare che voi facciate, è, che dite con una certa vostra ironia, che non pigliamo più fastidio de' casi vostri, come quello che dovete diffidare dell' animo nostro; e certo avete mille torti; perchè se non c'è venuto fatto di servirvi in questo, non è che non desideriamo di servirvi nell' altre cose; e se credete altrimenti, errate di gran lunga. Ora quanto al venire o non venire qui, non se ne ragiona più; e quando Monsignore me ne domanderà, dirò di non avere altra risposta da voi. E per altra vi scrissi che S. S. si era risoluto a darvi la provvisione per quanto voi domandavi, e che voi faceste quel tanto che bene vi venisse; e così spero farà; e noi tutti non mancheremo di ricordarlo, perchè così ci pare che sia il debito nostro. Se voi volete che facciamo più una cosa che un'altra, fatelo intendere; altrimenti fareste torto all' amicizia; e mi vi raccomando. Con m. Giorgio Bartoli ho fatto il debito mio, e jeri partì per Bologna, dove dice volere attendere a studiare. Parmi un modesto e buon giovane. Col Bettino s'è fatto il medesimo. Arei caro gli scriveste che, avendo bisogno d'un giovane nel Fondaco, (che intendo di sì) sia contento di pigliar mio fratello, quale è al presente qui; e sono certo gli farà onore; che me ne farà un piacere a cielo; e di nuovo mi vi racco-

mando, e raccomandatemi agli amici. Di Roma a' 4. di Marzo 1536.

M. Niccolò Ardinghelli vi si raccomanda, e per essere occupato, non vi può scrivere.

Lett. 19. *A M. Lorenzo Lenzi.*

Onorando m. Lorenzo. Non ho potuto rispondere più presto della intenzione di Monsig. Reverendiss. sopra i casi vostri, perchè non n'ho tratto mai costrutto a mio modo. Gli ho parlato due volte a di lungo questa settimana. La prima volta non mi diede troppa buona risposta; che non fece mai altro che querelarsi di voi, e dirmi che era risoluto che voi andaste a Bologna: pure, replicando il meglio che io poteva, all' ultimo mi risolvei, che avanti che io vi scrivessi, gli tornassi a parlare, e dirovvi come la cosa sta. Egli sappiendo che io sono vostro amico, vuol tenere in freno me, perchè io tenga voi: e questo fa non per mettere paura fintamente, ma parendogli fare una sorta di rimedio buono; voglio dire che per questo non pensiate che io vi faccia spauracchi; vi giuro . . . . . . poichè non pare che abbiate voluto credere alle parole semplici, che se voi non tenete altri modi, che vi verrà addosso una ruina, che non si sarà più a tempo a riparare; e se voi vi credeste col dire: *Io non so purgare quella cattiva*

impressione che s' ha di voi; voi l'errate, perchè il Cardinale ha relazione di voi da altri uomini che voi non pensate, ed a chi crede più, che a mille vostre lettere; e se non la volete credere, non so che mi si fare. I vostri amici ne aranno dispiacere, e voi riarete il danno e la vergogna: e vi giocate uno stato che non so se giovine studiante lo potesse sperar meglio; perchè da che ho parlato col Cardinale, io ho scoperto un animo ottimo che teneva verso di voi, e se voi avevi pazienza ancora un anno, beato voi! che non avevi più bisogno di persona; e voi vedete che già aveva cominciato. Ora bisognerà che siate un Santo; e non so se vi basterà; pure quando voi metteste il capo a far bene, non posso credere che vi possa mancare: e quando l'opere vostre daranno animo agli amici vostri di parlare, il Cardinale è uomo che ascolta volentieri certi che a benefizio vostro ne potranno disporre. La conclusione è questa, che parlandogli la seconda volta mi disse: *Annibale, scrivi a Lorenzo che faccia quel tanto che io gli scriverò, che forse vorrò che vada a Bologna, e forse lo lascerò stare qualche dì più per vedere i miracoli che tu dì che egli farà: ma perchè non mi sono risoluto scrivergli in questo modo* ec. l'altre cose che mi disse, non le voglio replicare. La somma è, che se voi non buttate lo scoglio affatto, che non starete nè costì, nè

in altro loco per sua provvisione; e volendo emendare la vita vostra, ancora v'è speranza; e dirovvi di più, che io ho messo m. Girolamo Fuscherano che sia con S. Sig. Reverendiss. per veder di fermarvi, e trovo che egli è molto disposto a lasciarvi stare qualche dì, ed avergli gli occhi addosso; non sono già certo che lo faccia, ma per me credo di sì. Ora non vi posso dire altro, se non che vi pensiate che nè vostre lettere, nè d'altri, nè raccomandazioni di qua possono valere un pistacchio, se l'opere non corrispondono allo scrivere. E perchè io vi voglio dir liberamente quello che io intendo, io credo che voi scriviate tutto il contrario di quel che voi fate e al Cardinale e a me; che da chiunque io ne domando, ne ritraggo peggio, che non dice il Cardinale. Se l'avete per male che io vel dica: ed io ho per peggio che voi il facciate; e vi protesto che voi ve ne pentirete a cald' occhi: e se voi consideraste lo stato vostro, non lo fareste. Ora fate il vostro conto da voi, che ormai io credo che siate in tempo, ed in discorso da conoscere l'esser vostro da voi stesso. Poichè arete questa grazia (che penso che l'arete) di restare, fate in modo, che vi giovi a qualche cosa: che se andate a Bologna, le cose andranno più strette che voi non credete; e del pagare i vostri debiti a Padova, non ne sarà nulla; e basti. State in cervello; che vi bisogna. Penso, che il

Varchi sarà costà a quest' ora. La intenzion sua è buona; fate che gli riesca. Scrivogli brevemente, perchè penso che questa sarà comune ancora a lui. Io vi prego, per quanto vaglio in voi, che non facciate torto a voi stesso; e mi vi raccomando. Di Roma a' 20. d'Ottobre. 1536.

Lett. 20. *A m. Benedetto Varchi, in Firenze.*

Onorando m. Benedetto. Circa tre ore sono ho avuta la vostra de'30. del passato. Venni a casa per rispondervi a lungo. Il Cardinale mandò per me; che da dieci giorni in qua ogni giorno mi manda chiamando per certe cose che occorrono ora a Monsignor nostro. Son tornato in questo punto, che son tre ore, e intendo che si spaccia domattina a ogni modo per esser Befania, però se non sarà così disteso come vorreste, arete pazienza. Il discorrere non mi pare al proposito; dirovvi solo la risoluzione dell' opinione mia e di tutti i vostri amici, poichè voi ne fate tanto capitale. Senzachè voi diciate a che siate buono, noi lo sappiamo meglio di voi; imperò non dubitiamo punto che quando voi sarete qui, non ci abbiate avere buon luogo e profittevole; e gli vostri amici vi si opereranno tutti; che ce ne avete più, che non credete, e son tutti uomini che potranno qualche cosa; sicchè ci risolviamo che veniate a ogni modo. Quanto al

partito di m. Francesco, per altra vi ho scritto che non mi pareva che lo facesse per nulla, perchè credeva che ci mettesse di riputazione; e dissivi la causa. Dello stare qui in casa, calculate le ragioni vostre e le nostre, e son certo che non ci stareste troppo, e io v'ho detto che a questi giorni ho avuto di gran tentazioni; pure mi risolvo a questo, che voi veniate qui in casa non con proposito di stare, e con dire che volete ire a Padova; e sarete ben veduto, e stando così qualche giorno, potremo pensare a' casi vostri a bell'agio, poichè qui senza voi non s'ha da far nulla; e con m. Francesco sareste scusato con dire che siate di passaggio; che a dire il vero, seco non vi vorremo a nullo modo. Questo è quanto vi posso dire di mio capo, e per consiglio d'altri ve ne esorto a venire, e speriamo che la farete bene, ancorchè non ci sia certezza di nulla. Ma questo vostro volere andare a Padova ci prolunga tanto la materia, che pensiamo che non bisogni fare ora questa risoluzione, perchè avantichè vi leviate di là, vi occorreranno di molti pensieri e di molto tempo; o che veniate per istare, o per ire a Padova; a Roma arei caro che veniste a ogni modo, almanco per pigliare una risoluzione ferma de' casi vostri, con tutti i vostri amici, oltrachè io lo desidero per parlarvi, e mi pare che o questo Carnovale, come dite, o almanco quando andate a Padova, fac-

ciate questa via; e secondo me, areste a venir qui in casa; che essendo vostra antica posata, senza carico lo potete fare con m. Francesco, perchè a ogni modo, risolvendovi, di qui potrete andar con lui: perchè Monsignore farà all' ultimo quello che vorrete voi. De' casi di m. Lorenzo, avendo avuta questi giorni occasione più volte col Cardinale, gliene ho raccomandato, e trovo Sua Sig. Reverendiss. molto ben disposta, e pure jer l'altro mi disse che ancora egli aveva nuova che si portava bene, e che gli scrivessi che attendesse a seguitare; che beato lui! queste parole precise. Questa sera non ho tempo a scrivergli; fatelo voi. Richiesi S. Sig. Reverendiss. che per dargli animo gli scrivesse una lettera amorevolissima, e mostrasse di aver caro che attendesse a far bene. Mi promise di farlo; non so che si farà. Sollecitatelo voi di costà; che 'l Cardinale, se seguita, gli farà del bene. Questa sera gli ho data la sua lettera; e ne resta satisfatto. Ho visto un bel Sonetto del Bembo a voi in mano di m. Carlo: non me l'ha voluto dare, perchè dice che 'l Bembo non l'ha ancor mandato a voi. Non ho tempo più di scrivervi. *Valete*. Di Roma a' 5 di Gennajo 1533.

Lett. 21. *A m. Francesco Franchini.*
In nome del medesimo.

L'amicizia che è fra noi, la modestia vostra, l'ingegno che avete di conoscer la vera lode di compiacenza e di migliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito a dirvi che l'Epigramma per l'armatura dell' Imperadore sebbene m'empie gli orecchi, non me li colma, come certi altri divini che io ho letti de' vostri. Egli è bello, facile, candido e degno di andar in mano di qualunque giudizioso; ma perchè io conosco le forze dell'ingegno vostro, e n'ho veduti gran saggi, per un certo profondo appetito che m'è nato, in questo caso, della lode vostra, considerando la grandezza del soggetto e della persona, non perchè io vegga in che riprenderlo, ma per incitarvi a superar voi medesimo, vi esorto a ripulirlo e a raffinarlo di modo, che laddove è ora d'ottima lega, diventi di coppella; perchè a una sola aguzzata d'ingegno riducendolo, verrà meglio detto e meglio incatenato, e rifacendone un altro, vi riuscirà di più raro concetto. M. Annibale, il quale molto vi si raccomanda, si contenta sommamente di questo, e crede che non si possa migliorare; ma io per chiarirlo affatto dell'artificio vostro, gli ho promesso che per paragone lo riman-

derete o rifatto, o riemendato. Così l'aspettiamo. State sano. Di Forlì a' 26. di Febbrajo 1540.

Lett. 22. *A M. Niccolò Fasiano, a Civitanova.*

In questa venuta di Pesaora mia Nipote a Roma ho voluto intendere minutamente, non meno il particolar delle cose vostre, che delle nostre medesime, stimando voi uno degli nostri, come veramente siete di parentela e d'affezione. E fra gli altri particolari dimandando di vostra figliuola, mi si dice che non vi risolvete ancora di maritarla. Nel qual proposito discorrendo, per veder che partito vi fosse buono per la giovane e per voi, fra gli altri mi è stato proposto quello di M. Livio Tofino. Del qual giovane mi è stata fatta così buona relazione, oltre alle buone qualità ch'io aveva vedute e conosciute in lui, per quel poco che l'ho praticato, che ho giudicato convenirsi al debito della parentezza e dell'amorevolezza che è tra di noi, il dirvi liberamente il parer mio in questo caso. Il qual parere è, che dovendo voi maritar vostra figliuola nella terra vostra, senza mandarla fuori poichè è unica, e dovendo far elezione di persona la quale non solo sia bene accomodata di roba, ma di buona

casa e di miglior costumi, giudico che non debbiate lasciar questa occasione che ora avete di collocarla con questo M. Livio, del quale, come ho detto, intendendo tante buone parti, voglio credere che resterete e voi e Madonna Laudazia vostra consorte tanto satisfatti, quanto desiderate d'essere di cotesta vostra unica figliuola. Io non farei questo officio così caldamente come faccio, se non me vi spingesse il testimonio che mi fa Pesaora della bontà, degli costumi, dell'accortezza e della prudenza di questo giovine, col quale praticando intrinsecamente, può meglio ch'altra persona render conto delle sue qualità. E questo particolare anco della compagnia di Pesaora in quella casa, non doverà essere appresso di voi di poca considerazione, poichè essendosi sorelle sarà di gran contento e giovamento all'una ed all'altra di loro lo stare insieme. Della roba non vi dirò altro, essendone voi informato, e potendo anco sapere come egli sia inclinato più tosto ad accrescer quello che ha di presente, che a scemarlo. Per tutte queste cagioni vi esorto a non lasciar questa occasione di sgravarvi di cotesto peso con tanta satisfazion vostra e di tutti gli vostri e mia particolarmente, che amando voi desidero anco alle cose vostre ogni bene e ogni contentezza, la quale spero d'avervi procurata, quando comprovando questo mio consiglio che vi do, consolerete anco me di questo desiderio. Questa

sarà comune anco con Madonna Laudazia, alla quale dico il medesimo, stimando che in questa deliberazione abbia da concorrere anco il voler suo, come è onesto, essendo amorevole consorte vostra e madre della giovane; alle quali ed a voi insieme mi raccomando quanto posso in compagnia di tutti di casa. E state sano, e rispondetemi. Di Roma alli 8. di Maggio 1563.

LETTERE DI GIUSTIFICAZIONE.

Lett. 1. *A Monsignor Guidiccione.*

Diece giorni sono tornai da Napoli; e due altri appresso, un non so chi, che io non vidi, mi lasciò in casa quella lettera di V. S. che non si rinveniva, insieme con una di M. Pier Vettori, date ambedue d'Aprile: e fattosi pagare il porto d'esse, scrittovi di sopra d'altra mano, andò via. Sicchè il dire del suo uomo, che la desse in mano di mio fratello, essendo io fuor di Roma, non si riscontra. Ho poi l'ultima con la copia della medesima e con li tre Sonetti. Ma per rispondere primamente alla prima; l'opera fatta col Cardinale

è stata buona e ben condotta. E se bene io non ne ho prima avuto avviso da lei, non per questo ho mai dubitato che non l'avesse fatto, o non fosse per farlo per ogni occasione che ne le venisse. E quanto a quello che 'l Cardinale possa aver detto in biasimo di Monsignor mio, non rispondo altro, se non che S. S. Reverendiss. può dir ciò che vuole; ma se V. S. intendesse l'altra parte, le parrebbe che giustificasse le azioni sue con altro fondamento, che non sono riprese. E io ne le fo questa fede; perchè ho più volte inteso l'uno e l'altro: ed al suo ritorno in Roma spero che ne resterà soddisfatta. Per iscusa di non averlo visitato, dico che S. S. Illustrissima, quando tornò ultimamente da Venezia, stette pochi giorni in Roma, e fu di Carnevale, che rispetto alle maschere, Monsignore andava attorno mal volentieri, e S. Sig. Reverendissima si fermava qualche volta in casa a suo piacere. Non per questo Monsig. mancò d'andare e di mandare, e di far tutto che esso Reverendiss. ordinava; e benchè questa parte appresso un Cardinale non abbia molta scusa, mi piace che appo V. S. non sia tenuta di molta riprensione. *Ma quando è stato corteggiato e riverito di continuo, che pro o che grado n'ho io cavato?* dice Monsignore, *avendomi sempre fatto il peggio ch' ha potuto*. Il che dice essere stata cagione che si sia alquanto ritirato, non uscendo però

de' termini del suo debito. Ora che mercè di Vostra S. il Cardinal sia di miglior disposizione verso di lui, per quel poco che può valer seco il mio ricordo, non resterà con ogni dimostrazione di osservarlo come maggiore, e d'amarlo come fratello; come in vero ha fatto sempre, fino a tanto che non s'è sentito punger nell' onore. Vengo ora all' altra sua bellissima e gravissima lettera. Io accetterei da Vostra S. come da persona giudiziosa e veritiera, le lodi del mio Sonetto, se non mi paresse che troppo lo magnificasse, a paragone degli suoi; a' quali mi basterebbe che andasse di pari, o pur che gli appressasse. Esaltare una donna per bellissima, e metterla in mezzo di due che sieno veramente belle, mi pare un voler tor fede a chi loda, e scemar riputazione e bellezza alla lodata. Nondimeno io credo che V. S. dica quello che sente, con ogni sincerità; ma che a questa volta l' affezion la gabbi del mio, e la soverchia intelligenza le tolga la satisfazion de' suoi; e basta dirle che mi trovo superato nel numero in più modi, non in quel solo che scrive, e questo quanto a' Sonetti. Nelle lodi mie V. S. avvertisca che il lasciarsi ingannare dall' amore tanto in grosso, passa con qualche nota del suo giudizio; e non senza vergogna della mia modestia. Faccia dunque V. S. ch' io possa mostrare le sue lettere senza mio rossore. Io non mi sento ora in disposizione di ri-

sponderle in versi; ma intanto la ringrazio del favore che mi ha fatto; e ne so grado alla solitudine. Il consiglio, la vita e gli studj di V. S. sono tutti lodevoli e quieti e santi; ma per quanto posso ritrarre, e per gli rispetti, ch' ella mi scrive, sarà necessario a differigli a tempo che senza suo biasimo gli possa seguire: perchè questa sua subita mutazion di vita pare a certi piuttosto fuga che ritirata, e così l' aspetto a Roma. Intanto penso che V. S. non lascerà indietro il disegno della villa e delle fontane. E se circa ciò accade che io faccia altro, me n'avvisi avanti che parta. Aspetto l'altro Sonetto a Fra Bernardino, e con esso la Satira; se la tentazione che mostrava aver di satireggiare, è ita innanzi. V. S. si ricordi che le son servidore, e mi comandi. Di Roma alli 22. d'Agosto 1538.

Lett. 2. *A m. Francesco Cenami, a Napoli.*

M. Teofilo è arrivato; e fa per modo, che voi in vano ce l'arete raccomandato; e noi in vano tenteremo di mostrargli affezione; perchè mostra tanto (come dir) dello spavaldo, che non ci si lascia far carezze. Infino a ora, per forza che gli abbiamo fatto, non si è potuto indurre che venga non pure a starsi con noi, ma che si contenti che noi siamo seco. Proveremo di nuovo ogni cosa per dimesticarlo; e se

non ci riesce, sappiate che sarà per sua salvatichezza, e non per nostra scortesia. State sano. Di Roma alli 28. di Settembre 1538.

Lett. 3. *A m. Alessandro Cesati, a Roma.*

M. Alessandro, pregate Iddio per me, che vi so dire ch' io n' ho bisogno. Io son qui imbarazzato, arrabbiato e disperato affatto. E quanto più mi dimeno per ispedirmi, più m' intrico. Ho da fare con marinari, con carrattieri, con sensali, col mare e col Campolo, che è peggio. O Dio, che genti son queste! che cura incancherata è ella da inviar vini a Roma! In somma io non mi posso partir di qua questo Carnovale, se non voglio lassare ogni cosa in abbandono; tanto più che mi bisogna raffittare il Beneficio, perchè questo ladro del fittuario mi strazia; sicchè scusatemi con tutti, e raccomandatemi al Sig. Molza, il quale ho piacere che stia bene. Non ho scritto nè a lui nè agli altri, pensando di venirmene domani. Ora che mi fermo questa settimana, scriverò a tutti, e voi tutti li salutate; e fate Carnovale allegramente. Di Napoli alli 25. di Febbrajo 1539.

Lett. 4. *Al Signor Frescaruolo, a Napoli.*

Per iscusa di non avervi scritto fino a ora, non voglio dir altro, se non che, non essendo stato quasi mio, non poteva manco esser vostro; dico, quanto allo scrivere: che col cuore sono stato e sarò sempre vostrissimo. Ora benchè non sia scarico delle brighe affatto, ho tanto da respirare, che vi potrò mostrare con questa almen che son vivo, e che non mi sono dimenticato di voi. Ho tanto fatto, che ho buscato un pezzo di quel legno d'India, che Monsignor mio presentò al Signor Principe; e perchè è cosa rara in Italia, come voi in Napoli; n'ho fatto un Cavaliero: e mandolo alla cavalleria vostra, non per presente, (che non pensaste ch'io mi volessi con questa frascheria disobbligare di quella Città che vi promisi una volta) ma per un ricordo di quell'obbligo che vi tengo. Ben sapete ch'io non visitai Monsignor Giovio mai, e la cagion fu che, non sendovi potuto andare nè la prima nè la seconda settimana, mi vergognai d'andarvi con quelle vostre raccomandazioni tanto vecchie. Sicchè dite al Caserta che l'ho servito. Ma un giorno ristorerò l'uno e l'altro; tanto cicalerò di voi con Sua Signoria. Il signor Molza è stato fino a ora male: ora, grazia del Signore, e vertù del buon legno, spe-

riamo fra pochi giorni averlo sano. È di già a mezzo la dieta, e sentesi benissimo. Si raccomanda a voi: e io a tutti del vostro inventario, eccetto a M. Gioseppo. State sano. Di Roma alli 10. di Maggio 1539.

Lett. 5. *Al Cenami, a Napoli.*

Perchè non vi scrissi sabbato, sto con paura d'un rabbuffo; se già non ve la passate, perchè il medesimo, voi non iscriveste a me. Io non ho altra scusa, se non che non mi venne bene di farlo. Che se volessi dire che non avea che scrivere, non mi varrebbe con voi; che mi comandaste ch'io vi scrivessi e di nulla e di qualche cosa, e d'ogni cosa. Per placarvi un poco, vi mando certe chiacchere di Pasquino, il quale quest'anno ha detto di molta ciarpa, ed ecci qualche cosetta non cattiva nel suo genere; ma non ho potuto aver per ora se non queste poche: vi manderò dell'altre di mano in mano. Raccomandatemi a m. Gioseppo ed al Ravaschiero, e state sano. Di Roma alli 10. di Maggio 1539.

Lett. 6. *A m. Luca Martini, a Firenze.*

Oh vedete come per non niente si può capitar male! Egli è facil cosa ch'io vi facessi dispiacere, non volendo; anzi non desiderando altro che 'l contrario. È possibile

che quei de' Martini, che son balzati nella Ficaja, siano vostro padre e vostro zio? Oh io ho riso tanto, che arei portato maggior pericolo del brachiere, se l'avessi, che quel vostro, degli occhiali. Ed ancor rido a pensare come a nominar Martini, non mi sia venuto un minimo pensiero di voi. Tanto più ch' io mi ricordo che voi me ne scriveste ancora non so che. E se in questo paresse ad alcuno (che a voi non posso credere che caggia nell' animo) che io l'abbia fatto per offendervi, o per avervi poco rispetto; scusatemi voi medesimo con loro della inavvertenza e smemoraggine mia: che vi giuro ch' io non pensai punto punto al fatto vostro. Anzi vi dico che, se bene v'avessi pensato, (parendomi troppo bel tratto da lasciarlo andare) io l'arei scritto a ogni modo. Ma vi arei ben fatto un' altra tresca intorno, la quale peravventura sarebbe stata con più mia e vostra soddisfazione; perchè non mi arebbono tenuto le catene, ch'io non vi avessi dipinto a mio modo, come ho fatto del Bernia, di Trifone e di quegli altri padri che vi sono. E di questo non mi posso dar pace, che avendone avuta occasione, me l'abbia così bubbolata. Di ciò chieggio io perdono a voi; che d'offendervi non fu mai intenzion mia. Oltre che, vostro padre non vi è nominato se non per un gran liberalaccio; e vostro zio, se ben v'è per misero, v'è anco per intendente. Ma tal sia

di loro; a me incresce di voi: e se fussi a tempo, pagherei altro che i Fichi che mi domandate. De' quali v' ho mandato per Nanno vetturale un pien paniere, cioè un fagotto di 200. con ordine che per voi ne pigliate quanti ne volete, con dispensarne ancora agli amici, secondo la lista a piè della lettera. Se vi sarà briga, arete pazienza; ed avvisate di ricevuto. Vi ringrazio della musica; e mi sarà cara ogni volta, perchè me ne servo per gli amici. State sano. Di Roma a' 23. d'Agosto 1539.

Lett. 7. *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

Trovomi in Ravenna, due giorni sono, ma col desiderio sono in Venezia. E se non che le molte faccende di questo principio non m'hanno lasciato, sarei già corso a vedervi. Ora aspetto che voi veniate a rincontrare il mio personaggio fin qua, e visitare il Presidente, da parte del quale ve lo comando, sotto pena d'aver bando dalla libreria di Cesena. Venite di grazia, che Sua Signoria desidera di vedervi, e io d'aver questa occasione di venirmene con esso voi. Della stampa io non so quale io m' abbia maggiore o allegrezza che vi sia riuscita, o dispiacere che non me n'abbiate mandata una mostra. Mandatemela, se non venite subito, se non volete ch' io spasimi. Di Ravenna alli 20. di Gennajo 1540.

Lett. 8. *A M. Gio. Francesco Leoni, a Roma.*

Padre Nasone. Della prima diligenza che dite aver fatta di scrivermi più fa, non se n'è veduto segno alcuno; la seconda è stata rancida, non che stantía. Voglio dire che la prima lettera che m'accusate d'aver mandata, per avviso del risentimento della Virtù, non è comparsa. L'ultima, ch'è de' 30. del passato, m'è stata data in Forlì appunto alli 15. d'Agosto, che tornato da Venezia, mi stava in letto con la febbre. Sicchè io ho avuto l'intimazione il giorno medesimo che dovea comparire il mio tributo. Imputate dunque la mia contumacia a voi medesimo, ovvero a ogn'altra cosa più tosto che a me. È ben vero che non arei avuto tempo, nè capo di far berte: tuttavolta era pur bene ch'io lo sapessi. *Diglielo e lassa fare alla natura*, diceva quell'amico che ricercava quante donne gli capitavano innanzi. Almeno m'aveste voi detto, o mandato qualche cosa de' Re passati, per cominciare a sollecitarmi lo spirito virtuoso. Ma voi siete un uomo così fatto, e meritereste un'altra sgrugnata nel naso. Ma fuor di baja, scusatemi col Re passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al Padre Molza e a voi. E pre-

sto vi rivederò. Di Forlì alli 20. di Maggio 1540.

Lett. 9. *Alla Comunità di Monte Granaro.*

Per risposta d'una lettera che le SS. VV. mi scrivono sopra la causa delle primizie, io dico che l'animo mio è stato sempre da che io ebbi il Priorato e la conversazione della vostra terra, di voler esser buon figliuolo della Comunità, e minore amorevol fratello de' particolari d'essa. E infino a ora mi sono sforzato di mettere in pratica questa mia buona intenzione in tutte le cose che io ho potuto, e tutte le volte che dal pubblico e da qualunque privato ne sono stato ricerco; e così penso e desidero di fare per l'avvenire. E se io ho suscitato ora questa lite delle primizie, non è stata per avarizia nè per leggerezza, nè per voler dispiacere nè far danno alla Comunità, nè a quelli che le posseggono di presente; ma perchè la cura che io tengo della Chiesa, mi obbliga per conscienza a ricercare e ricuperare le sue giurisdizioni; perchè la ragione e l'onor mio mi ci spinge, e perchè la più parte di voi medesimi me n'ha più volte ricerco e pregato che io lo faccia; mostrandomi ancora che io ne farei cosa grata all'universale, e facendone fede ciascuno di propria mano. Oltre di questo mi ci son messo volentieri per desiderio che io tengo di riordinare la

Chiesa, e di restaurarla di fabbriche e di culto divino, come ognuno vede ch' io ho cominciato con molto dispendio; la qual cosa torna non meno in ornamento e comodità della terra vostra, che in satisfazione e scarico dell' animo mio; sendo massimamente cosa tanto ingiusta e tanto fuor dell' universal consuetudine, che avendo io spesa di tanti Cappellani, di tanta cera e tante altre cose, e la cura dell' anime, de' sacramenti e delle sepolture della più parte della terra, i miei proprj parrocchiani ne paghino la ricognizione all' altre chiese, che non ne hanno nè cura nè spesa alcuna. Ho dunque mossa la lite con tutte queste ragioni; e nondimeno l' intento mio è stato ed è di non pregiudicare alla Comunità: considerando, come le SS. VV. dicono, che la sua parte si dispensa in benefizio de' poveri, ed ora tanto più che da voi ne sono amorevolmente ricerco. Io son contentissimo che tutto quello che per la parte di S. Maria venisse alla mia Chiesa, si dispensi ad arbitrio d'essa Comunità. Ma non si può già fare con onore, nè con buona conscienza mia, se prima non riconosco questa giurisdizione per cosa della mia Chiesa; poichè la lite è mossa, non potendo io pregiudicare alle ragioni d'essa Chiesa, nè de' miei successori. E quando bene il concedessi e mi tacessi, non sarebbe nè valido nè a proposito della Comunità; restando in arbitrio d'un altro che venga dopo me, di ricercar

le medesime ragioni. Imperò, contentandosi le SS. VV. di soddisfare in questa parte all' onor mio, io penso di concedervi ancora più che non domandate, in questo modo. Hanno le SS. VV. a tener per certo, che seguendosi, la causa si terminerà in favor mio; ma per non far più spese, nè venire a questo cimento con la Comunità, se di buona concordia vuol cedere e riconoscer questa parte di S. Maria per cosa di S. Filippo, io prometto, e per infino ad ora concedo che la Comunità ne disponga durante la mia vita. E per lo tempo da venire farò una concessione con qualche consenso di Roma, per la quale se ne potrà assicurare in perpetuo. E così si salverà l'onor mio, e la Comunità farà sua giurisdizione quella che ora di ragione è della mia Chiesa. E io lo farò volentieri, compiacendone cotesta magnifica Comunità, la quale amo a par della mia patria; e passerà con iscarico mio, perchè vengo a cedere in sovvenzione de' poveri. E non solamente in questa, ma in ogn' altra cosa che io possa, le SS. VV. hanno da dispor di me come d'obbediente figliuolo; e per tale mi proffero e raccomando loro con tutto 'l cuore. Di Roma alli 3. di Luglio 1541.

Lett. 10. *All' Arcivescovo di Cosenza.*

Non poteva in tanta perdita ch' io ho fatta d'un padrone, quale è stato la reverenda memoria di Monsig. Zio di V. Signoria, venirmi in questo tempo la maggior consolazione, che vedere in loco suo quasi risorgere un altro lui, e farmisi incontro con quella umanità e con quella affezione che dimostra chiaramente la sua lettera. Dell' una cosa (come ho detto) sento grandissimo conforto; dell' altra ringrazio infinitamente la sua cortesia. E rispondendo alla graziosa dimanda ch' ella mi fa, le dico, che invitato da tanta sua gentilezza, e dalla naturale, e (per dir così) abituata affezione verso la sua casa, mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuare la mia servitù con esso lei. E se io non lo fo, prego V. S. che non lo imputi a dispregio o a poca satisfazione ch' io n'abbia; ma primamente a un obbligo, di poi alla necessità che me ne astringono. L'obbligo è, ch' io mi trovo più tempo aver promesso a un cortesissimo Signore, il quale con molte amorevoli dimostrazioni, vivendo ancora Monsignore, mi strinse a promettergli (poichè allora non m' era lecito di servirlo) quando con grazia del mio padrone, (la qual so che cercò d'ottenere) o per altra legittima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede dalla mia

povera fortuna, e dal disordine del mio stato presente. Del quale può avere piena informazione da molti, e spezialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà che non solamente io son povero, ma con debito, e con maggior bisogno d'ajutar me e la mia casa, che io sia stato ancor mai. Il qual bisogno conosciuto da quel da ben Signore avanti che morisse, m'avea preso a sovvenirmi, e di già s'era disegnato il modo; e di certo se ne sarebbe veduto l'effetto. Ora quel disegno è mancato, il mio disordine è grande. Nell' ultima disposizion di S. S. sono chiarito di Roma, che non posso sperare alcun sussidio; e la buona intenzione di V. Sig. ancora che mi sia di certa speranza, per esser lontana, non veggo che possa giungere a tempo al mio bisogno. Al quale convenendo rimedj ed ajuti vicini; poichè mi si offeriscono, non veggo di poterli lassare, che io medesimo non consenta alla mia rovina. Alla quale con mio onore mi pare d'esser tenuto di provvedere. Da questa necessità costretto, e da quell' obbligo persuaso, ho deliberato di me contra quella grandissima inclinazione ch'io tengo di servir la S. V. Ed all' una ed all' altra di queste cagioni so che ella, come discreta, non solamente perdonerà questa mia forzata e giusta deliberazione; ma son certo che mi scuserà e difenderà, bisognando, da ogni calunnia e da ogni malevolenza che me ne potesse venire. Ben prometto a V. S.

che con l'affezione e con l'osservanza io sarò sempre verso di lei e di tutta la sua casa, quale sono stato tanto tempo verso il mio morto Signore, e con l'opere m'ingegnerò in ogni occasione di dimostrarlo. Ora la supplico si voglia degnare d'accettare almeno questo mio buon animo, poichè col corpo, per sovvenimento della mia casa e per onor mio, sono sforzato per ora a procurare di riscuotermi dalla povertà, e conservar la mia fede. E per quel poco merito che mi si viene d'aver servito tant'anni a un suo zio, la priego si contenti di mantenermi servitore di Monsignor reverendissimo ed illustrissimo, del Signor suo padre, e del Magnifico M. Sinibaldo; con li quali tutti mi dolgo di questo comun danno, di che le mando incluso un picciolo segno. Piaccia al Signore d'aver dato a quell'anima eterno riposo; e a V. S. e a tutti li suoi conceda vita lunga e felice. Di Civita Nuova alli . . . .

Lett. II. *A m. Antonio Lallo.*

Così per la parentezza e per l' affezione che è stata sempre fra nostri, e che oggi è fra noi, come per quelle accoglienze che mi furon già fatte nella vostra casa, quando una volta vi caddi malato, ma più per li vostri meriti, che da più persone mi si riferisce esser grandi, voi vi potete pro-

metter di me tutto quello ch'io vaglio. Ma non vorrei già che di questo mio valore voi v' ingannaste: perchè in vero non sono quello che voi mi fate, nè posso tutto che vi credete: nè le cose di Roma vanno tanto larghe, che così facilmente m' affidi di servirvi della vostra richiesta. E se m. Michel' Angelo vi si offerisce in ciò così pronto come voi dite, egli è in un maneggio, e serve un padrone sì grande, che tutto giorno gli passano le commissarie per le mani; e però può far di questi servigi agli amici; che a me, se non per qualche occasione e per mezzo d'altri, non può venir fatto. Questa occasione venendo, e di questi mezzi cercando con ogni diligenza, mi sforzerò di farvi conoscere che io tengo desiderio e memoria di servirvi; ma quando così non mi riesca, io sarò scusato e voi arete pazienza. State sano. Di Roma a' 17. di Luglio 1542.

Lett. 12. *A Monsig. Claudio Tolomei, a Roma.*

Rispondendovi per le consonanze, se voi mi riprendete che non v'abbia risposto; per la mia, che vi può esser comparsa poco dipoi, arete conosciuto ch' avete il torto. Se vi pare che la risposta sia stata tardetta, non volendo considerare gli impedimenti, nè gli disagi de' viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m'avete data per la prima vostra, che io lo facessi

agiatissimamente ; e vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi, che io tardo a rispondervi . Se volete che m' incresca lo scrivere , forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera generalmente , voi dite il vero ; e quando si faccia in vano , e con gente vana . Ma poichè lo scrivere non si può torre , in questo caso , dove corre il servigio e l' invito d' un mio padrone , e di un uomo sì degno come siete voi , m' avete per ignorante più tosto che per rincrescioso , a credere , che non vi scriva ambiziosamente , non che volentieri . Se pensate che le vostre lettere mi siano a noja , mi fate una grande ingiuria a stimarmi di sì poco giudizio, che non mi debba riputare a favore , che m. Claudio Tolomei si degni scrivermi. Quanto a dire che mi sia levato in superbia per la nuova imbasceria , e che io dovrei considerare le vicende della fortuna ; riconosco l' ironia e 'l dispregio in che vi son caduto ; e con tutto che mi vi potessi rivolgere , voglio piuttosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate che mi date , che provocarvi a darmi dell' altre , poichè per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate ch' io confessi d' avere errato , son contento, pur che vi basti , che l' error sia proceduto solamente da negligenza , e non da tante male cose , quante voi dite . E per non errar più , da qui innanzi io arò sempre a mente la subitezza vostra, *per quam*

non licet esse negligentem. Perdonatemi per questa volta; e state sano. Di Ronciglione a' 5. d'Agosto 1543.

Lett. 13. *A M. Francesco Salviati Pittore*.

Per l'ultima vostra mi scrivete che in questa pratica del vostro ritorno a Roma voi non avete avuto da me, o dal cavalier Acciajuolo in mio nome, se non parole e fiacche, per dire appunto come voi dite. M. Francesco, a me pare d'aver fatto e quelle parole e quei fatti che si ricercavano in questo maneggio, e caldamente ed amorevolmente, come doveva per un virtuoso e per un amico quale io vi tengo. Ma poichè a voi non è parso, così voglio credere che sia proceduto o dall'avere il cavaliere male inteso me, o voi male inteso lui. Vi voglio dunque dire io medesimo quel ch'io voleva che vi si facesse intendere. Il nostro Duca, da poi che seppe che voi ve n'eravate andato per non tornare, venne molto in collera contro di voi; e non dovette mancare chi la fomentasse. Se ne fecero tra gli suoi più stretti molti ragionamenti e varj, i quali tutti mi sono tornati agli orecchi. E dovete credere che ho sempre fatto il debito mio; e con tutto che la cosa fusse mal disposta, accorgendomi nel parlar di voi che non era disperata affatto, sono andato continuando di far buoni officj a vostra giustificazio-

ne; ricordando chi voi siete; come i vostri pari s'hanno a trattare, e come siete stato trattato voi: e mostrando anco destramente a qualch'uno l'error suo, e l'utile e l'onore che sarebbe al Padrone d'avervi appresso. Così guadagnandomi quando uno e quando un altro in vostro favore; ed all'ultimo, conoscendosi pur la verità, ed anco il bisogno che s'ha dell'opera vostra, ho visto nascer desiderio di riavervi, e pentimento de' modi che vi sono stati usati: de' quali siate certo che 'l Duca non ha saputo mai cosa alcuna, salvo della prigione. E questo procedette da un subito sdegno che gli fu concitato per molte sinistre informazioni che gli si facevano de' casi vostri. Voi sapete che i signori non s'intendono gran fatto dell'arte vostra, e che per l'ordinario le loro voglie sono molto acute. E per questo talvolta si pensano che l'opere si facciano così facilmente, come si desiderano. Così vi affaticavate pur assai, e molto poco satisfacevate: S. Eccellenza se ne doleva con quelli che l'erano intorno, de' quali voi sapete che nessuno ha notizia della vostra professione, e che certi non vi sono anco amici. Sicchè parte non vi sapeva, e parte non vi voleva scusare; e peggio, che alcuni ve n'aveva che nutrivano il suo sdegno in pruova. Da questo, e dal negar che voi faceste d'andare a Nepi, ritraggo, che nascesse la sua rottura contro di voi. Sapete poi la

natura della Corte, che quando si perde la grazia del padrone, si diventa berzaglio d'ognuno. Così la cosa è passata. Ed ora è ridotta a tale, che disponendovi a ritornare, credo fermamente che sarete conosciuto e riconosciuto altramente, che non siete stato fino a ora. Questa speranza mi fece muovere a volere intendere in questa parte l'animo vostro, ed ultimamente a farvi scrivere dal Cavaliere. La somma del mio ragionamento seco fu, se facendovi il Duca ricercare con miglior condizione, vi sareste contentato di ritornare; e contentandovene, che voi vi mandaste una nota di tutto che desiderate, così per ristoro del passato, come per premio dell' avvenire, ed anco per sicurezza della grazia di S. Eccellenza: che secondo le vostre domande mi sarei governato. Ed avete a credere che per le mie mani non arei voluto che vi fossero date parole, nè fatto inganno, nè superchieria. Ed era il mio disegno che voi non vi foste mosso, se non eravate, il più che si può esser sicuro di quanto vi prometteva. Ed avea tal fondamento in questa pratica, che mi rincorava di condurla con molta vostra riputazione. In questo caso, fin che non avea l'intenzion vostra, io non vi poteva dar altro che parole. Non so già come vi sieno state porte, poichè voi le giudicate così fredde, e io non ho risposta di quel che domandava. Ma in quanto a questa

parte, dicendomi voi che siete in tutto fermo di non partirvi di Firenze, piglio ciò per risposta abbastanza, ed intendo che non accada spigner la cosa più avanti; perchè io non mi mettea a questa impresa, se non per vostra soddisfazione, la quale poichè non c'è, non ne farò più parola. Ben vi dico che per molti rispetti mi pareva che vi mettesse più conto di tornare a Roma, e che doveste anco stimare qualche cosa d'essere in grazia di Sua Eccellenza. Pure ognuno intende il bene a suo modo, e 'l meglio non si può sapere così appunto. E però m'accordo col parer vostro, e desidero ch'abbiate fatta buona elezione. E mi rallegro che le vostre virtù sieno conosciute, e premiate per tutto. Di qua non mancherò per ogni occasione di scusarvi e di difendervi. E se non vi posso racquistar la grazia di questo signore, m'ingegnerò quanto potrò, che non gli veniate in ira. Ed a questo, vi priego che vi ajutiate ancora voi. Io non dubito già che voi parliate di S. Eccellenza, se non modestamente, come scrivete; perchè, se ben la passione in questo caso vi potesse provocare a parlarne senza rispetto, vi conosco dall'altro canto sì savio, che ve ne saprete contenere. Tuttavolta vi avvertisco che di qua sono state rapporte alcune parole, che quando si verificassero per vostre, come ho tolto a sostenere che non sono, vi potrebbono poco giovare. E voi

sapete ch' un Signore di questa sorte, in questi tempi massimamente, può far delle cose assai. Ripigliate questo ch' io vi dico e quel ch' io ho fatto, in buona parte. E poichè in questo non mi è riuscito di farvi servigio, se giudicate che vi sia buono a qualch' altra cosa, comandatemi. Del Varchi, io vi porto una dolce invidia, e vorrei potermi trovare in terzo con voi. Ma poi che la fortuna mi toglie di poter fare di me a mio modo, ho piacere che vi godiate insieme. Che per l' affezione che mi portate l' uno e l' altro, so che sarò spesso con voi, almeno ne' vostri ragionamenti. Raccomandatemi a lui, e mantenetevi sano Di Roma alli 29. di Febbrajo 1544.

Lett. 14. *Al Sig. Luca Contile, a Milano*.

Se non mi volete ammetter la scusa della mia subita passata di costà, datemene la penitenza che voi volete, che la farò volentieri; benchè ne son pentito e dolente pur troppo; e tanto più, se vero è quel che m' accennate, ch' io n' abbia perduto assai in cospetto dell' Illustrissima Signora Livia: pure non si può contrastare al destino ed agli comandamenti de' padroni. Io non ho tempo di burlare, che mi stenderei a dar minuta risposta alla vostra dolcissima lettera. Scusatemi se si può, ed ajutatemi a racquistare il perduto, e se ve-

niamo in Piacenza, come si ragiona, darò subito un volo fin costà, per chiedervi perdono del fallo commesso. Il Sonetto m'è stato gratissimo, ed è bellissimo. Non ho tempo a rispondergli, ed anco dovete sapere che mi sono spoetato, se poeta però sono stato mai. Pure in vece di risposta ve ne mando un altro, fatto più giorni sono, che torna a proposito. State sano, *ec.*

Lett. 15. *Al Cardinal Viseo, a Macerata.*

Intendo che io sono stato calunniato appresso V. S. Reverendissima, ed alla mia comunità, d'aver fatto frode in un negozio dove io ho procurato farle quel beneficio che da ognuno è conosciuto, ma da pochi malevoli sinistramente interpretato. Della Comunità io non mi do molto pensiero, perchè son certo che s'avveggono a che cammino si va contra di me, ed alla maggior parte d'essi è noto, come la cosa è passata; e sanno tutti chi sono io, e chi sono quelli che mi calunniano. Mi duol bene e mi meraviglio che confidino tanto nella lor tristizia, ch'ardiscano di venire in cospetto di V. S. Reverendissima con queste arti, e più, di valersi dell'autorità sua, a farmi fare una ingiuria ed uno affronto, quale è quello che tentano, che la Comunità non adempia, contro al debito

suo, quel che essa medesima ha spontaneamente offerto, solennemente ordinato, per tre suoi imbasciatori in diversi tempi negoziato, e per quattro deputati promesso; e che io resti vituperato di quello che con tanta istanza m' hanno sforzato a fare in loro benefizio con fatiche e con fastidj di due anni continui. Ma con un signore giustissimo e prudentissimo non mi stenderò con molte parole. Io la supplico solamente a farmi grazia d' informarsi della qualità mia e de' miei calunniatori. E se in qualche parte le pare ch' io meriti favore alcuno appresso di lei, si degni di pigliar la protezione dell' innocenza mia, per giustificazion della quale ordino che le sia mostro una mia scritta sopra di ciò alla Comunità. E di più m' offero a chiarir spezialmente lei, quando sarò seco, dicendole ancora quello che è mio debito di tacere: perchè mi confido nella bontà sua che non ne seguirà danno di persona. E quanto a me, lo posso fare senza mia bruttezza e senza carico de' miei Signori. E con V. S. Reverendissima, che sa come le cose del mondo si governano, non voglio usare altri mezzi, nè altri favori; e bastandomi solamente d'averle accennato quello che mi occorreva, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli . . . di Maggio 1546.

Lett. 16. *Alla Comunità di Civita Nuova.*

Non posso negare d'aver sentito grandissimo dispiacere della calunnia che nuovamente mi è stata data appresso alle Signorie Vostre, vedendo da un canto ch'io sono perseguitato e ripreso di quello che debbo esser lodato e riconosciuto: dall' altro, che la passione di quelli che mi perseguitano, (benchè senza mia colpa) vi voglia contaminare quella buona opinione ch'avete avuta fino a ora di me; o veramente condurvi a far qualche risoluzione indegna di voi. Ma poi confidando nel buon giudizio vostro, e nella sincerità dell'animo e dell'opere mie, me ne do pace. Ed in ogni caso mi risolvo che a me basti d'essere quel ch'io sono, e d'aver sempre cerco di fare, e fatto con effetto tutto quello che ho potuto a beneficio della mia patria; cosa notissima a ognuno. E se pochi l'interpretano in mala parte, essi sanno da che spirito son mossi: e voi sapete gli umori che corrono, e le qualità di tutti i vostri cittadini. Onde che, per giustificar l'azioni mie appresso di voi, non entrando altramente a dir mal d'altri, per questa volta mi contenterò d'una semplice difensione. Sono imputato che per avervi fatto sgravare in Camera Apostolica di 200. scudi l'anno, io abbia frodata la Comunità di

due annate. La prima cosa, voi vi dovete ricordare che più volte m'avete scritto ch'io dovessi entrare in questa impresa, e che io da prima ve lo disdissi, e vi feci intender la difficoltà, e quasi l'impossibilità di condurla: mi replicaste, mi pregaste più volte, mi mandaste a Roma prima M. Maro, dipoi Ser Cenzio, all'ultimo, Masseo, con imbasciata e con ordine risoluto ch'io non guardassi di spendere tre e quattro annate se bisognava, perchè vi si togliesse a qualche tempo da dosso quel peso insopportabile. E che sia vero, faceste quattro deputati, ch'avessero tutta l'autorità che bisognava sopra di ciò, per obbligare la Comunità, perchè la cosa si negoziasse discretamente, e con intervenimento di pochi. E con queste risoluzioni fatte da voi medesimi mi stringeste contro mia voglia a tentare anco per questa via, a superare le difficoltà che ci aveva, ancora che la domanda fosse giusta, e che ci avessi il favore del reverendissimo Camerlingo, l'ho fatto a vostra preghiera, ed alla fine dopo due anni mi è riuscito; Dio sa con quante pratiche, con quante fatiche, e con quanto obbligo co' padroni, e con quanto disturbo degli amici; che per servirvi ci ho speso tutto quel favore e tutto quel credito che ho potuto mai acquistare in quindici anni in quella Corte. Di che difficoltà sia l'ottenere una simil cosa in Camera, vi sarà detto da ognuno che sa che cosa sia Ca-

mera. Il modo che abbia tenuto co' Padroni e co' Signori, s'è visto manifestamente: con quelli che potevano con loro, a me non è lecito di dirlo, nè a voi di ricercarlo; basta bene che voi lo sappiate in genere, e che io non l'ho mandato in tutto sotto le banche. M. Maro, con chi mi poteva fidare, inteso il tutto lo riferì a voi; rimandaste Ser Senzio, il quale ebbe il segreto interamente, esso negoziò la cosa più di me; esso promise avanti a me. E se questi due fossero vivi, non vi lasceriano cadere in questo sospetto, perchè io mi ci mostrava di lontano. Mancati loro, e facendomene voi maggior istanza, e vedendo la Comunità risoluta ed unita in questo, seguitai io quello che facea negoziare a loro. Masseo, che è vivo, ha visto il restante, benchè non sia informato de' particolari. Io medesimo poi, venendo in Provincia, lo dissi a' soprastanti, ne parlai con molti altri, che tutti non solamente me lo lodarono, ma mi pregarono che non restassi di condurre a fine una sì buona opera. E se Vincenzo Giardino lo vuol dire, so che si ricorderà che io ne parlai ancora con lui in Macerata in casa de' Floriani, ed ancor esso mi disse ch' era ben fatto. La cosa alla fine s'è ottenuta, ed è di quell' importanza che voi sapete. Che vogliono dire ora questi miei calunniatori? Che non sia ben fatta? A questo rispondete voi, che conoscete di quanto utile vi sia, che m'a-

vete tanto stretto e sollecitato a farla, e che col contentarvi solamente di non goder due anni quello che areste pagato a ogni modo sempre, avete avanzato 200. scudi l'anno in perpetuo. Mi appongono che questi danari verranno in borsa a me. Rispondo per ora semplicemente che non è vero. Ma quando ben fosse: come sono di tanta sfrenata passione, di tanto corrotto giudizio, e di sì dissoluta lingua, che lo chiamino furto? essendo di vostra saputa, di vostra volontà, cosa offerta ed ordinata pubblicamente da voi, e per mercede di tante fatiche che si son messe ad ottenerla; e per ricompensa del grande utile che ve ne risulta? Perchè ne fanno costoro tanto rumore, ancora che fosse? Ma io vi replico che non è vero. E me ne giustificherò di sorte, che ne rimarranno col medesimo onore che hanno cavato dell' altre calunnie che m' hanno date. Mi domanderanno che io mostri dove s'hanno a dispensare. Questo non sono io tenuto a dir loro: nè voi sarete tanto indiscreti, che me ne ricerchiate; essendo bene che sia celato, ed avendo voi voluto che sia. Dicono che sarò forzato a dirlo a' superiori. Questa sarà una forza che mi sarà gratissima, per limpidezza dell' onor mio, ed a maggior loro confusione; e spero che lo farò per modo, che non nocerò per questo a persona. Esortano voi che non gli paghiate. E per qual capo? dell' utile, o dell' onesto? Onesta e bella

cosa sarà veramente che voi manchiate della vostra promessa a vostro dispetto, contra al decreto scritto da voi, e contra la fede pubblica, con disonor vostro e de' vostri cittadini, che si sono obbligati in vostro nome, ed hanno durata fatica per voi, e che voi usiate ingratitudine a chi v'ha fatto servigio, facciate ingiuria a chi deve esser rimunerato da voi, e consentiate con vostro vituperio a una ingiustissima passion loro! Ma vi sarà forse utile. Sì, che risparmiate due annate per perdere una grazia di 200. scudi l'anno in perpetuo, che sarà forse più presto che non pensate, se non v'ajuta la protezione e la bontà di Monsig. reverendissimo Camerlingo. Dal quale vedete come mostrano di riconoscer tanto benefizio, quando dicono che la Comunità spende fuor di proposito a presentarlo d'una miseria l'anno: e fanno tanto fracasso d'una ricognizione che faceste al Duca mio Signore nella sua passata. Questi sono modi tutti da mantenere l'acquisto ch'avete fatto. E poi si vantano di pensare all'utilità del Comune, e più di farvi ora un gran benefizio a non lassarvi pagare questi danari: arrecandosi a lode una cosa sì brutta, e dando biasimo a me d'aver procurato di sgravarvi di un tal peso. Ed hanno tanta fronte, che non si vergognano a dirlo, e tanta audacia, che presumono di persuaderlo. Ma io non crederò mai che mi venga sì notabile ingiuria da voi, che pochi

giorni sono per riconoscermi di quello che ora m'imputano: senza mia richiesta, senza alcuna pratica de' miei, di comun consentimento di tutti, m'avete onorato di sì bel privilegio, quanto è di liberar me con tutta la mia casa, di tutte le gravezze pubbliche, fino in terza generazione. Cosa che m'è stata d'infinito piacere, per conoscer l'universal benivolenza vostra verso di me; non già per quel poco d'utile che me ne risulta, che non sono di sì poco animo che lo stimi. Nè manco m'è grata per volere alcuna preminenza tra voi altri, che non sono tocco da sì arrogante ambizione. E voi potete aver facilmente compreso ch'io mi sono ingegnato sempre di fuggire l'invidia e la malevolenza di tutti, tenendomi in ogni cosa inferiore agli eguali, e pari agli inferiori. E mi rallegro tanto che questa mia modestia sia piaciuta all' universale, quanto mi duole che 'l favor che m'avete fatto, sia dispiaciuto a qualch' uno. Il qual favore, se giudicate che possa esser cagione o di vostro disordine, o di nuova ruggine in Civita Nuova; per torre dal canto mio ogni occasione di scandalo, mi sarà gratissimo, me lo rivochiate, e di nuovo me ne rimetterò in vostro arbitrio. E bastandomi solamente la dimostrazion che m'avete fatta, commetto a Giovanni che ad ogni vostra richiesta concorra volentieri a portar con gli altri tutti quei pesi che gli saranno imposti. Solo vi priego a non voler soppor-

tar, che un vostro amorevol cittadino sia così lacerato innocentemente, e disonorato in questo negozio, per avervi servito. Che facendolo, come buon figliuolo che vi sono, con tutto che me ne venga persecuzione, m'ingegnerò d'obbedirvi e di giovarvi sempre quanto io posso. State sani. Di Piacenza alli . . . . di Maggio 1546.

Lett. 17. *Al sig. Salvator Pacini, a Parma.*

Subito visitato dalla lettera di V. S. mi son risoluto di voler guarire, e già comincia a riuscirmi; così mi potessi io risolvere, secondo il vostro invito, di venire a Parma, che 'l vedervi solamente mi sarebbe di ristoro e di piacer grandissimo. Ma io son mandato dal medico come le pecore verso la montagna; e già son caparrato dal Presidente per un suo viaggetto alla volta di Rivalta. Verrovvi quando sarò gagliardo, e col gusto proporzionato ai vostri buon vini. Per ora basta ch'io riconosca la molta cortesia vostra, e la vera affezion che mi portate; di che vi ringrazio assai, e mi compiaccio d'esservi caro tanto, che ne son divenuto più caro a me stesso. Pensi ora Vostra Sig. quanto io stimo lei, e quanto desidero che si conservi. L'altro signor Pacino vi rende il saluto, e io vi bacio le mani. Di Piacenza alli 29. di Luglio 1546.

Lett. 18. *Al Card. Sant' Angelo, a Macerata.*

Io mi sono rallegrato sempre di tutti gli onori, di tutti gli accrescimenti di V. S. Reverendiss. non come servitore che disegni o speri nella grandezza del suo padrone, ma come uno che, amando ed apprezzando la virtù e la bontà in qualunque si sia, e trovando l'una e l'altra compitamente in un tanto e tal mio Signore, ho sentito piacere che sieno conosciute e premiate nella sua persona. Ma di questa nuova Legazione della Marca mi rallegro di più per bene universale della mia Provincia, per la salute della mia patria, e per utile de' miei e di me stesso. Conoscendo da un canto di quanto giovamento possa essere a' popoli ed all'afflitta mia terra un tal valore, congiunto con una tanta autorità: e dall' altro, quanta utilità e quanto riguardo sia per risultare particolarmente alle cose mie, di quel giusto favore ch'io n'attendo. Dico giusto, perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere, nè io lo richiederei mai. E di questo anco modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, perchè ancora l'innocenza ha gli suoi persecutori: ed ai giorni passati fui perseguitato e calunniato ancor io da certe buone persone appresso al reverendissimo suo antecessore; cosa che ha fatto maravigliare ognuno che

mi conosce. E benchè sia passata con molta mia laude, e ch'io ne restassi in molta chiarezza con quel Signore, pure perchè, stando il medesimo nugolo, potrebbe essere che tentasse oscurarmi ancora in cospetto di V. S. illustrissima, io la supplico che in tal caso sia contenta, per dar maggior luce all'innocenza mia, far qualche apparente dimostrazione d'avermi per quel servitore che le sono, e per quell' uomo da bene che sono stato, e che sarò sempre a dispetto dell' invidia e della malignità. E volendo appartatamente intendere il caso, ed essere informato da me delle mie azioni, si degni farmene accennare, che la chiarirò subito, e mi giustificherò di tutto con V. S. reverendissima. Ma egli non arà forse più tanto ardire; ed avendolo, oltra ch' ella mi conosce, spero che arà tale odore in provincia di me, e da tante e sì fatte persone, che non porgerà orecchie all' imputazioni d'un solo, e massimamente tale quale le si darà presto a conoscere. Io non aspiro ad altro in somma in tutta questa sua potestà nel mio paese, che ad esser difeso da lei, sino a quanto patisce l'integrità della vita mia, e la servitù ch' io tengo con la sua casa. Del resto rimettendomi alla benignità ed alla prudenza sua, non le dico altro, se non che desidero, come spero, che questo nuovo officio le sia di sempiterna laude. E quanto più posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza alli 27. di Settembre 1546.

Lett. 19. *A m. Bernardino Bianchi*

Del negozio di m. Biagio me ne rimetto a quello che ne rispondo a lui. Quanto a m. Giulio, conosco che voi mi stuzzicate, per farmi dire; ma non posso credere ch' un galantuomo suo pari sia di sì eretica opinione, che abbia a giudicare l'affezione dai segni che sono fallaci, e non fanno vera dimostrazione. Questo sarebbe fare il medesimo, che certe donnicciuole vane, le quali misurano i cuori degli uomini dalle passeggiate, dai corteggiamenti, e dal sospirar per pratica. Ma poichè volete che me ne giustifichi lungamente, vi voglio dare questo spasso de' fatti miei in ogni modo. E non potendo ora, quando arò tempo di far la mia difesa, comparirò con tutte le mie prove in contrario; e so che arò da fare con un giudice savio e discreto. Intanto voi, come buon procuratore, osservate i termini; che la causa non sia deserta; e fin che avemo appello, (avendo buona ragione) una sentenza contra non importa. State sano. Di Piacenza, a' 15. di Dicembre 1546.

Lett. 20. *Al Sig. Marc' Antonio Piccolomini, a Roma.*

È vero che 'l nostro dogma ne tollera la negligenza dello scrivere; ma s'intende sempre senza pregiudizio delle donne. Però subito che ebbi la vostra andai alla volta del Padre Monterchi; e mi promise che la Signora sarebbe servita. Di poi io fui mandato a Milano per molti giorni, e tornando, ho trovato lui partito per Roma. Ora o voi l'affrontate costì mentre che l'avete, o fin che torna di qua, scusate me con voi, e voi con lei. State sano. Alli 17. di Marzo 1547.

Lett. 21. *A m. Luca Tomasini, alla Ripa.*

Se voi aveste notizia degli umori di Civita Nuova, e delle qualità di quelli che v'hanno mosso a cercare quel che cercate; se sapeste quel che disegnano di coprire sotto il vostro mantello; e di più qual sia stata l'amicizia ch' io ho tenuta con m. Michel' Angelo vostro fratello, bon. mem. e la condizione e la natura mia, credo che sareste proceduto meco più civilmente, e con loro più cautamente, che non avete fatto; perchè bastava che vi foste degnato a scrivermi prima, come avete fatto poi. E io come amico vi arei risposto, e chiarito ed

avvertito per modo, che non vi arebbono spinto a far cosa indegna di voi, nè preso per istrumento contra l'onor mio; perchè quanto a me, i superiori hanno già conosciuto la malignità loro e la verità del negozio; e l'opere mie sono tanto chiare, che non possono essere oscurate da persona. Per risposta vostra vi dico che io non son tenuto nè a m. Michel' Angelo nè a' suoi eredi di cosa alcuna; e quanto al donativo che vi debba la Comunità; chi ve l'ha riferito, ve ne doveria mostrare il decreto o l'obbligo suo. Se niente ve ne mostra, niente ne sarà. E poi che 'l medesimo niente avete ridonato, ho caro che voi con vostra laude, e l'una e l'altra parte senza costo vi siate stati cortesi del pari. Nè per questo pensate ch' io mi tenga offeso da voi; anzi vi scuso di questo movimento, perchè non conoscete me nè li miei calunniatori. E per la buona amicizia che è stata fra me e m. Michel' Angelo, voglio essere altrettanto amico a voi. E volendomi per tale, e richiedendomi di cosa ch' io possa, ne vedrete gli effetti. State sano. Di Piacenza al primo di Settembre 1547.

Lett. 22. *Al Cardinal Farnese, a Roma.*

So che V. S, Reverendiss. s'è doluta di me ch' io non l'abbia scritto in un caso

di tanto momento e tanto atroce, quale è stata la morte dello sfortunato suo Padre, e mio Signore: la cagione è stata che in quel punto, intendendo che altri avea scritto quel che occorreva, pensai che fusse migliore officio a travagliarmi altrove; ancora che fra tutti abbiamo fatto assai men che niente; anzi quasi il peggio che abbiamo potuto. Quando volsi poi scrivere, non c'era più nè modo nè tempo pur di salvarsi. Sicchè la supplico si degni in questa parte o di scusarmi o di perdonarmi. E quanto al caso, io non ardisco pur di parlarne; e mi vergogno d'essere al mondo, poichè ancora io sono stato uno di quei disutili servitori che mi sono trovato a fare una tal perdita. E non tanto ch'io abbia animo di consolarne V. S. Reverendissima; non so se arò mai faccia di comparirle innanzi, se non assecurato e chiamato da lei. Ella sa quanto ho desiderato sempre di tormi di qua, ma non già con questa occasione, e con un tanto mio dispiacere. Pure così è piaciuto a Dio. Dopo il caso, per una lunga giravolta, e non senza pericolo, mi sono ridotto a Parma, assai male in arnese. Penso andarmene a casa a rifarmi, e quivi aspettare il cenno di V. S. Ill. Trovomi da un canto già molto tempo obbligato a lei; dall'altro ultimamente fui promesso dalla buona mem. di suo Padre al Reverendiss. di Sant'Angelo, che me le domandò quando fu qui.

Io non mi reputo tale, che debba essere operato nè dall' uno nè dall'altro; e nondimeno desidero di servire qual sia di loro che si degni d'accettarmi. E credo che, servendo uno, servirò ambedue. E però aspetto che di pari consentimento mi sia comandato quel che debba seguire. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Parma alli 19. di Settembre 1547.

Lett. 23. *Al Sig. Luca Contile.*

È possibile che un galantuomo vostro pari sia tanto superstizioso in questo benedetto scrivere, che lo tenga per articolo necessario dell' amicizia; e che essendo Filosofo, siate tanto sdegnoso, che abbiate per male che non vi si scriva, quando non importa, quando non ho di che, e quando sono occupato, travagliato, e tenuto si può dire in continuo moto da' padroni, dalla mia cattiva fortuna, e dai tempi che corrono? Ma la scusa di questi impedimenti non voglio che mi vaglia: perchè non essendo sempre impedito, non sarei sempre scusato. Mi contento che voi crediate ch' io lo faccia mal volentieri, e più, che vi sia negligentissimo. Se non volete considerare che ne sono stanco, che ne son fastidito, e che non è mestiero da farlo per passatempo; merito per questo d' esserne chiamato superbo e disamorevole? I buon compagni e i veri amici o non hanno la ne-

gligenza in questo genere per peccato, o se pur l' hanno, lo tollerano, o non lo tengono per tanto atroce, come voi; che lo derivate dalla superbia e dalla disamorevolezza, che sono vizj distruggitivi dell' amicizia. Il peggio che voi mi poteste dire, era che io facessi troppo a securtà con voi, o che fussi troppo trascurato trattenitor vostro. Ma che non vi sia buon amico, ed officioso e diligente, così nello scrivere come nell' operare, dove corra il bisogno, questo non sarà mai. Ma perchè io veggo che in una parte le vostre massime sono diverse dalle mie, e nell' altra io conosco che mi pungete per affezione; ricevo in correzione tutte le vostre punture, e mi sono anco dolcissime. Ma molto più dolci e cordiali mi sono stati i saluti che m' avete dati, e l' offerte che m' avete fatte in nome dell' Eccellentissima Signora Marchesa, dove ho riconosciuta l'umanità, la cortesia e la grandezza di quell' animo nobile. Questa dimostrazione è stata tanto sopra al mio merito, che non mi pare d'esser capace a riceverla, nè bastante a ringraziarnela. E però, supplendo in quel ch' io manco, lodate voi per me la grandezza della virtù sua: e mostratele l' infinità dell' obbligo mio. Il medesimo dico del generosissimo sig. Marchese di Pescara; nella cui grazia, e delli sigg. suoi fratelli desidero che mi manteniate. Di me vi dirò brevemente. Dopo che non m' avete

veduto, seguì l'accidente di Piacenza. Io mi trovai; feci quel poco ben che potei in servigio de' padroni, ma tutto in vano. Così era destinato. Me n' uscii salvo, e rispettato da ognuno. Ridussimi a Rivalta col Conte Giulio Landi. Lo Spina, amico vero e santo, corse a Piacenza, mi salvò le robe, mi favorì gli amici, mi fece assicurar da Don Ferrante, perchè potessi passar sicuramente a Parma. Preso dipoi m. Apollonio, intendo che gli venne animo di volere ancor me; e ne fece opera. Dio volse che non gli riuscisse; perchè io, non mi fidando di passare per la strada Romea dove erano già comparse le genti di Cremona; nè di tener verso la montagna perchè le strade erano rotte, passai di là dal Pò, e lungo esso per lo Cremonese e Mantovano, andai a ripassarlo a Brissello, che è del Ferrarese. Ed intanto i Cavai leggieri, che m'avea mandato dietro, mi fallirono a Cremona di poco; che la sera medesima essi alloggiarono nella Città, e io di fuori nel Convento di S. Gismondo. Da Brissello mi ridussi in Parma dove stetti alcuni giorni col Duca Ottavio. Il Card. Sant'Angelo mi volse da lui. Farnese m' ha dipoi tolto a Santo Angelo, e mi trovo ora in Roma con S. S. Reverendiss. dove credo mi fermerò, con tutto che ora il Duca Ottavio mi chiegga a Farnese. Vi scrivo la competenza di questi Sigg. con un poco di tenerezza, così d'essere amato, come be-

neficato da loro. Quel che sarà poi, non so: mi giova di sperar bene, ma sia che vuole; che io ho di già fatto il callo ad ogni fortuna. Se di costà mi deste avviso di qualche vacanza, son quasi certo che l'empirei: il favore in questo caso di cotesti sigg. mi potria giovare assai. M'è parso d'accennarvelo, e del resto mi rimetto alla vostra prudenza. Desidero d'essere raccomandato al sig. Moccia, al sig. Quinzio, se è con voi, ed a voi spezialmente. State sano. Di Roma alli 15. di Dicembre 1547.

Lett. 24. *A m. Antonio Allegretti, alla Serra.*

Non voglio negare d'aver sentito gran dispiacere dello scrivere che mi avete fatto, perchè conoscendo dall'interpretazioni delle parole vostre il senso che date alle mie, m'ha confermato della torbidezza dell'animo vostro verso di me quel ch'io ne sapea per qualch' altro riscontro. Ma io mi risolvo all' ultimo di far, come ho fatto sempre con voi, cioè d'onorarvi e di servirvi, e pigliare in buona parte ciò che mi dite; e lasciarvi credere a vostro modo, finchè Dio vorrà pure una volta che vi sganniate affatto, che se avessimo ad entrare su le giustificazioni, non se ne verrebbe a fine; tanto ho da dirvi; e non passerebbe senza molestia dell' uno e dell'altro: perchè mi trovo d'avere il capo

ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi: ed ho le mie ragioni, come voi le vostre. Quali sieno migliori, Dio lo sa: poichè la più parte delle cose del mondo si governano per opinioni. Se quel non andarmi a sangue, vuol dir questo, io confesso che sta così, come dite, in qualche parte. Ma se volete intendere che non vi ami e non vi stimi, e che non so chi altri mi vada più a sangue di voi; io non so nè per chi nè perchè ve lo diciate. Nè credo d'avervi data cagione di pensarlo, non avendo mai fatto altro che servirvi, e riverirvi a mio potere. Quanto alla cosa de' beneficj, io credo pure d'avervi ringraziato della buona intenzion vostra e delle fatiche e de' travagli che ci avete avuti. E se credete che mi sia stata poco grata la dimostrazione che m'avete fatta in questo, m'avete, per vostra grazia, per assai bene ignorante e sconoscente. E se ho detto che mi è dispiaciuto che la cosa sia stata male intesa, e che ci sia peggio riuscita, me ne sono doluto, come d'error così mio, come vostro, d'uno accidente ch' avesse a dispiacere così a voi come a me; e parlando con voi, mi parea di poterlo dire. Che voi n'abbiate cavato poi, che ve ne disgrazii, e che mi siate poco accetto voi e le vostre dimostrazioni; non vi posso dir altro, se non che mi risolvo, come ho detto, con voi di ber grosso. E generalmente son di parere che bisogna

amar l'amico ancora con qualche difetto. Che non voglio che pensiate però di non averne qualch' uno; come io son certo d'averne la mia parte. Quanto al motteggiarmi della prospera fortuna; riconosco l'ironia. Ma io v'assicuro che in tanto tempo che m' avete praticato, ancora non mi conoscete in questa parte. La fortuna mia non è tale, che abbia a muovere nè voi, nè altri pure a pensare di me; nè io son tanto imprudente, che creda d'esserle a cavaliere: nè manco ho mai pensato che voi siate sì debole, che m'abbiate a stimare per qual si sia gran fortuna che fosse la mia. Ma vi piace di darmi di queste sferzate, e io son disposto di riceverle da voi pazientemente, e lassarvi stare con questa opinione, finchè vi si muti, con qualch' un' altra che n'avete; dove, se non m'inganno io, v'ingannate voi grossamente: e Dio voglia che non sia con troppo vostro pregiudizio. Che Pier Vincenzo dica in questo che noi non facciamo il debito nostro verso di voi, mi pare che aggravi un poco la mano: e Dio voglia che tutte le sue azioni sieno tali, che non possano mai essere sindicate da altri. Io mi tempero adesso d'un giusto risentimento che mi converria far con voi; e voglio che mi basti di dirvi che io con tutti i miei fratelli mi tengo d'esservi altro amico, di lui; e rimettendomene al tempo, che lo dimostrerà ben presto, vi dico, quanto al segui-

to, che io me ne dolgo fino all' anima, e che mi pare che Giovanni abbia errato, ma non però talmente, che s'abbia a toccar la radice dell' amicizia, nè dubitare dell' affezione e dell' osservanza che vi portiamo. Dell' altre cose che dite sotto velame, finchè non mi scoprite quel che volete dire, non so che mi debba rispondere State sano. Di Roma alli 18. d'Aprile 1550.

Lett. 25. *Al sig. Don Ferrante Caraffa, a Napoli.*

La lettera e'l Sonetto che V. S. mi mandò molti mesi sono, mi furono presentati in un punto che i miei SS. mi spedivano per Parma; e dal sig. Giovann'Antonio Caraffa mi fu promesso di farne fede. Son poi stato in tanti travagli e malattie tali, che m'hanno tolto a me stesso, e levato quasi dal mondo. Per questo prima ho differito; dipoi a dire il vero, mi sono dimenticato di far questo offizio con voi. Ma il Padre Predicatore, che m' ha salutato da vostra parte, m' ha fatto subito riconoscere la vostra cortesia e la mia smemoraggine: la quale dovete però credere che non sia di quelle che procedono da dispregio; perchè le rare vostre qualità, e l'obbligo che vi tengo di tanto favor che m' avete fatto, ricercano ch' io vi osservi e che v' ammiri sempre, come fo veramente. E per ismemorato ch' io sia stato in questo,

siate sicuro ch'io ne terrò perpetua memoria, e che con ogni sorte d'offizio m'ingegnerò di corrispondere all' amicizia che m'offerite. Resta, che da qui innanzi m'abbiate per vostro, e mi comandiate. Solo vi priego che mi rimettiate il debito di rispondervi in versi; perchè per li medesimi impedimenti, io sono ora in tutto alieno da questa pratica. Di Roma alli 5. di Luglio 1551.

Lett. 26. *Alla Sig. Marchesa del Vasto, a Napoli.*

Il Sig. Anton Maria, con questo suo ritorno a Napoli, mi dà occasione di dover per suo mezzo baciar le mani dell' Eccellenza Vostra, siccome io fo con ogni riverenza. Del negozio di che m' ha parlato, rimettendomene al suo rapporto, non le dirò altro, salvo che, se la fortuna di questi miei padroni corrispondesse alla volontà che tengono di servirla, arebbe a quest' ora visto adempito il suo desiderio, il quale può esser certa che sia medesimamente loro. Ma sono in quel termine ch'ella vede, e m'immagino con quella compassione che merita almeno la loro innocenza. Contuttociò da lui medesimo le sarà fatta fede, che 'l Cardinal mio signore non ha mancato di farne officio con quelle persone che possono ora più di lui. Appresso delle quali deve credere ch' io non

mancherò di sollecitare con quell' amore che m' accompagna sempre in tutte le cose sue; ed in questa specialmente, nella quale non so per qual mio buon fato, mi sono abbattuto tante volte ad essere in qualche parte ministro. Di che mi rallegro tanto, quanto mi dolgo che mi ci sia travagliato fino a ora inutilmente. Ma io spero pur un giorno d'aver questo contento insieme con lei, non se le dovendo per infiniti rispetti mancare. Faccia pur il Sig. Don Inico di non mancare a se medesimo, perchè il tempo, del quale solamente ha bisogno, giungerà presto. Io le ricordo che le son servitore con tutto 'l cuore. E di nuovo le bacio umilmente le mani. Di Roma alli 16. di Novembre 1551.

Lett. 27. *A Madonna Laura Battiferri.*

E da vostro consorte e da Madonna Pometta in nome vostro, e da voi medesima in Prosa ed in Rima, sono stato salutato e celebrato per modo, che mi sento molto gravata la conscienza d'aver tanto indugiato a rendervene il cambio. Pure m. Bartolomeo, che sa la cagione, e che m' ha promesso di scusarmene appresso di voi, me la sgrava alquanto, assicurandomi che io non ne sarò tenuto da voi nè per disamorevole, nè per poco officioso. Benchè per voi medesima potete esser certa che ciò non può venire da tepidezza d'affezio-

ne: conoscendo quanto per infiniti vostri meriti dovete esser amata e riverita da tutti, e da me specialmente. E potendo anco pensare che per ogni rispetto io mi debba recare a molto favore d'esservi in grazia. Questo voglio che mi basti per risposta della lettera. Non dimenticandomi però di ringraziarvi di tanto onore e di tanta cortesia che v'è piaciuta di farmi. Quanto al Sonetto, fuor delle mie laudi, non ha cosa che si possa riprendere. Pure il vostro Mastro, tenendosi buono d'esercitar con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contra la sua risposta, la quale è tale, che si sarebbe vergognata di venirvi innanzi, se non avesse avuto per maggior vergogna di non rispondervi. Oppure, ancor essa merita scusa, che in questi tempi ed in questi strepiti che corrono, non ha potuto aver le Muse nè molto amiche nè molto oziose. Se le vostre in tanta quiete e sotto il nativo cielo vi detteranno alcun'altra cosa, vi prego farmene parte. Ma più volentieri le sentirei cantare da presso. Ed ormai, che 'l tempo vien fresco, mi giova di credere che cominciate a pensare di dar volta. Così doverà piacere anco a m. Bartolomeo, per aver alle volte altre donne intorno, che di marmo. Intanto io desidero che mi conserviate nella vostra memoria. E riverentemente vi bacio le mani. Di Roma alli 6. d'Agosto 1552.

Lett. 28. *A Monsig. della Casa, a Vinegia.*

Avendo V. S. Reverendissima potuto intendere la malattia che a questi giorni ho passata assai ben grave, penso che mi perdonerà facilmente (siccome la prego) ch'io abbia tanto indugiato a rispondere alla sua de' 19. sopra la lite mossa al Reverendiss. Monsig. Giustiniano. Ed ora rispondendole, ingenuamente le dico così: Che 'l precetto del Cardinale Illustrissimo di Sant' Angelo, mio padrone, che io mi debba ritirare da questa lite, e le persuasioni che vi aggiunge V. S. Reverendissima, osservata ed ammirata da me quanto più non può esser alcun altro Signore di questa età; e dell'uno e dell' altro non che i comandamenti ed i ricordi, ma per Dio, ogni minimo desiderio potranno in me sempre tutto quello che si può ragionevolmente volere da uno affezionato servitore, e da un uomo da bene. Ed in questa causa spezialmente (quando io non abbia ragione; come di costà si presuppone;) non solo io cederò per obbedienza verso di due tali miei padroni; ma per debito ed util mio proprio, e con molto obbligo verso di loro, se si interporranno a liberarmi di questa molestia; essendomi molestissimo ed incomodissimo il litigare, quanto ella medesima può considerare dalla natura e dal poter mio,

E se bene ho mossa questa lite; non però mi deve aver per tanto cupido, o temerario o leggiero, che l'abbia voluta pigliare a danno e biasimo mio, con un personaggio quale è Monsig. Giustiniano, e con tutti quelli disavvantaggi ch'ella mi dice. E quando la presi, può verisimilmente pensare ch' io fussi più che risoluto d'aver ragione. Io non so già come di costà si possa giudicare altramente, veggendosi l'intenzion mia fondata, e niente in contrario. Di qua certo son consigliato da molti valenti e sinceri dottori, e altri pratichi delle cose Benefiziali; da'quali, considerato ogni cosa, la mia giustizia mi si porge per tale, che avendo fino a ora per alcuni impedimenti differito di sperimentarla, ne sono stato reputato per negligente e per timido assai più di quello ch' io sono. Ora che ella mi dice d'esser informato delle mie ragioni, e d'averle per deboli: con tutto che mi sia persuaso il contrario, non debbo pensare che un suo pari ne parli senza gran fondamento; potendo aver veduto le mie scritture, che sono in mano del Magnifico m. Jeronimo Quirino, e a rincontro le ragioni di Monsig. Giustiniano. Imperò quando così sia, io ringrazio Iddio di poter uscir di questo affanno con onor mio e per mezzo di V. S. Reverendissima; la quale anco ringrazierò con tutto 'l cuore, se si degnerà d'operare che Monsig. Giustiniano si contenti di mandar qua le ra-

gioni con le quali pretende d'abbatter le mie, per isgannarmi, e darmi occasione d'avergli a cedere, senza ch'io non sia tenuto un da poco. Che se saranno superiori, con una semplice vista di quelle mi darò il torto da me, e le cederò subito così volentieri, come cosa ch'io facessi mai. Assecurando V. S. Reverendiss. che nè le cavillazioni d'altri, nè l'interesse mio proprio, mi possono far prevaricare in questo caso. Ed arò persone che mi diranno sinceramente la verità della cosa. Sicchè nelle sue mani sta di farmi fare tutto quello che mi comanda. Ma quando le ragioni di S. Sig. non prevagliano alle mie, ancora ch'io sappia quanto sia potente; il saper anco (massime per testimonio di V. S. R.) quanto sia cortese e generoso, mi fa sperare che non voglia abusare la sua potenza contra la mia giustizia e contra l'onor suo. E tengo il Cardinale Illustrissimo di Sant'Angelo e V. S. R. per tali, che faranno quell'officio con S. Sig. quando abbia il torto, che hanno fatto con me, pensando che l'abbia io. Ed in ogni caso da sigg. sì giudiziosi e sì circospetti io non debbo a modo alcuno temere che debbiano impiegare l'autorità loro in far disfavore e pregiudizio a me. Che se a rincontro di Monsig. Giustiniano, non merito che m'abbiano in alcuna considerazione; almeno come servitore, ed anco come strano e non mai conosciuto da loro, non debbo

dubitare di riceverne torto. E con questo credere, anzi con tener per fermo che V. S. R. farà l'opera che ho detto di sopra per terminare questa differenza, senza più dirle, ne la supplico e ne l'arò obbligo infinito. Ed oltre che sarà con soddisfazione d'ambedue le parti, passerà ancora con molta laude di V. S. R. alla quale umilmente bacio le mani. Di Roma alli 18. di Novembre 1552.

Lett. 29. *Al Cardinal Sant'Angelo, a Venezia.*

Il Cardinal mio Padrone ad instanza di V. S. R. stringendomi a depor la lite presa contra Monsig. Giustiniano, mi manda qui la sua lettera medesima. Io, considerati i rispetti che la muovono a far sì caldo officio contra di me, ricevo tutto in buona parte da lei; sperando pure che, avendo gratificato l'amico di più che non se gli conviene di richiederle, si degnerà di ricordarsi all'ultimo di quel ch'è tenuta dal canto suo non a me suo servitore, (avendo per grazia e per favore da tutta la Casa d'avere spesi tanti anni passati, e di potere anco spendere quelli che m'avanzano in lor servigio) ma di quel ch'è tenuta, dico, a sè stessa, e alla generosità e giustizia sua. Non potendo credere che a compiacenza d'uno amico (per grande che sia) consenta che sia oppresso un suo ser-

vitore; nè anco qualsivoglia persona; che se bene allega di molte ragioni che lo muovono a far questo; io conosco benissimo che sono addotte dall' avversario; e sono anco certo che appresso di lei non sono dimostrative, nè probabili ancora più che tanto. Però non piglierò fatica di rispondere a tutte: solo dirò che quanto alla principale di presupporre ch' io non abbia ragione, mi credo d' averle per un' altra mia risposto per modo che V. S. Illustrissima se ne debbe tener satisfatta; avendole detto che, facendomi costar questo semplicemente, io cederò più che volentieri e per debito e per vantaggio mio. Ma questi modi straordinarj che Monsignor Giustiniano ha tenuto infino a ora d' attraversarmi in questa causa, mi fanno segno che non confida molto nelle sue ragioni. E quanto a dire che, proseguendo io le mie, fo danno e pregiudizio alle cose di V. S. Illustrissima in cotesta Città, e che non passa senza offensione del Dominio d' essa; mi par gran cosa che ardisca di dirlo alcuno a V. S. Reverendissima. Io non so che dirle altro in contrario, se non che son chiarito di qua d' aver ragione. E non mi pare di fare ingiuria a persona di ricercarla. E tanto più che, essendo uomo di questa Corte, e movendo una lite di cose Benefiziali, non ho voluto attendere ai tribunali di Roma, nè ai rimedj che si

danno contra alla potenza degli avversarj forestieri; ma con quel rispetto che devo a cotesto eccelso Dominio, ho rimessa la mia causa in Vinegia: ho convenuto l'avversario in casa sua medesima, e dove è potentissimo: non fo se non quello che vogliono gli ordini e le leggi proprie della Città: non domando se non quel dovere o quel torto che mi si viene: se di questo si tiene offeso il Dominio da V. S. Illustriss. o dalla Casa sua; desidero sapere per qual altro modo s' ha da procedere per non offenderlo, non domandandogli altro che giustizia. E quanto a dire che se ne terranno offesi molti particolari, per la catena ch'hanno con Monsig. Giustiniano; per questo m' ho io a lassar torre il mio? E perchè se n'hanno a tenere offesi da lei? perchè dicono forse ch' io procedo in questa causa per vigore della sua riserva? Quando questo fosse, ella non ci arebbe manco che fare; perchè non mi potrebbe torre il mio jusquesito di quel che m'avesse concesso una volta. Ma questo non è: perchè sebbene ebbi la prima grazia da lei, ella sa che la bon. mem. del Duca suo padre l'ottenne per una entratura a farmi aver dal Papa la concessione e la confermazione amplissima, ch' ella può vedere, per tutta la Lingua Italiana, e con quelle tante prerogative che vi sono. Per vigore della quale, e non delle sue facoltà, sono entrato in questo giudicio. Sicchè non veggo per-

chè questa mia lite s' abbia a far caso di Stato, o perchè debba causare malivolenza a lei. E non so anco perchè i suoi servitori abbiano ad essere esclusi di domandare a Vinegia quella giustizia che quella eccelsa Repubblica ministra con tanta sua gloria a tutto 'l mondo: quando so che un Turco sarebbe ascoltato, ed uno che fosse di casa del diavolo, come l' avversario va dicendo che son io. Ma sapendo che V. S. Illustrissima e Monsig. reverendiss. di Benevento la 'ntendono pur troppo bene, voglio che mi basti aver detto fin qui, per risposta a quelli che sotto color di ben suo la consigliano a far danno a me: facendo in un medesimo tempo V. S. Illustrissima sì poco avveduta, che non sappia quel che se le convenga: e cotesta Signoria tanto appassionata per gl' interessi de' privati, che non sia lecito a uno strano di sperar giustizia da lei. Cosa che non s' ha da credere d' una Repubblica libera e sì bene ordinata. Che se facesse officio, come mi pare che vogliano dire, di farmi forzare a cedere; questo non vorrebbe dir altro, se non dichiararsi che domandandole giustizia, non fusse per farmela. Conosco bene che la potenza dell' avversario mi può far (come ella dice) il negozio difficile; ma sappia V. S. Illustrissima ch' io non l' ho per impossibile, e che ne spero anco buon fine: parendomi d' aver pensato a molte cose che mi bisognano. E se V. S. Illustrissima non

mi vorrà in tutto abbandonare del suo giusto favore, non son tanto mendico ancora d'amici in cotesta Città, che non m'affidi di poter mettere in considerazione de' suoi magistrati almeno la buona giustizia mia, e l'aggravio che mi vorrà fare Monsignor Giustiniano. E spero ancora di rimediare all' altre difficoltà che mi si propongono: potendosi in qualche modo provvedere all'indennità mia, ed alla consuetudine e volontà del Dominio. Al quale avrò sempre quella riverenza e quel rispetto che debbo. Ora a V. S. Reverendissima ed Illustrissima raccomandandomi e ricordandole che le son pur servitore, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma agli 8. di Dicembre 1552.

Lett. 30. *A Monsig. della Casa,*
a Vinegia.

L'autorità di V. S. Reverendiss. e'l suo consiglio possono tanto appresso di me, che rivocandomi in dubbio quel che teneva già per chiarissimo nella mia causa, m'hanno forzato a chiarirmene di nuovo. E l'ho fatto per modo e con tali uomini, ch'io son risoluto di non più dubitarne, e anco d'assicurar V. S. Reverendiss. ch'io non ci sono ingannato, com' ella mostra di tener per fermo; dicendo in somma che le mie ragioni o non sono buone, o non sono migliori di quelle di Monsig. Giustiniano, che

sarebbe il medesimo; e dubitando di più ch'io m'abbia proposto di provare se litigando mi potessi acquistar nuove ragioni, o far parer buone quelle che non sono. Il che quando fosse, io meriterei esser da lei tenuto non solamente per audace e per calunnioso ad entrare in questa impresa, ma per imprudente e temerario a non ritirarmene. Ma che non sia così, io non ne le posso persuadere altramente, finchè non se ne vede l'esito; poichè non le posso anco dir altro, che quel che l'ho detto fino a ora, per mostrarle il contrario. Ben la certifico di nuovo d'aver molto ben fatto rivedere tutte le ragioni ch'io ho, ed esaminare tutte l'opposizioni che possono avere, e da avvocati e procuratori che sono tenuti de' più veridici, e che mi sono amorevolissimi. E tutti ad uno mi dicono che sono così chiare e così spedite, che non hanno scrupolo alcuno in contrario. Se non se forse nel tempo che corse tra la riserva mia e la morte del Garzoni, possessor della Commenda, Monsig. Giustiniano, o altri dal medesimo Papa Paolo avesse avuta in quei lochi una grazia più potente, e rivocatoria della mia. E questa, per lunghissima diligenza che si sia fatta, non s'è trovata mai; e pur dovrebbe esser registrata negli officj pubblici, come tutti mi dicono. E se questo è, perchè non debbo io credere che la ragion mia sia buona, e miglior di quella di Monsig. Giustiniano, che non ho pur

mai potuto intendere con che titolo sia entrato al possesso di questa Commenda? E quanto a dubitare che con le liti mi voglia andar procacciando di quelle ragioni che non ho, se V. S. Reverendiss. mi tiene per quell' uomo ch'ella dice, voglio pensare che me lo proponga piuttosto per sospetto d'altri, che per suo. E quando sia caduto ancora in lei, mi par che debba cessare, poichè mi profferisco di rimettermi alla semplice cognizione delle ragioni dell' avversario, senza altra tela giudiziaria; bastandomi di saper solamente che abbattino le mie. Il che si potria pur dire con dieci parole; nè io le piglierei malignamente, nè calunniosamente; ma l'esaminerei, e le farei esaminare per la verità; e facendo contra di me, cederei subito e volentieri, e con obbligo (come le ho scritto) verso di lei, che mi levasse d'impaccio e di spesa, ed anco della falsa speranza e credulità che potessi avere in questa causa. Sicchè, quanto a dire che a me non importa di vedere le ragioni dell' avversario, se le mie non son buone; ella mi faccia grazia dopo quest' ultima risoluzione di credere anco a me che le mie sieno buonissime, come io ho creduto a lei d'essermi potuto ingannare in tante altre che n'ho fatte prima; se già non vuole ch'io me ne stia più ai consultori di Monsig. Giustiniano, che alli miei; e più a quelli di Venezia, che a questi di Roma. Ora stando ch' io abbia buono in

mano, come non ha da dubitare, penso che non voglia più che la ragione mi si conti per calunnia; e che ella debba accettare che mi sia lecito o di sperimentar la mia, o di saper la sua. Non si dovendo presupporre che un suo pari diffinisca per modo dell' equità ch' ella mi ricorda, che escluda me da cercare il mio da chi io non devo cosa alcuna; e che per cortesissimo che egli sia con ognuno, non conosce me per altro, che per un uomo (come egli dice) da casa del diavolo. Sapendo ancora che la medesima equità non vuole ch' egli se ne stia in possesso contra il dovere, ed a me non sia lecito di domandargli con giustizia. Nè che offerendomi a far io spontaneamente quel che pretende di ragione, egli debba procurare che i miei padroni medesimi mi stringano a farlo per forza. Nè che le mie facoltà, le quali sono le più ample che possa dare la Sede Apostolica, non sieno udite; e le sue, le quali egli non vuol dire, gli bastino a far torto a me. Nè che uno per esser potente, si tenga quel d'altri; ed un debole non lo possa convenire in giudicio: e convenendolo in casa sua propria, ed in una Repubblica libera, salvi gli ordini e le leggi sue, io sia tenuto di procedere ingiuriosamente e con offesa del pubblico, ed esso sia reputato per giusto e per cortese, quando con giusto titolo non possegga quel che giustamente mi si viene. Io per me non mi posso persuadere che

V. S. Reverendiss. nè i miei padroni, nè la Repubblica Illustriss. di Venezia intendano l'equità per altra via . E però pigliando in buona parte questi officj estrinsechi che si fanno a compiacenza degli amici e de' cittadini , mi rimetto a quel che finalmente risolverà la pubblica e privata giustizia e bontà loro, e di chi l'arà da determinare . Promettendole che per questo io non mancherò mai d'osservarla e di riverirla , come io debbo ; conoscendo da un canto di non meritar da lei favore alcuno , e dall'altro che 'l vincolo dell'amicizia con l'avversario la stringe assai : e contuttociò che l'avvertenze ed i ricordi che s'è degnata di darmi , son buoni ; i quali saranno sempre riconosciuti e ponderati da me come di signor savio ed amorevole : e tengo per chiarissimo ch' ella m'abbia giovato e che mi debba anco giovar per l' avvenire ed in questa, ed in ogn' altra occorrenza . Intanto io la supplico che si contenti che ancor io le possa replicar liberamente quel che m'occorre in difensione delle mie ragioni ; e senza che se ne tenga offesa o mal compiaciuta da me; che riconoscendola per padrone , ed avendola per Signor di natura libera e generosa , mi par di poter pigliar questa securtà con esso lei . E rallegrandomi seco della recuperata sua sanità, prego Dio che ne le conservi. Di Roma la vigilia di Natale 1552.

Lett. 31. *Al Cardinal Farnese,*
Alla Corte del Cristianissimo.

La mia lite con Monsig. Giustiniano è tanto ordinaria, ch' io non so come sia possibile, che a Vinegia sia fatta caso di Stato. Ed avendo io medesimo voluto cedere all' avversario volontariamente, quando le mie ragioni non sieno buone, e che S. S. mi faccia veder le sue; non so perchè si voglia ch' io gli ceda per forza. Gli offerisco che si vegga per via sommaria e fuor di giudicio; e non lo vuol fare: la voglio veder per via di ragion corrente; non gli torna bene. Se lo cito a Roma; non passa senza offesa di quella Signoria: se lo cito in Vinegia, come ho fatto di mia elezione, per riverenza che porto a quell' Eccelso Dominio; procura che mi sia impedito dal Dominio medesimo. Dunque non ho io da trovar giustizia nel mondo contra Monsig. Giustiniano? E un privato gentiluomo, per grande e potente che sia, potrà questo in Vinegia? in una Repubblica, refugio libero ed incorrotto di giustizia a tutte le nazioni del mondo? gran cosa mi parrebbe questa certamente! Ma per rispondere a quello che V. S. Illustriss. me ne scrive, io dico ch' ella mi può aver ormai conosciuto: e però credo che non m' abbia per tanto cavilloso, nè per sì temerario, ch'io l'avessi presa con Mon-

sig. Giustiniano, quando non avessi ragione; nè per tanto scempio, e senza consiglio almen d'amici, che non possa esser risoluto, se l'ho veramente, o no: nè anco per sì disamorevole servitore, e sì poco geloso delle cose sue, che la volessi sostenere indebitamente, quando conoscessi che quella Serenissima Signoria n'avesse cagione alcuna di mala soddisfazione verso di lei o della sua casa. Veggio bene che quelli Sigg. Illustrissimi e Monsig. Reverendiss. di Benevento ne scrivono pur troppo risentitamente. Ma quanto a essi signori, io son quasi certo che lo fanno, presupponendo quel che non è; cioè ch'io abbia il torto. E in questo caso fanno bene: e io lo piglio in buona parte; dovendo quell' Eccellentiss. Dominio adoperarsi per i suoi Cittadini, contra le forze, o l'inganno o 'l travaglio che viene lor fatto in altre provincie. Ma quando la ragion sia dal canto mio; quando io sia quello che riceva torto da un suo gentiluomo; domandandone ragione nella Città loro, e per via consueta e concessa a tutti, contra uno tanto potente avversario, ed in casa sua propria; se non m'è concesso, dicalo ognuno se gli par tollerabile, non che giusto. E io non crederò mai che facendo quella Città questo officio per un suo nobile, voglia per questo stringer lei a far con le sue mani proprie soperchieria a un suo servitore. Io domando giustizia, Monsig.

Illustriss., giustizia solamente: e la domando a una Repubb. di Vinegia, in Vinegia medesima, e senza alterazione degli ordini suoi, rinunziando a tutti gli altri rimedj che hanno i forestieri contra la potenza degli avversarj; avendo avuto, ed essendo risoluto d'averne sempre tutti quelli rispetti e quella riverenza ch' io debbo a quell' Eccelso Dominio. Domando dico, che si vegga per via di ragione, poichè non vuol sommariamente, se io ho torto o no, e domando quel che debitamente mi si viene; e non mi si venendo, che la ragion sia quella che lo dica; non si dovendo credere all' avversario. Questo non si negò mai (ch' io sappia) in nessun loco, a nessuna persona; e si negherà in Vinegia solamente ai servidori soli del Cardinal Farnese? E per qual cagione? per quella che dice Monsig. Giustiniano, che fu ceduto da lui all' Illustrissimo Cardinal Sant' Angelo il Priorato di quella Città, e che per un suo servitore gli viene ora impedita la ricompensa? In questa parte, io non voglio entrare in quel che non mi tocca. Ma chi non sa che Sua Signoria è stata ricompensata più che da vantaggio? E che venne alla Commenda di Sazzile, dopo che per tanti benefizj che possiede, oltre alle tre Priorie che tiene in persona sua della medesima Religione, è stata colma non che piena la riserva, che per ciò gli fu data. Per questo da una giustissima Repubblica, e da' miei padroni

stessi mi deve esser tolto quel solo che per miei servigi mi dette Papa Paolo, santa memoria, perchè Monsig: Giustiniano abbia più di quel che se gli viene? Quelli Sig. Illustriss. possono facilmente informarsi di questa partita, su la quale è fondata specialmente la lettera che le scrivono. E se questo è; se io ho ragione, che l'ho assolutamente; e quando ben non l'avessi, se io me ne voglio chiarire nella lor Città, con tanto disavvantaggio e danno mio; sarà tenuto in Vinegia per caso di Stato? e si riceverà per ingiuria di Casa Farnese? Io replico un' altra volta, che non chieggio altro che ragione, e non veggo perchè non mi s' abbia da fare; se non è per quello che Monsig. Giustiniano dice, ch' io son forestiero. Io so pure che in Vinegia, quanto alla giustizia, tutti son Cittadini a un modo; e se quella Signoria permette che si possa chiamare in giudizio ogni gentiluomo, ancora per conto del patrimonio; come può negare a me, che lo faccia in cose di Benefizj? per questo, ch' io sono forestiero? O se io venissi dagli Antipodi, la Signoria di Vinegia non mi farebbe ministrar giustizia? e per esser S. Signoria gentiluomo Viniziano, deve però volere in Vinegia più che non sopporta l' equalità degli ordini e l' onore di quella gloriosa Repubblica? Ed anco per più potente che sia degli altri, non gli debbo io domandare il mio? O se io lo chiedessi al Sereniss. Principe, non mi sa-

rebbe fatta giustizia a Vinegia? V. S. farebbe torto alla grandezza ed instituzione di quell' inclita Repubblica a credere altramente. Ora vengo a Monsig. Reverendiss. di Benevento. Sua Signoria presuppone ancor essa ch' io abbia il torto; ed io l' ho già per altre detto, e per questo lo replico a V. S. R. alla quale spezialmente non debbo dir ciancie; ch' io ho ragione. E sia chi si vuole, che dica a Monsig. di Benevento altramente, io ne debbo stare più ai miei consultori, che a quelli che glie ne dicono; sapendo meglio il pazzo il fatto suo, che 'l savio quel del compagno. Dice poi che io litigo, non perchè abbia ragione, ma perchè cerco d'acquistarla litigando. Oh se io mi sono offerto che, non avendola mi contento di rinunziare alla lite di presente, e che si vegga per via sommaria; perchè non s'accetta? Monsig. Giustiniano non vuol mostrare le sue ragioni; non vuole ch' io produca le mie; non mi vuol dare quel che mi si viene; e di sopra vuole aver me per calunnioso e per ingordo? Quanto a dire che questa mia lite passa con tanto dispiacere di quell' Illustrissima Signoria, e con tanto pregiudicio di Casa Farnese; a questa parte penso che si sia risposto con quel che si è detto di sopra. Alla conjettura che fa della debolezza delle mie ragioni, per aver io tanto indugiato a cercarle, si sa come la cosa passò da principio, e che servizio mi fu fatto delle mie scrit-

ture da chi l'ha tenute e maneggiate in Vinegia. Dopo V. S. Illustriss. che sa i tempi che son corsi e le infermità ed i travagli miei, gli può rispondere da se medesima. E conchiudo che per un' altra le farò toccar con mano ch'io ho le mie ragioni chiarissime. Intanto per la riverenza che porto alla richiesta della Sereniss. Signoria ed al precetto di V. S. Reverendiss. farò sospender la lite per qualche giorno, tanto che possa aver fatte le sue giustificazioni in defensione dell' onor e dell' indennità mia. Alle quali io son certissimo che quelli Sigg. Illustriss. s'acquieteranno, per esser così savj e giusti come sono. E con questo le bacio umilissimamente le mani. Di Roma alli 28. di Gennajo 1553.

Lett. 32. *A M. Antonio Gallo, a Urbino.*

V. S. non pensi che 'l mio tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo; perchè procede ancor esso da legittimo impedimento. Ma per non parlar di scuse, basta che in questa parte siamo pagati. Ed ora che posso vi rispondo: Che Michel'Angelo vi resta molto obbligato dell' officio che per lui vi siete degnato di fare appresso S. Eccell., e perchè suo costume è di non mai scrivere, io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo, vi ringrazio quanto posso, ed insieme vi prego

a continuar di scolparlo, e d'acquistargli quella tanto sua desiderata grazia, così per consolazione di questo buon vecchio, come per laude del suo Signore, che lodato e celebrato ne sarà di certo da tutti. V. S. ha viste le sue giustificazioni, e io v'ho già dette di più quelle ragioni che mi sono parse a proposito, le quali se ben patiscono istanzia, non posso però credere che da un Signore discreto e magnanimo, come il vostro, non sieno passate per buone, o almeno dispensate del difetto che patiscono. Tanto più che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa alcuna, della quale non siano più colpevoli i due Cardinali esecutori dell' opera, e gli agenti di quel tempo, che consentirono a quietarlo e disobbligarlo, come fecero a compiacenza degli due Pontefici, e come esso dice, contra sua voglia; e mettiamo anco che lo procurasse per comodo suo. Ma egli, oltre alle cagioni che lo fecero desistere, allega ancora quelle per le quali gli si può credere che arebbe seguitato volentieri. E in qualunque modo si sia, la gran virtù sua, e la stima che fa spezialmente della grazia di S. Eccellenza, aggiuntovi il desiderio che tiene di diventarle suddito, oltre a molti altri rispetti, ricercarne dalla bontà e generosità sua che l'accolga con ogni favore, non tanto che gli perdoni. E quanto a obbligarlo a qualche opera di sua mano, egli è tanto scottato dagli obblighi passati, e

tanto ombroso di questo promettere, per esser poco pratico di convenir con gli uomini, ed assai destituto dalle forze del corpo, che malvolentieri si lascerà ridurre a questo atto. Ma l'animo suo è ben disposto al servizio di S. Eccellenza, e l'obbligo della grazia, senz' altro vincolo, lo stringerà tanto, che non potrà mai mancare di tutto quello che per l'età gli sarà concesso di poter fare. Sicchè io crederei che bastasse d'offerir l'animo suo libero; poichè per l'ordinario la sua gratitudine, e l'autorità di S. Eccellenza lo disporranno per lor medesimi a fare ogni cosa. Questo le dico per la conoscenza ch'io ho, e per l'informazione che di nuovo m'è stata data della natura e della timidità sua in questa parte. Ora mi rimetto del tutto alla prudenza e alla destrezza di V. S. Ed a lei mi offero e raccomando sempre. Di Roma alli 17. di Novembre 1553.

Lett. 33. *A . . . .*

Io son più che certo dell' amor vostro verso di me, come quegli che n'ho veduti assai segni, e che lo misuro anco dal mio verso di voi. Ma di questo non s' ha più a ragionar tra noi, bisogna piuttosto metterlo in opera, come dal canto mio si farà sempre; e dal vostro mi riprometto. Il presentatore della vostra lettera mi sollecita tanto alla risposta, che non mi dà

tempo a mandarvi con essa la spedizione che domandate. Ve la manderò per la prima occasione. Io era già mosso per venire a far qualche mese con voi nella Marca, e Dio sa se lo desiderava e se n'avea bisogno! Ma quando mi trovava in libertà di farlo, il padrone in un subito è corso fin di Francia per tormela, e farmi ritornar seco a Roma. Tutto si piglia per lo meglio. Ma spero pure d'impetrare un poco di licenza di potervi godere qualche dì. Intanto attendete a studiare ed esercitarvi (come dite) perchè possiate comparire in questo campo, secondo l'espettazion che s'ha di voi. State sano. Di Roma alli 27. di Settembre 1554.

Lett. 34. *A m. Jacomo Corrado, a Reggio.*

La prima lettera di V. S. mi trovò malato, e continuai tanto nella malattia, che l'indugio di rispondervi, con gli altri accidenti che sopravvennero, passò (come si suol talvolta) in un poco di dimenticanza; ma non però di quella che viene da dispregio e da poca stima; che nè le condizioni vostre, nè l'affezione ch'avete mostrata di portarmi, possono ricevere un tal torto da me, senza mio grandissimo carico. E vi prometto che quando io ebbi la seconda vostra, m'era appunto ritornata l'altra a memoria, con tanto mio rossore

e con una collera contra di me stesso tale, che me ne sento ancor turbato. Pure dal vostro umanissimo scrivere mi sono in una parte assecurato di non averne perduta la vostra grazia; dall'altra, la vergogna m'è cresciuta, accorgendomi del cortese castigo che me n'avete voluto dare, col deprimere voi stesso, ed onorare ed anco presentar me, quando io meritava che non udiste mai più volentieri il mio nome. E certo che per farmi risentire della mia negligenza, o smemorataggine che sia, gli sproni che mi avete mandati a donare, sono stati di soverchio, perchè la coscienza stessa me n'avea già date di gran fiancate. Ora vi priego, per quella vostra cortesia che m'avete fatta assai ben conoscere, che voi mi scusiate appresso di voi con altri argomenti, che della vostra indegnità: perchè oltre ch'io ne sento pur troppa amaritudine; potreste parere agli altri di parlare con un poco d'ironia: dico agli altri; volendo io credere che per ogni altra cosa possiate dire quel che dite e di voi e di me, che per acerbezza d'animo; avendovi per tant'altri segni conosciuto per benigno e per grazioso quanto non so che si possa esser più. Di me voglio che vi assecuriate per sempre, ch'io vi amo e vi stimo molto più, ch'io non mi affido potervi mostrare con le parole, però rimettendomene al tempo ed alla pruova, non ve ne dirò altro, se non che vi priego a conservarmi

la vostra grazia, finchè venga occasione di potermene mostrar degno. Nè altro per questa: amatemi, comandatemi, e state sano. Di Roma alli 24. di Novembre 1555.

Lett. 35. *A m. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

Voi siete un gran tentennino, m. Silvio: ma risolvetevi che io non vi posso trattenere con lettere di passatempo. Voi dite per burla ch'io non mi scortichi nello scrivere: ed io lo vorrei far da vero. Però riserbatemi a' bisogni; che allora vi metterò gli occhi e 'l fiato. Mi piace che attendiate all' Etica: perchè fra l'altre virtù, vi doverete imparare la compassione, o quella che fa gli uomini compassionevoli, per parlare più eticamente; che non voleste già mostrare il profitto ch' avete fatto in questa facoltà de' costumi, con riprendermi ch' io non discerna gli affetti dalle virtù. Ma sapete quel ch' io vi ricordo? che voi attendiate all' uso di questa scienza piuttosto che alla dottrina; che non basta che siate Etico voi, per far tisico me; cioè che sappiate in parole che cosa sia pietà, ed in fatti non me l' abbiate. Abbiatemela in questa parte dello scrivere, ch'io n'ho bisogno da vero. E Dio sa come sto questa sera, che mi trovo con un monte di cose rematiche attorno: e sono due giorni che non esco di casa. Questo vi serva an-

cora per iscusa di non aver data la vostra al Reverendiss. d'Augusta: al quale non l'ho voluta mandare, per avere occasione con essa di parlargli di voi. Dell'Oda non so che mi dire, che non ho capo a' versi. State sano, e raccomandatemi al Signor Bernardo. Di Roma alli 25. di Gennajo 1556.

Lett. 36. *A Monsignor Sala, Vicelegato d'Avignone.*

Io non mi voglio scusare di non aver tanto tempo scritto a V. S. Reverendiss. perchè so che mi farà buona anch'ella la prerogativa ch'io m'ho guadagnata con tutti gli altri padroni ed amici miei di non esser tenuto a scrivere, se non bisogna o per loro o per me. Il bisogno ch'io ho di lei, è che le sia raccomandato Giovan Battista. Questo ha fatto ella sempre e fa per modo, ch'io non l'arei da scrivere sopra ciò per altro, che per ringraziarla. Ma questi ringraziamenti di parole non mi pajono degni nè di me, nè di lei. Vorrei piuttosto ch'ella mi comandasse alcúna cosa, per darmi occasione d'essernele grato con l'opere: ed allora vedrebbe s'io la servissi e scrivendo e facendo ogni sorte d'ufficio e di fatica. Nel resto ella può sapere ch'io non ho tempo, nè occhi da consumare in lettere d'avvisi e di trattenimenti. Io desidero che mi sia lecito ancor seco d'esser negligente in questa parte. E

la prego che mi tenga nondimeno per suo servitore, e per obbligato per sempre: e come di tale se ne vaglia alle volte, se però son mai buono a servirla. Ho voluto dopo tanto tempo scriverle queste parole, ancora contro al mio dogma, perchè in vero m'è parso abusarlo seco un poco troppo. Il Sig. Proposto nostro, che sarà presentator di questa, l'esporrà delle cose di qua quel ch' io non le potrei scrivere in molti fogli. E però senza altro dirle riverentemente le bacio le mani. Di Parma alli 28. di Dicembre 1556.

Lett. 37. *Al Cardinal di Trento, a Milano.*

Io penso che V. S. Illustrissima abbia voluto fare uno stratagemma al mio Duca, degnandosi di scrivere a me per la grazia del sig. Contile, perchè da un Principe tale, che può comandare al mio, non è ragionevole che s'adoperi la intercession d'un mio pari. Nè manco accadeva per ricordo del mio debito verso il Contile, essendogli io quell' intrinseco amico che V. S. Illustriss. può sapere, e desiderandogli quanto a me medesimo. Oltre che egli può ben esser certo ch'io non ho mancato di procurare in tutti i modi perchè sia compiaciuto. Ma quanto a me, V. S. Illustriss. sa con che rispetti i servitori hanno a procedere con i padroni. E quanto a lei, io le fo fede che questo signore os-

serva ed adora V. S. Reverendissimà: e se le pare che sia troppo duro a compiacerla in questo, sia certa che fa seco a confidanza; credendo che ciò non importi più che tanto dal canto suo; ed avendosi recato nell' animo di non poter distornar questa grazia al Marchese Leccacorvo, senza nota d'ingratitudine, e senza mancare alla parola sua: avendolo il Marchese seguitato in tutte le sue male fortune: e trovandosi avergli promesso questo passo per fin davanti la restituzione di Piacenza, e per iscrittura di sua mano. Questo solo rispetto lo ritarda contra al desiderio che tiene di farle servigio. Tuttavolta lo stratagemma di V. S. Illustrissima, l'ha colto a questo, che l'ha fatto risolvere a contentarsi che fra lor due si serri l'accordo che si tentò, che l'uno e l'altro ne participassero. E di già per l'ultimo spaccio ha scritto alla Corte, che si disponga il Marchese a questa concordia, ancorachè si ottenesse la mercede dal Re, che questo porto sia compreso tra li quattro mila scudi che Sua Maestà si riserva in questo Stato. Di che mi pare che 'l sig. Contile si debba contentare per adesso: e V. S. Illustrissima si degnerà d'interpor l'autorità sua alla Corte, per assodar la cosa in questo modo, perchè le verrà poi facilmente fatto di farlo interamente godere di questa grazia, quando il Duca non sarà tenuto di questo rispetto al Marchese. Mi duole

di non aver potuto cavar di questo negozio più che tanto. E V. S. Illustrissima non si deve per questo sdegnare di comandarmi dell' altre volte, perchè forse non le sarò sempre disutile servitore. E ringraziandola del favore d'avermi comandato in questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Parma alli 27. di Gennajo 1557.

Lett. 38. *Al Sig. Luca Contile, a Milano.*

Se V. S. m'avesse fatto scrivere da Monsig. Illustrissimo di Trento in raccomandazione del suo negozio, per diffidenza dell' officio mio, non so quello mi facessi per vendicarmene; perchè non passerebbe senza espressa ingiuria mia. Ma voglio credere che m'abbiate voluto dare occasione di rompere un' altra lancia con S. Eccellenza, poichè l'altre sono andate vote: e, se per questo l'avete fatto, m'è stato carissimo: e non ho mancato di provarmi di nuovo per colpire. In somma si scontorce per aver promesso per iscrittura di sua mano al Marchese. Tuttavolta s'è fermo in questo d'esser contento che si faccia da buon compagno, come ho scritto a Monsig. Illustrissimo: e S. Eccellenza ha di già dato ordine alla Corte, perchè si pratichi col Marchese, che se ne contenti. A me pare che V. S. l'annodi qui per adesso, perchè un' altra volta si potrà fare il re-

stante. Mi duole di non esser di più autorità che tanto col mio padrone, così per profitto vostro, come perchè arei voluto servire a cotesto buon Principe per lo primo comandamento che s'è degnato di farmi. Scusatemi voi con S. Sig. Illustrissima e con voi stesso: e pregatela a comandarmi, perchè le sono divotissimo, non tanto per la sua grandezza, quanto perchè tiene così calda protezione di V. S. alla quale m'offero e raccomando. Di Parma alli 27. di Gennajo 1557.

Lett. 39. *A m. Benedetto Varchi, a Firenze.*

M' avete fatto ridere e vergognare in un tempo a risentirvi (come avete fatto) di questo mio dogma. E perchè non vi adiriate più, vi scriverò suo mal grado. Ma in vero io aspettava di dirvi la risoluzione e l'esecuzione piuttosto di mandar fuori l'Apologia Ma quando per una cosa, e quando per un' altra, non ne posso venire a capo. Oltra che da diversi sono diversamente consigliato, e con ragioni da ogni parte assai probabili. Mi par d'esser colui che fabbricava la casa in piazza, che non la poteva finire per la moltitudine degli Architettori. Una parte vuole ch' io parli più modestamente; e questi si confanno più con la natura mia, ed a loro istanza avea cominciato a riformarla in su

questa data. Altri gridano ch' io la guasto, e che la snervo, levandole la veemenza delle riprensioni e l' arguzia delle burle, e non si facendo il dovere all' insolenza dell' avversario: il che è così veramente. Tanto che ancora non so che mi fare. E questa intemerata m' è venuta a noja per modo, che alla fine mi risolverò di lassarla andare, come la va. Io ricerco ancora voi del vostro parere in questo caso, tenendone conto come di qualsivoglia altro; e non ostante che non abbiate il mio dogma, non l' ho potuto avere. Vi prego a scrivermelo subito: perchè sono risoluto di darvi dentro, e di stamparla qui in Parma per esservi sopra io medesimo, e di già si è fatta la provvisione d'assai buoni caratteri, ed è venuto il tiratore a questo effetto. Quanto al figliuolo di m. Pagano, io lo tratto il meglio ch' io posso, come credo ch' egli possa avere inteso da lui medesimo: ma non posso come vorrei; perchè stando io fuori delle mie comodità, non posso dare a lui le sue. Voi sapete gl' incomodi delle Corti: aggiungetevi poi che siamo raminghi, e pensate che bene gli posso far io in questa parte degli studj. Nello scrivere si può esercitare quanto vuole, mentre sto in casa: nella gramatica non so come ajutarlo. Io non ci posso, e non ci voglio attendere; e mandarlo fuori non mi torna bene, perchè io ho bisogno che stia sempre appresso di me, rispetto alle fac-

cende. Quando io lo presi, non sapeva che si fosse nè il desiderio di suo padre, nè 'l suo; e 'l mio bisogno non era se non di avere un putto, spezialmente che non mi abbandonasse mai. Ora se voglio dare questa comodità di studiare a lui, bisogna ch'io mi provvegga d'un altro per le necessità mie: e 'l mio stato non dà ch'io ne tenga molti. Oltre che 'l soggetto non mi par atto a far profitto, senza che gli si stia sopra. Imperò pensando a tutto, e facendomi coscienza di fargli danno, mi risolvo di non lassargli perdere così bella comodità, come è quella che egli ha d'essere instituito da suo padre proprio; poichè è condotto (come dite) a leggere agli altri. Questo mi pare il miglior partito che si possa pigliare di questo putto; anzi non se ne può e non se ne deve far altro. E M. Pagano lo terrà per ottimo, se vuol bene a suo figliuolo. Vi prego a fermar così questa cosa con lui; ed io glielo manderò costà con qualche buona comodità. Altramente non si dolga che non impari; perchè in vero gli bisogna altra cura di quella che gli posso aver io, che non posso curare pur me stesso. E per questo lasso di tenermi appresso due miei nipoti, che perdono tempo. Egli mi ha scritto sopra ciò un bellissimo Endecasillabo; e Dio sa quanto (s'io potessi) lo farei volentieri. Ma scusi l'impossibilità, e provvegga esso che lo può fare, ed è tenuto

più di me. Ed a lui ed a V. S. mi raccomando. Di Parma agli 8. di Marzo 1558.

Lett. 40. *Al Gran Mastro della Religion Gerosolimitana, a Malta.*

Nè gli anni miei, nè l'indisposizion del corpo, nè la servitù che mi tien legato al Card. Farnese ed al Duca Ottavio miei Signori, mi lasciano seguire il proposito e 'l desiderio mio, che sarebbe d'ubbidire al precetto di V. S. illustrissima e reverendissima, e venire in persona, come son chiamato, con gli altri a questo santo servigio della Religione. Io lo farei non solo per obbedienza e per obbligo della professione, ma per elezione e per diletto mio, essendo desideroso della conversazione di tanti nobili suoi Signori; e devoto e inclinato naturalmente all'osservanza di questo Ordine. Di che possono far fede molti della medesima Congregazione che mi conoscono. I quali hanno veduto con quanto fervore io ho procurato d'esser fatto degno del numero loro. E che non mi sono contentato d'aver la Commenda nè dal mio Cardinale, nè dalla Sede Apostolica, se non c'interveniva il consenso e la provvisione del Reverendissimo suo Predecessore. Dal quale volsi esser legittimato e riconosciuto per dependente del tutto dagli ordini di questa sacra Compagnia; disegnando allora di vivere, almeno per qualche tempo in Convento, e

di morire (bisognando) al suo servigio. Il che ora farei molto più volentieri, massimamente sotto un Principe di tanta bontà e di tanta virtù, di quanta si sa che è V. S. Reverendissima; ma gl' impedimenti già detti mi ritengono. I quali sono così noti a tutti, che non si può dubitare che sieno allegati per sutterfugj. Nondimeno per intero scarico mio ho voluto che appariscano autenticamente provati per l'incluso instromento; per vertù del quale potendo costare a V. S. Reverendissima non solo la difficoltà, ma l'impossibilità di questo mio venire in persona, io la supplico che si degni avermi per iscusato, e di tener per certo che con la devozione e con la buona volontà io non le posso esser più obbediente, che me le sia; così le potessi essere altrettanto utile. Ma nè anco disutile in tutto mi sforzerei d'esserle, se si degnasse di comandarmi, ancora così da lontano, e valersi del mio debole servigio o in Roma, o dove io fossi buono per qualche picciolo affare, se non pubblico, almeno suo particolare, o di qualcuno de' Signori e fratelli miei. E con questa occasione io me le presento per quel servitore e suddito ch' io sono. Del resto rimettendomi al suo comandamento, con tutta la riverenza che le debbo umilissimamente le bacio le mani. Di Parma agli 8. d'Aprile 1558.

Lett. 41. *A m. Giannotto Bosio, a Roma.*

Le lettere di V. S. e del sig. Recipitore con la citazione a Malta, mi trovarono appunto con la febbre in letto. Questo le basti per sapere quanto sia in arnese per comparire a combattere coi Turchi. Ma sia certa V. S. che se io non fossi così vessato, come sono ogni dì, da queste mie indisposizioni, io farei la risoluzione di vivere in Convento forse più volentieri, che non vi sono esortato da voi altri signori: non per quelle grandi speranze che V. S. mi dà d'onori e di comodità ch' io ne potessi conseguire, (che io non sono tanto arrogante, che me ne giudichi degno) ma perchè io sono additto ed inclinato così. Ed oltre a fare il debito mio, sentirei grandissimo contento della conversazione di tanti onorati signori che vi sono. Ma poichè non piace a Dio ch' io possa farlo, bisogna aver pazienza. E per obbedire al precetto del mio Signore almeno in questa parte, mando l'escusazioni in forma autentica: e scrivo a S. S. Reverendissima ed agli altri, secondo il ricordo di V. S. Io la prego che sia contenta tener mano che sieno ammesse, essendo degne non pur di scusa ma di compassione. Monsignor Tesoriero, per quel che me ne dite, non può esser altramente che cortese e gentil signo-

re. Vorrei potergli rendere il cambio dell'amorevol dismostrazion sua verso di me. Intanto V. S. me gli offerisca per servitore, e l'inviti a comandarmi: e bisognando, lo supplichi a far quello officio per me che gli detterà l'amorevolezza sua e la condizione dello stato mio. Al sig. Franciotto ho mandato il Breve, e fatto intendere quel che appartiene a S. S. e con queste alligate doverà esser la risposta di quanto gli occorre. Desidero intendere dove si trovi il Cavalier Silvago, al quale avendo due volte scritto a Genova d'una faccenda, poichè non ho risposta, ne sto con gelosia. Della mia febbre sono alleggerito, Dio grazia; ma dubito che questa sia piuttosto triegua, che pace: pur sia quel che piace al Signor Iddio. V. S. attenda a conservarsi, e mi comandi come sa di poter fare. Di Parma alli 6. d'Aprile 1558.

Lett. 42. *Al Sig. Gioseppo Cambiano, Recipitor della Religione, a Roma.*

Ringrazio V. S. infinitamente così dell'avviso, come del consiglio che s'è degnata di darmi. Ed in vero le sono molto obbligato dell'amorevolezza che mi mostra. Quanto a comparire alla Religione, Dio sa se io lo facessi più che volentieri, così per mio debito, come perchè mi sarebbe di favore e di contentezza grandissima a

poter godere la conversazione di tanti illustri ed onorati signori che vi sono. Ma per le escusazioni ch' io mando al Reverendissimo ed Illustrissimo Signor nostro, potrà vedere in che termine mi trovo. E se le parrà di far sopra di ciò qualche officio di più per giustificare l'impossibilità mie, io ne la supplico. Io le sono servitore con tutto il cuore: e per tale la prego che mi tenga e mi comandi. Di Parma alli 6. d'Aprile 1558.

Lett. 43. *Al Cavalier Silvago*.

Avea appunto scritto al signor Bosio a Roma che mi desse nuova di V. S. quando ricevei la sua da Fiorenza, con l'avviso della citazione del nostro Gran Mastro. M' è stata gratissima, come tutte l'altre sue, e spezialmente per avermi assecurato del recapito delle mie ch'io le scrissi a Genova; che ne stava geloso, non per altro che per rispetto del suo servigio; nel quale non arei voluto parerle negligente. Quanto al precetto del signor gran Mastro, io ringrazio V. S. dell' avvertimento; e la prego a credermi ch' io non farei cosa più volentieri, che compiacervi, così per mio debito, come per contento; che di contento grandissimo mi sarebbe di potere una volta godere la conversazione di tanti illustri ed onorati Cavalieri di quella Congregazione, e di V. Sig. sopra tutti; alla quale non pos-

so esser più affezionato che mi sia, per la molta amorevolezza che m'ha mostrato sempre. Ma poichè a Dio non piace di farmene grazia, bisogna che mi conformi col voler suo, e che voi altri signori non solo me ne scusiate, ma me n'abbiate compassione. Io ho mandate a Roma le mie giustificazioni, e non m'è bisognato andar molto mendicando le scuse nè i testimonj; che quando la citazion comparse, mi trovò nel letto con la febbre. Or, Dio laudato, son rimaso senza: ma non già senza altre schienelle che mi trovo addosso: oltre a quella degli anni e della servitù, che sono peggiori di tutte. E desidero che quando V. S. sia là, si degni far noto dove bisogna, per mio scarico, così questa infermità della carne, come la prontezza dello spirito verso il servigio della mia Religione. Non potendo venir io, ho sentito grandissimo piacere che venga il cavalier Pier Filippo della Cornia: il quale è servitore del mio Cardinale insieme con me, e giovane molto da bene, e molto amico mio. Io la prego che dove gli possa far favore, o dargli qualche indirizzo per esser novizio, si degni di non mancargli; sì perchè lo merita per sè stesso e per le sue buone qualità, come ancora per amor mio, che l'amo da fratello. A V. S. non farò altra offerta, essendomele una volta offerto per sempre. Ben la prego che comandi,

come può far senza riservo. Di Parma alli 26. d'Aprile 1558.

Lett. 44. *Al sig. Bernardino Alberghetti, a Piacenza.*

Avanti ch' io risponda a V. S. ho voluto toccar fondo di quel ch'ella mi scrive, volendone prima parlar col Cardinale e col Facchinetto, come ho fatto, ed anco col Ceoli. La somma ch' io ne ritraggo, è che l'imputazioni che V. S. dice, sono veramente state date al Cardinale, non solo di lei, ma quasi di tutti gli altri ministri di Piacenza, con tanta instanzia, che non s'è potuto mancare di non porgervi orecchie. E se l' ho da dire il vero, se ne sono veduti alcuni riscontri, che n' hanno dato in parte sospizione, e fattone anco credenza: ma per quanto io posso considerare, non hanno allignato: e sono d' opinione che non se ne farà altro; essendosi conosciuto che non sono tante cose, quante ne sono state dette. E di V. S. spezialmente mi pare che 'l Cardinal resti assai ben sodisfatto; e che conosca in buona parte la natura di cotesta Città. Io non ho mancato di far quegli officj che si possono aspettare da un vero amico; e quel testimonio che mi pare di poter fare dell' integrità sua, avendola sempre conosciuta e sentitola predicar per tale, quale è la profession ch' ella fa. E son sicuro, quanto a me, che le

sue opere corrisponderanno all' opinione che s'ha di lei. Le ricordo bene che s'ha da far con persone calunniose, ed alla sua prudenza si conviene di rimediare ancora ai sospetti. E perchè in cosa d'una tale importanza non si deve mancare agli amici, è ben che sappiate che nel voler io giustificar col Cardinale la partita de' danari ch'avete rimessa a casa, e dicendogli che non erano più di 100. S. S. Illustriss. mi rispose, e si ricordava benissimo, che V. S. gli avea confessato di 600. nondimeno mi pare di poterle dire che non ne sarà altro. Ed avendo io ritratto qui da m. Achille, che la cosa sta così veramente; cioè che non furono più di 100. mi vo immaginnando che 'l Cardinale possa aver franteso: e con buona occasione vedrò di disingannarlo. E sempre che mi occorrerà di fare sopra ciò buono officio, lo farò così con S. S. Illustriss. come con gli altri: e l' ho fatto fino a ora con tutti che n' hanno tenuto meco proposito. A lei non m' occorre di dir altro sopra di ciò, perchè l'ho per persona che non le bisogni ricordare il debito e l'onor suo. Io le raccomandai, molti giorni sono, quel servitore della sig. Ermellina; il che non arei fatto e non farei ora di nuovo, se non sapessi parte de' meriti di questa causa, e delle qualità del carcerato e dell' istigatore. Io la prego che così per giustizia, come per amor mio sia contenta di far per modo, che si conosca

che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto, e le bacio le mani. Di Parma alli 21. di Novembre 1558.

Lett. 45. *Al conte Giulio Landi, a Compiano.*

Buoni mostacciuoli che vi cantano, Sig. Conte! e forse che non sono orrevoli, e venuti opportunamente per soccorrere a uno stomaco, che mi trovo sgangheratissimo? Se si facessero nella vostra giurisdizione, direi che me ne mandaste degli altri. Ma venendo da Napoli, non me ne curo; perchè essendo Imperiali, gli ho per sospetti: e l'amicizia nostra non ha bisogno de' confortini. Ma di questi vi ringrazio, e non avendo di che vi ristorare, ne farò parte a una persona che . . . per voi tutta . . . Attendete a star sano: e fra tanti favori che mi fate, se non sono disutile affatto, vi prego che mi facciate anco questo, che alle volte mi comandiate.

Lett. 46. *A m. Antonio Palmia, a Parma.*

Signor Palmia mio cordiale, io vi voglio bene pur assai, e so che ne volete a me. E s'io mi partii di Parma senza farvi motto, è perchè convenne farlo in un subito, ed io ebbi molti intrichi. E quando me ne sia dimenticato, o che l'abbia anco

pretermesso per altra cagione, me l'avete a perdonare; perchè questi complimenti non sono articoli necessarj d'amicizia; ed io con gli amici che mi sono più stretti, gli fo più negligentemente, perchè fo con essi più a securtà. Basta che non è stato per non far conto di voi; che v'amo e vi stimo quanto amico ch'io abbia, e qualche cosa da vantaggio: per esser voi medaglista, e per darmi anco delle madaglie, ch'è più. Or non guardando alle parole che ci sono state; delle sei medaglie che mi profferite, la seconda e la terza mi piacciono, e ve ne renderò per esse altrettanto amore. Dico per quella della spica, e delle lettere AMI, e dell'altra con ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ, e se le darete al sig. Marco Antonio Piccolomini, che me n'ha da mandare dell'altre, me ne farete piacere: ed io ve ne darò larga ricompensa. E state sano. Di Civitanova alli 29. di Maggio 1559.

Lett. 47. *A m. Giuseppe Giova,*
a . . . .

Vostra Sig. ha mille ragioni di dolersi ch'io non abbia risposto a più sue: ma non già d'interpretar la cagione così sinistramente, come fa. Io non vi ho risposto, perchè mi trovo più intricato che 'l polcino nella stoppa. E se questo non basta a scusarmi, il peggio che mi possiate dire, è che sono infingardo. Nè per questo ave-

te a conchiudere che v'abbia voluto dar parole: ed anco di questa infingardia siete in qualche parte cagion voi, essendomi stato detto per vostra parte che non vi curate ch'io facessi questo officio troppo diligentemente. E me l'ho creduto, ricordandomi che in questo genere non eravate solito d'essere molto accurato. Ma io m'avveggio che ancora voi avete i vostri complimenti cortigianeschi. Per questo non resterò di corrispondere alle promesse che v'ho fatte, se ben non ho risposto alle lettere. Nè anco questo arei mancato di fare, se avessi saputo che S. Miniato se ne fusse voluto tornare. E se non ho scritto, non sono restato di eseguire, quanto per me s'è potuto, il contenuto delle vostre lettere: essendomi offerto alle persone raccomandatemi da voi; ed avendo operato tutto che ho potuto in servigio loro. E quanto alla promessa delle mie Rime, avea già dato ordine di mandarvele tutte, ed aspettava che si eseguisse. Ora con la nota che m'avete mandata, e con la fiancata che m'avete data, me ne sbrigherò tanto più presto e ve le manderò senza dubbio. Intanto aspettatele ancora un poco, ma non così impazientemente, che l'indugio vi faccia scandalezzare contra di me, che son così desideroso di servirvi e tanto vostro, quanto debbo essere. State sano e non rimanete d'amarmi. Di Roma alli 4. di Maggio 1560.

Lett. 48. *Al Varchi, a Firenze.*

Io non ho scritto molti giorni a V. S. perchè in vero io sono pur troppo fastidito e ristucco e maltrattato della sanità da questo mestiero; e quando posso far di meno, lo fo volentieri. E di meno m' è parso di poter fare, poichè m. Lelio e 'l Mattiuccio hanno preso l'assunto per me; e poichè senza me e senza loro voi fate più ch' io non so desiderare, non che richieder da voi. Ho già visto il principio del vostro Dialogo delle lingue: e non vi potrei esprimere quanto mi sia piaciuto, e quanto io speri ch' abbia a piacere ad ognuno. Dell' onore e del pro che ne viene a me, non ne voglio parlare: ma vi dirò solo che mi giova più del vostro che del mio. Desidero soprammodo di vedere il restante, e per lo diletto che ne sentirò, e per chiarirmi di quello che non sono ancor chiaro, cioè del fine che vi avete proposto in questo Dialogo. Perchè mostrando d'avere innanzi la mia difensione, entrate in una preparazione maggiore, che a me non pare che bisogni per ciò, trattando di tant' altre cose, che per bellissime che sieno, non hanno che fare con la quistione tra 'l Castelvetro e me. Però m' immagino che oltre alla causa mia, vi proponiate qualche altra cosa; ch' io non so per ancora vedere. Il che mi fa sommamente desideroso di scorgere

il segno; essendo però sicuro che tutte le sue botte lo vanno a colpire. Fino a ora io me l'immagino la più bella Opera che si possa leggere a questi tempi, e la più necessaria per l'eresia che corre in queste cose della lingua. E quel che mi piace oltremodo, è tanto chiara e distinta e metodica e di buona dottrina, che non so quello vi si possa opporre o replicare; se non da lui, che non è buono ad altro che a questo, ma basta chiarire gli altri. Io non mi appellerò mai di cosa che diciate ancora contra di me. Ma prima che diate la sentenza, credo che mi sia lecito ad informarvi in quella parte dove vi pare che io mi sia risentito troppo aspramente; e ricordarvi che, volendolo io moderare, da voi medesimo e dagli altri ne sono stato sconsigliato: lassando da parte la provocazione che me n'è stata fatta da lui e dagli suoi. Ma di tutto mi rimetto alla vostra determinazione. Pare a qualcuno, che l'occasione del Dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si dovesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama; ma questo a me dà poca noja. Di grazia mandatemi il resto. E quel che avemo, si rimetterà in mano di m. Lelio al più lungo Domenica, che quel giorno s'è deputato di leggerlo insieme con lui e con m. Felice. Fino a qui l'hanno veduto alcuni, e tutti lo lodano al cielo e l'aspettano con desiderio. Intendo che 'l

fratello del Castelvetro è tornato a Roma, staremo a veder che trama. C'è opinione che abbiano a procurare per via del signor Duca vostro che voi siate distolto da questa impresa. Il che non vorrei, così per la riputazione che ne viene a me, come per la lode che n'acquisterete voi e la patria vostra, e si crede che sieno per suscitar di nuovo la calunnia, ch' io abbia detto male di S. Eccellenza. Io fino a ora mi sono riso di questa baja, come quelli che sono a me stesso consapevole dell'animo mio e del concetto in che ho tenuto sempre cotesto Principe. E lo sa Dio; e voi con molti altri me ne potete esser testimonj. Ma dicendosene ancora di qua non so che, acciocchè non faccia più impressione che tanto, ho voluto far questo Sonetto conforme al vostro ricordo; non ostante ch' io abbia il capo ad ogn'altra cosa, che a' versi. E questo non voglio che mi serva per palinodia, nè per giustificazione; che non ho bisogno nè dell' una nè dell' altra; ma voglio che sia una mia attestazione contraria a quella che i calunniatori dicono. Servitevene a quello che vi torna bene; che la prima intenzion mia è stata di ubbidirvi; e quanto a me non l'arei fatto in questo tempo, per non parere che mi venga da paura o da adulazione, piuttosto che da vero e sincero sentimento mio. Ma voi mi conoscete, e la verità è ch' io osservo e ammiro il vo-

stro Principe, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della virtù: la quale mi è nota assai più che altri non si crede. E quando bene le parole di quella Canzone si potessero applicare a quello che i maligni dicono, considerate che da niun canto ne vien tocco l'onore della persona sua, e in che tempo fu detto, e perchè e da chi, cioè da me, che non feci mai professione di dir male, nè anco de' privati; e ch' io non ho interesse alcuno in Firenze, nè punto di proporzione con la grandezza d'un Signor tale; non posso credere che S. Eccellenza ci abbia, non che altro, a por mente. Ma sia quello che a Dio piace, io non mi sento punto toccare di questa calunnia. Desidero bene sopra modo la grazia di un Principe così grande, o almeno di non essergli in disgrazia. E però se oltre all' amorevole officio che ci avete fatto, vi parrà di aggiungervene qualcun altro, a voi me ne rimetto: non vi tacendo che una delle supreme contentezze ch' io potessi avere in questo tempo, sarebbe che la generosità di cotesto Signore si degnasse fare qualche segno al mondo solamente di parole, che non si tiene offeso da me: o almeno che non mi cura, che l'una cosa e l'altra tornerebbe a confusione di chi m'ha cerco nuocere per questa via. Con che facendo fine, vi bacio le mani.

Di Roma alli 10. di Maggio 1560.

Lett. 49. *Al sig. Berardino Rota, a Napoli.*

Vostra Signoria ha da sapere che io corro uno infortunio fatale in questa pratica dello scrivere, che molto spesso mi vanno le lettere in sinistro; e dove ed a chi più importa che io scriva, meno hanno ricapito. A V. Sig. ho risposto due, non ch' una volta, e questa sarà la terza, ma l'infortunio ancor dura. E poichè io non ci ho colpa, ne doverò facilmente essere scusato da lei: e la prego anco che m'abbia compassione del dispiacer che ne sento, pensando d'esser potuto venire in concetto suo di sì poco officioso e negligente del debito mio, massimamente verso di lei, a chi devo ogni officio ed ogni osservanza. Io l'ho scritto già, ed ora le replico, che la prima risposta fu mandata per le mani del mastro della posta di Napoli, perchè il mio servitore, portandola molto di notte al Clario, trovò che era andato a letto. La seconda fu raccomandata al Tramezzino libraro qui, il quale me ne fece istanza per parte del Passero librar vostro, con chi ha corrispondenza, assecurandomi che arebbe indirizzo sicurissimo. Questa darò al Clario, che mi promette farla capitare. E presupponendo che a quest' ora arà ricuperata ancora la prima e la seconda, circa quello che l' ho scritto intorno al suo libro, non

le replicherò altro, se non che arò gran piacere d' intendere se le lettere saranno alla fine capitate. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 10. di Maggio 1560.

Lett. 50. *Al Varchi, a* . . . .

Mi piace avervi satisfatto col Sonetto, ancora che l'intento mio sia stato di darvi con esso occasione solamente di parlare a Sua Eccellenza, ed attraversare il disegno di queste genterelle, che con sì male arti cercano di nuocermi. Io son certo di quel che dite, che la prudenza del vostro Principe conoscerà la malignità loro; e che la grandezza del grado e dell'animo suo non curerà queste bassezze. E mi giova di sperare che sia per farmi anco qualche favore, per lo quale il mondo conosca che m'abbia per servitore, come Dio sa se le sono. Così mi sto con molto desiderio aspettando le sue, che mi dicano il ritratto che arà fatto da S. Eccellenza. Quanto alla Canzone che hanno cavato fuori di nuovo, io non ne sapea cosa alcuna; e qui non so che sia comparsa: e comparendo sarà tenuta delle cose sue; cioè maligne e sciocche e stomacose, come sono tutte. Dica che vuole, che quanto a me non me ne curo più; poichè si conosce manifestamente che la rabbia lo trasporta, e che non dice se non bugie. Oltre che non è chi le legga, che non l'abbomini, e non

l'uccelli; e sopra di me, che si confetta ogni dì più. E direi che fosse vero quel che voi dite, che Dio gli avesse tolto il cervello, s' avesse mai mostrato d'averne punto. Sono anco dell' opinion vostra, che questi suoi modi siano per iscancellare in gran parte la riprensione che mi davano alcuni del mio troppo rigido risentimento, perchè lo faranno conoscere per quello ch' io l' ho dipinto. Ben mi duole che abbiamo dato in uno così spacciato, che non curi nè della vergogna, nè dell' onore; e peggio che non lo discerna. Il che farà che non desisterà mai nè per affronto che gli si faccia, nè per rispetto che gli s'abbia. Voi sapete quanto io mi sia ritirato indietro, e quanto abbia fatto ritirare gli altri da questa via della maldicenza; ma, poichè non giova, non saprei che far altro che lassar fare a ognuno, e che le cose fatte si lasciassero andare. Voi avete tutte quelle che ci sono fino a ora; direi che fosse bene di metterle insieme, perchè ci sono cose che almeno si possono leggere; dove le sue non si possono pur guardare. Del darle fuori e di far dell' altre, la consulteremo meglio; perchè in vero non è pari la pugna dei vituperosi, coi modesti in questo genere. E credo che all' ultimo sarò forzato a finirla per ogn' altra via, e venganne che vuole. Una cosa mi duole infino all' anima, che n'abbiate a venir in bocca loro: e però mi contenterò che, pa-

rendomi, desistiate di rispondergli: o risposto che gli arete, di stampare, perchè io non debbo volere da voi cosa che non vi sia d'onore e di contentezza, benchè quanto all'onore, non possono dir cosa che vi macchii; e quel che direte voi, onorerà il nome vostro e la vostra patria per sempre; oltre che purgherà gli studj della puzza e dell' eresie di queste bestie. Contuttociò, giudicando a proposito di ritirarvi, a voi me ne rimetto. E tanto più, se conoscete che 'l vostro Signore sia per averlo per bene. Dico questo, perchè nella lettera che scrivete così a me come a M. Lelio, accennate che da questo nugolo vi sia per venire qualche tempesta; e non sapendo se dite da parte di Sua Eccellenza, o pur del Castelvetro; dall' una e dall' altra arò per bene che vi ritiriate; che quanto a me sono satisfatto del giudicio che fino a quest' ora ha fatto il mondo di lui e di me. Ben mi farete piacer grandissimo a farmi veder la fine del Dialogo, ed anco la mia difesa; perchè da quello che n' ho visto fino a ora, me la immagino tanto bella cosa, che non vorrei si lasciasse imperfetta, appartenendo massimamente alla verità, la quale è pur necessario che si conosca. E se pure per gli rispetti presenti s' ha da tener celata o sospesa, basta che a qualche tempo possa uscire in luce. Questa seconda rimessa ha chiarito ognuno della dottrina e dell' ingegno vostro: segui-

te di finirla, e mandatemela di mano in mano, che del resto ci risolveremo. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti di costà, come ho fatto io voi a questi di qua. Di Roma alli 25. di Maggio 1560.

Lett. 51. *Al Gran Mastro.*

Io sono citato per precetto di V. S. Illustriss. e Reverendissima insieme con gli altri miei Signori e fratelli, a comparire a Malta, per difensione della nostra santa Religione. E Dio sa quanto lo farei più volentieri in persona, che per via di procuratore e d'esecutore. Ma poichè gli anni miei, l'infermità notissima, e già provata tante volte, e'l carico grave ch'io sostengo della servitù presso all'Illustriss. e Reverendissimo Cardinal Farnese mio padrone non permettono che io lo faccia, supplico V. S. Illustriss. a farmi buone le mie giustificazioni, così come son vere ed indubitate, e non che altro compassionevoli per me, ed a credere che se mi fosse concesso almanco dall'indisposizione, vi verrei più volentieri, che non si crederebbe d'un mio pari; perchè per manco mio debito, e manco affetto ch'io non ho alla professione ed all'Ordine mio, ho speso altre volte la fatica, ed esposta la mia vita. E poichè non posso servirla in Convento, se conosce che le debolezza mia le possa esser di qualche servigio qui o altrove, la prego a farmi

favore di valersene. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di . . . .

Lett. 52. *Alla signora Claudia Rangona, a . . . . .*

Quando io ho ricerco il sig. Giulio Gallo che mi raccomandi a V. S. Illustrissima, ho inteso di raccomandarmele solamente per suo mezzo, e di valermi in questo dell' officio o del ministerio suo piuttosto, che del favore. Volendo che le metta in qualunque modo avanti la servitù mia, e non che mi procuri la grazia di lei, della quale io sono stato e sarò sicurissimo sempre che mi possa assecurare che non si dimentichi d'avermene una volta fatto degno. E a questa dimenticanza m'è parso di poter riparare più con la comparizion del Gallo in mio nome, che con altro; perchè parlandole esso di me, ho giudicato che facilmente le possa sovvenire di quel ch'è corso tra me e lui, e del mercato che tenne già meco, per vendermi l'accoglienza di V. S. quando ella medesima me n'avea già fatto dono. Di questa spezie di ricordo mi son servito, come ha potuto vedere, misteriosamente ed ironicamente, quasi gloriandomi, e godendo in me stesso del favore ch' ella allora mi fece; e rimproverandogli quello ardire che s' ha preso di dispensare il tesoro della grazia vostra. Nella quale parendomi di poter competer seco, come

competitor gli ho scritto, e non come bisognoso di lui. E la richiesta ch'io gli ho fatta, è stata più per ammonirlo di nuovo a non occuparmi, o contendermi il luogo che mi par di tener appresso di lei, che a procacciarmelo di nuovo. E questo ho fatto, perchè lo conosco arbitrario nell'amor di V. S. come se egli solo fosse degno d'esser amato, o che ella non fosse amabilissima da chiunque la vede, o la sente pur nominare. Se V. S. considererà bene la lettera ch'io gli scrissi, troverà che questo è quello ch'io voglio inferire. E non mi pare in ciò d'averla ingiuriata, com'ella dice; ma quando pur se ne senta offesa, la prego a perdonarlo alla gelosia che tengo di non uscirle, o di non esserle tolto di mente, vedendo che 'l sig. Giulio aspira a rimanervi solo. Il che mostra apertamente; poichè mi dichiara d'aver per male ch'io gareggi in ciò seco: e mi protesta alla libera di non essermi amico, se io la servo o la lodo, se non come dipendente da lui. Ma io non mi curo delle sue minacce; anzi lo farò sempre, e suo mal grado; solo ch'ella se ne tenga servita, e non mi manchi della sua protezione, sotto la quale non temerò di un basilisco, non che d'un gallo. Con che facendo fine, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma alli 26. d'Aprile 1561.

Lett. 53. *A Monsig. Commendone, a . . . .*

Con molto mio contento ho letta la lettera di V. S. Reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec; e comandandomi per essa ch' io mi giustifichi seco, perchè non l'ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione, lo farò con questa; non accettando ch' ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me, perchè tra me e lei in questo caso non è proporzione alcuna. Io non l'ho scritto primamente, perchè sapendo di quanta importanza sia la sua Legazione, e da quante fatiche e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch' ella non avesse pur pensiero, non che desiderio delle mie lettere; nè anco che l'avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere, essendo in continuo moto della persona, e molto più dell' animo, con un tal carico addosso fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onde ch' io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne' complimenti e nelle faccende d'ogni sorte, e con la mente travagliata e fissa in fare da ogni parte il debito suo; e quel che più importa, dubbia dell' onor suo, ed anco della vita, la quale veggo esposta non pure ai disagi ed all' infermità, ma si può dire alla morte ed al martirio. Tra le quali cure io dubitava d'esser tenuto ozioso a scriver-

le, se non importuno, non avendo massimamente per suo conto, che dirle; e per mio, non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla da vantaggio, almeno a rispondermi. Oltre di questo non l'ho scritto per non fare impazzar le lettere ch'io le mandassi dietro, avendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Fiandra, e quasi tutto ch'è nel Settentrione di Luterano e di Cattolico; nè si sapendo nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forse che non va in paesi lunge dalla notizia, non che dal consorzio nostro? O Dio buono! nè anco il mar Baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gothia, la Scandia e la Norveggia. O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci possono venire, che non si smarriscano, o che v'aggiungano, o che vi trovino? Potrebbe dir V. S. *Le mie vengono pur a voi.* Sì, ma elleno sono spinte da Borea, che le conduce asciutte e fresche; dove le mie hanno a venir per Ostro, che non le può portare se non molli o rancide. Per tutte queste cose io mi pensava che 'l mio scrivere fosse in vano, e ch' ella non si curasse ch'io le scrivessi. Ma poichè mi comanda ch'io lo faccia, non mancherò d'obbedirla; e quanto al ricapito delle lettere, tal sia di loro. Io le darò a Monsig. Del-

fino, e smarriscansi o vengano con esse le sue quando che sia. E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà e degli impedimenti che l'attraversano una così santa e così onorata impresa; dipoi m'allegrerò seco del grande acquisto ch' ella v' ha fatto così di merito appresso a Dio, come di reputazione appresso agli uomini, e spezialmente in questa Corte. Nella quale si sa, e da tutte le Provincie donde passa, è scritto delle notabili e gloriose opere ch'ella fa in servigio della Sede Apostolica e del Principe suo con tanta sua laude e con tanta speranza nostra, circa la ricompensa de' meriti e delle fatiche sue, che non so qual n'abbiamo maggiore o consolazione o boria. Resta ch'io preghi Dio, come fo con tutto l'affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla agli altri non men necessarj, nè men difficili bisogni che ci sono. E avendosi l'impresa di costà per disperata; giacchè di qua il moto di Francia e il Concilio di Trento l'hanno da impiegar più utilmente (come io spero) in altro; penso che N. S. la doverà richiamare; e desidero ch'ella non s'invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni, che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua. Ella ha già tante volte, per tante parti e tant' oltre trascorsa la Cristianità, che omai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il Colombo, il Vespuccio o 'l Ma-

gaglino in discoprire nuovi mondi, l'avvertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d'Olao Magno. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che quando sarà bene andata, si potrebbe trovar col capo in giù; e all'ultimo non so dove si riuscisse. Nell'altre sue peregrinazioni verso Occidente, io la comparai poeticamente al Sole, perchè non si allontanò mai tanto, quanto fa ora dal suo viaggio, e corse per li gradi di longitudine per modo, che se ben fosse passata nell'altro Emisperio, potevamo sperare che rapita dal primo mobile, si fosse potuta rivedere qualche volta almeno nell'Oriente. Ma ora che si distende per la latitudine girando i meridiani e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, nè donde s'abbia a ritornare. E le protesto, che non solamente si perderà il nome di Febo, ma che in sua vece le daremo quello di Boote, il quale par che le si convenga molto, finchè si gira intorno al Carro. Ma trapassandolo, porta pericolo che non lo facciamo un Perseo, un Erictone, o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia; e abbia compassione, se non di lei, almeno di quelli che si strascina dietro. E ch'hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero e gli altri? che s'abbiano a morir di freddo. Se ci lassano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini.

E m. Antonio sarebbe mai con lei? Oimè! che si rimandi in qua, ch' egli non è per viver mai d'aringhe e di stocrofissi. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ovidio *de Tristibus*, *et de Ponto*; perchè essendo stato fino all' altezza di quel parallelo, credo ch' abbia inteso molti bei passi di quella poesia. M. Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell' Orsa per amor mio. Vede V. S. che baje mi son messo a scriverle, per empire il foglio di qualche cosa, come ella comanda. E poichè l'ho già fatto, per non pigliar l'altro, fo fine; e riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 13. di Settembre 1561.

Lett. 54. *Alla Duchessa d'Urbino*.

Supplico V. Eccellenza mi faccia grazia di non pensar mai cosa tanto indegna di me, che mi sia grave di servirla; perchè ogni sospensione ed ogni rispetto che la ritenga di comandarmi, mi fa dubitare che non mi abbia per quel pronto e fervente servitore che le sono. E non che altro, tengo per favore e per ventura che si degni di valersi dell' opera mia. E se intorno alle sue imprese ho tanto indugiato a mandarle gli ultimi motti, non è proceduto nè da negligenza, nè da dimenticanza, ma sì bene da desiderio da trovar detti che mi soddisfaccino, perchè queste non sono cose

che si trovino a posta, come l'altre sentenze delle dottrine. Bisogna scorrer gli autori, ed applicare i lor detti ai propositi, ed averne molti per farne scelta de' migliori, il che ricerca tempo. Ora io ne son quasi risoluto; ma perchè questa sera non gli posso mettere insieme, differisco a mandargli per la prima, intanto la prego a scusarmi di questo indugio. Mi meraviglio che non abbia ricevuto il motto della fucina, perchè glie n' ho mandato molti giorni sono, per le mani (se ben mi ricordo) di m. Federico Commandino. Ma a cautela lo rimanderò con gli altri. E ringraziandola dell' umanissime offerte che mi fa, le bacio le mani. Di Roma alli 6. di Giugno 1562.

Lett. 55. *Al sig. Ippolito Petrucci, Rettore dello Studio di Bologna.*

La lettera di V. S. de' 29. di Gennajo m' è stata presentata assai tardi, e dopo molto che m' è stato parlato a bocca da due gentiluomini, del medesimo ch' ella m' ha scritto. Questo mi serva per iscusa della tarda risposta. E quanto alla richiesta ch'ella mi fa della mia Commedia, voglio prima ringraziarla del favor che mi fa a degnar me e le cose mié di quanto non mi sento meritare. Dipoi le dirò, ch' io, quanto a me, arei molto volentieri compiaciuto V. S. e gli altri che mi nomina desiderosi d'averla: sì perchè son certo che sarebbe ben

recitata, come ella scrive; come perchè io farei tutto per soddisfare a qualsisia di cotesta città, che mi richiedesse ancora di maggior cosa, non che all'uno e all'altro suo studio, in nome de' quali ella mi scrive; per gli molti favori che ricevo ogni giorno e dagli loro studiosi, e universalmente da tutti. Ma due cose (come ho detto a chi me n'ha parlato) si attraversano a questa mia buona inclinazione: l'una delle quali è, ch' io giudico che la Commedia in questi tempi sia per riuscir fredda, perchè sono più di 20. anni che fu fatta a richiesta de' miei padroni, d'un soggetto, ed in una occasione, e con certi personaggi, che portava all'ora il tempo; che, per esser noti a tutti, arebbon per avventura fatto allora un effetto, che ora ne farebbono un altro; massimamente in altro luogo che Roma. Onde volendola pur dare, sarei stato forzato a rimetterla in altra forma: il che per alcune ragioni non potrei fare in questo tempo. L'altro rispetto è, che per concession de' miei padroni, mi trovo averla circa cinque anni sono data al Sig. Duca d'Urbino, il qual mi mostrò d'aver animo di farla recitare; e 'l darla ora ad altri, sarebbe un levarla a S. Eccellenza. Però senza suo consenso non ne disporrei: e 'l procurar che ci consentisse sarebbe cosa troppo più lunga, che non porta il tempo che avete a farla recitare. Mi son dunque risoluto di dirle che

sia bene che ella faccia altra provvisione: e pregarla che si degni avermi per iscusato, e scusarmene ancora con chi altro bisognasse, offerendomi come io fo, a servirla in tutto altro che io posso. E con questo le bacio le mani. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1564.

Lett. 56. *Al Cavalier Rafaello Silvago, a Malta.*

Mando a V. S. procura in persona sua e del sig. Asdrubale de' Medici, con autentico instrumento a provare la inabilità mia a comparire. V. S. durerà poca fatica a far che la scusa sia accettata; perchè lo stato mio non solo è scusabile, ma compassionevole, essendo ormai sessagenario, e con tant' altri difetti, che un solo basterebbe a farmi cacciar di costà, quando io vi fossi: non che a tollerar che io non ci venga. Pensate quel che io posso far contro i Turchi; che non ho pur un dente da morderli nè occhi da vederli nè piede da seguitarli: e pur mentre scrivo questa mi trovo con la podagra, Dio grazia. E nondimeno il mio desiderio è tale, che supplisce per tutti questi difetti. E Dio mi sia testimone, come io ci verrei volentieri con qualcuno d'essi, se non fossi oppresso da tanti insieme, e dalla vecchiezza che è peggior di tutti. Questo mio animo desidero che sia noto al sig. Gran Mastro ed

a voi altri signori, che la indisposizion del corpo credo che sia troppo manifesta. Del quale animo non potendo dare altro testimone, produco quello della borsa; la quale ho voluto che faccia del gagliardo in questo caso per me, ancora che sia più debile e più inferma, che non è la persona; e contuttociò comparirà per la parte sua con scudi . . . . oltre all' altre gravezze ordinarie e straordinarie che pago alla Religione; non ostante le pensioni che pago ad altri; che in tutto vengo ad avere più di settecento scudi di carico nella Commenda. Con queste cose V. S. son certo che mi farà passare non solamente per iscusato, ma per affezionato alla Religione. E così la supplico a fare, ed a comandare a me, come sa di potere. Con che le bacio le mani. Di Roma alli 24. d'Aprile 1565.

Lett. 57. *Al Gran Mastro della Religione Jerosolimitana.*

Poichè la vecchiezza e l' infermità mia non mi lasciano venire personalmente a servir la mia Religione, mando prima autentica fede e procura nel sig. Asdrubale de' Medici e F. Rafael Silvago, per far costare questo legittimo impedimento a V. S. Illustriss. e Reverendiss. Dipoi non mi contentando di questo, mi sono di spontanea volontà obbligato per questo bisogno sovvenirla di scudi . . . . Che ognun se

quanto sia gran peso alle mie forze, oltre gli tanti aggravj che sostien la mia Commenda non solo d'imposizioni ordinarie e straordinarie dell'Ordine nostro, ma di pensioni a diversi di grossa somma. Prego V. S. Illustriss. che, avendo considerazione a tutte queste cose, e sopra tutto all'ardente mio desiderio che sarebbe di servir contuttociò con la persona propria, poichè non posso più che tanto, gradir questo che posso; ed accettar per vera e per buona la scusa mia, siccome è veramente. Del resto per non fastidirla mi rimetto alli sopraddetti Signori miei Procuratori. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 24. d'Aprile 1565.

Lett. 58. *A . . . . .*

Il sig. Pacino m'ha riferito le querele che V. S. fa di me; e dal Gallo m'è stato accennato che n'ha da far molte più. Cosa che m'è stata di gran molestia, perchè io so l'animo mio verso di voi, e non mi par d'avervi data cagione di querelarvi di cosa che io abbia fatto o detto o pur pensato, contraria all'osservanza ed all'obbligo ch'io vi porto. E voglio che sappiate ch'io tengo l'uno e l'altra più viva che mai. E se mi sono ritirato dalle dimostrazioni estrinseche, e dallo scrivere spezialmente, questo non è stato nè cruccio nè dimenticanza, nè poca stima o poco amor mio verso voi, ma sì bene un subito ed amorevole risentimen-

to, che fece in me una avvertenza, anzi una certezza che mi fu data, d'esser non pur caduto dell'animo d'una parte di casa vostra, ma che non senza fastidio ancora era sentito ricordare; e con molta mia amaritudine riscontrai che le mie lettere davano spasso e giuoco alla gente; sopra che non posso e non debbo dirvi altro. Ma bastivi ch' io ebbi assai giusta cagione di tralasciar lo scrivere, e di raccormi un poco in me stesso. E contuttociò voi sapete quel che io vi scrissi, ch' io rimaneva vostro servitore, come rimango ancora finchè io viva; e mi parve di dirvelo tanto asseveratamente, che non aveste mai avuto a dubitare. Oltrechè in ogni loco ed in ogni tempo e con ognuno, io n' ho fatto tal professione e tal testimonianza, che si sa da tutti la servitù mia verso la persona vostra. Ed io credeva che da voi dovesse esser tenuta per tale, perchè per tale io ve l'ho dedicata e promessa per sempre; e Dio sa, se io desidero occasione di mostrarvene un segno una volta, che ve ne faccia del tutto sicura, come spero che farò un dì. Che non abbia poi voluto continuare di trattenervi con chi si burlava de' miei trattenimenti, mi dovete aver per iscusato, perchè questa non è mia ritiratezza, ma sì bene una disperazione della grazia vostra, e una impazienza che procede da grandezza d'affezione, e d'un non so che d'onore, in che m'è parso d'esser tocco non da voi,

ma di fuora via da chi certo non dovea. V'ho solamente accennato quel che non vi voglio dire, confidandomi che al rimanente supplirà la vivezza del vostro ingegno. Nè per questo io intendo esser del tutto scusato con voi, perchè conosco che sono stato seco più negligente che non bisognava. Di questo vi chieggo io perdono, e ne farò ogni ammenda. E vi prego a tenermi per vostro quanto sono, che son tutto; e se ne farete sperienza, nè troverete rincontro. E son anco certo che la bontà vostra mi ritornerà nel suo pristino amore; così fossi io certo di ricuperar quello di qualcun'altra persona, che vi pregherei a farne officio; ma come di cosa impossibile me ne dispero. E contuttociò lascio in vostro arbitrio di tentarlo, e di ridurmele a memoria con quelle raccomandazioni che vi pajano però che possano essere accette. E con questo a V. S. con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma alli 19. di Dicembre 1565.

Lett. 59. *A don Silvano Razzi*.

Io confesso che io fui smemorato a non ricordarmi la sera di far la lettera che mi chiedeste; che ne fui distolto (mentre anco la scrivea) da monsig. Lenzi, che si stette meco fino a gran pezzo di notte. Ma voglio anco che sappiate che 'l vostro che venne per essa la mattina, fu troppo im-

paziente non volendo aspettar, per pochissimo che io indugiassi a scrivere, così, come era, nel letto, le poche parole che vedrete ch' io scrissi in credenza vostra a tutti gli amici insieme. Ma io scuso lui della fretta, e spero che voi scuserete me della dimenticaggine; tanto mi vi siete fatto conoscere indulgente alla negligenza, non che alla dimenticanza dello scrivere. Resta che mi giustifichiate ancora con gli altri tutti, e che suppliate con essi a quanto m'avete promesso. La Lezione di m. Leonardo se non si manda con questa, sarà perchè l'Allegretto m' ha fatto instanza di leggerla: e per l'altra la manderò in ogni modo. La conspirazione d' assaltarvi di costà, o farvi almen paura, si va stringendo tuttavia: e sarà facil cosa che ne riveggiamo. Intanto sappiate ch' io son tutto vostro: e vi prego a mantenermi in buona grazia degli amici tutti, e di fermar Madonna Laura a non mancarci, non vi dimenticando di raccomandarmi al P. Abbate ed a voi stesso. Di Roma alli 30. di Marzo 1566.

Lett. 60. *A m. Benedetto Varchi.*

Molto onorando m. Benedetto. Tenendo voi tanto conto, come fate, delle mie lettere, perchè non iscemino di riputazione, non ho voluto che vi siano portate da mano manco onorata, che del Bettino, dal quale potrete essere ragguagliato più minu-

tamente dell' esser mio. Io non vi ho risposto fino a ora a quella parte, che desideravi d'essere ajutato nelle vostre Istorie; perchè sono ito cercando di procacciarvi qualche cosa, e mi riposava nel Maffeo, il quale intendeva che si trovava qualche munizione d'Annali; ma in somma non ne posso cavar niente. Sono ricorso al Giovio il quale fa professione di sapere minutamente, e per riscontro la più parte di quelle persone che hanno negoziato di tutte le cose di Firenze dal 94. in qua, se ben mi ricordo, dove par che finisca l' Istoria del Machiavello; ma egli non ne ha altro scartafaccio, che la sua memoria della quale fa professione, e s' offerisce in ogni caso proposto da voi darvi tutta quella notizia che ne arà. Imperò dubitando in qualche loco, o desiderando più larga informazione, fatemelo intendere che mi promette darmi tutto quello che arà; e io lo scriverò diligentemente. Il qual Giovio vi si raccomanda, e desidera che gli siate amico, e disegnando di passare presto di Firenze, vi farà motto. Ora io non so che mi vi dire altro, se non che scrivo più mal volentieri che facessi mai, e mi bisogna scrivere più che mai. Questo vuol dire che mi abbiate per iscusato: e se non mi volete scusare, mi vergognerò piuttosto un poco, che scrivervi per trattenimento. Sono, come avete inteso, al servigio del Cardinal Farnese, e fino a ora le fatiche sono assai,

la speranza mediocre, e il profitto magrissimo. Stento volentieri per non istentare sempre; e con tutto ciò non veggo che sia per riuscirmi. Faccia Iddio; e senza altro dirvi, mi vi raccomando. Di Roma alli 26. di Maggio 1548.

Lett. 61. *Al medesimo.*

Mi duol grandemente che non abbiáte ricevuta la penultima mia, perchè vi scrissi lungamente. Venne per mano di m. Francesco Matteuccio, il quale scrisse quella sera in camera mia. Rispondeva alla vostra, dove mi diceva dell' affronto che il Castelvetro vi aveva fatto fare dall' amico suo, cioè, dell' offizio che voleva che faceste meco per farmi dar fuora l'Apologia. Mi scandalezzava della fronte sua; vi diceva che non aveva tempo di farlo stampare, desiderando di dargli prima una corsa, ma che aspettava che 'l Gherardino segretario tornasse di Francia per potere un poco respirare, il quale finalmente è venuto, e ora mi vo preparando per far l'effetto. Ma in vero non mi so risolvere di voler venire a cimento con un presuntuoso di questa sorta, il quale intendo che purchè dica, non si cura di che: pure la metterò in ordine, e del resto mi rimetterò agli amici. Vi domandai una copia di tutti i versi che vi mandai di diversi contra di lui, perchè ne son ricerco di qua da molti, e io non me

ne sono serbata la copia. Qui ancora si dice contra di lui: se di costà ne venisse qualche cosa, l'arei caro; non perchè voglia che se ne dica più male; che certo m'è venuto a noja il sentirlo nominare; ma perchè vorrei che il consenso di molti facesse chiarir certi poveretti che se ne vanno presi alle grida della dottrina di questo uomo. Vi diceva de' Sonetti ricevuti, e vi pregava mi raccomandaste al Vivaldo, e mi scusasse se non rispondeva al suo Sonetto. Vi diceva non so che di m. Fulvio; il quale vi scriverà. Di non so che altre cose non mi ricordo; basta che non vi ho scritto un pezzo fa più lungamente. Ho caro suppliate al mio difetto col Vivaldo. A Monsig. Vicelegato di Bologna manderò la vostra lettera, come voi dite; anzi la mando inclusa in questa, poichè coll' ultima vostra mi dite che questa vi troverà in Bologna. A S. Sig. Reverendissima non iscrivo altro, avendogli risposto Sabato passato a quanto mi scrive in questa materia. Vi prego a baciargli le mani, e a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 9. di Novembre 1555.

Lett. 62. *A m. Jeronimo Superchio*.

Molto Magnifico Sig. mio. V. S. si maraviglierà di non aver risposta delle sue lettere; ma per mia scusa ha da sapere ch' io sono stato fuori di Roma parecchi

mesi. Al mio ritorno di poi molti dì, mi fu detto che alla posta di Venezia era una lettera diretta a me: trovai ch'era di V. S. e citavane un'altra prima, la quale non ho trovata. Mi duole, perchè con quella mostrava di aver mandata la risoluzion a m. Febo del negozio di Penitenzieria; la qual m. Febo dice di non avere avuta. Questa faccenda mi pare infortunata. Ora bisogna che V. S. vinca questa sua disgrazia con nuova diligenza. Io subito che ebbi la vostra feci la diligenza d'intender da Napoli la valuta di quella Commenda, e subito che n'avrò risposta, la manderò a V. S. La speranza che V. S. mi dà del presto ritorno, m'ha fatto soprassedere di fare scrivere al Nunzio di Portogallo per l'altro negozio; perchè sendoci lei, ci risolveremo meglio di tutto. Della tornata d'esso Nunzio non n'ho potuto ritrar cosa alcuna; e parendole che io gli faccia scrivere adesso, avvisate, non venendo, che 'l farò. Se la S. V. non è per venire di corto, si degni di risolvermi della cosa della permutazione; perchè qui io son forzato a conchiudere con costoro. M. Lazio * mi ha detto d'aver parlato a quel procuratore (se ben mi ricordo) del Todesco, e che gli ha detto che avendo quelli dodici scudi, farà ogni cosa. La S. V. decifererà questa cosa da sè, che io non la 'ntendo. Il vostro vecchio mi dice che 'l Vescovo si vuol servire di quella cucina dove son riposte le vostre

robe, e che per questo bisogna levarle. V. S. avvisi che vuol che se ne faccia. Per carestia di tempo non le posso dire altro. A V. S. mi raccomando. Di Roma alli 6. di Ottobre 1543.

Lett. 63. *Al Sig. Card. Cesarino.*
In nome del medesimo.

Se una volta mi si presentasse occasione, o mi trovassi in luogo dove i servigi che V. S. Reverendiss. mi dimanda per gli amici suoi, dipendessero dal mio puro arbitrio, e non dalla disposizion delle Leggi, dal riguardo dell'esempio, dalla gelosia delle parti e da molti altri rispetti che mi sforzano a proceder più ritenuto che non farei; spinto dal desiderio di compiacerle; ella conoscerebbe la prontezza dell' animo mio in servirla, sempre che si degnasse di comandarmi. Ma con tutto ciò io mi son portato in modo che nella causa che V. S. Reverendiss. mi raccomanda della famiglia de' . . . . di Faenza, che infinora si dovranno tener favoriti della sua raccomandazione, e soddisfatti dell' opera mia. E a V. S. Reverendiss. riverentemente bacio le mani. Di Faenza a' 15. d'Aprile 1540.

Lett. 64. *A m. Giovanni Guidiccione.*

La vostra degli 11. di Novembre m'ha dato meraviglia e dispiacere assai: dicendomi per quella, che io abbia avuto per male, che voi v'intromettiate nelli nostri affari: cosa che io non mi ricordo non pur d'avere scritta, ma d'aver mai pensata. E come ve la posso io avere scritta, sendo tutta contraria all'animo mio? e tornando contra di me medesimo? come volete voi che io abbia caro che non facciate quello che io desidero e vi prego che siate contento di fare? e di che v'ho grandissimo obbligo che l'abbiate fatto insino ad ora? e che io so che se voi non l'aveste fatto, saremmo più tempo fa ruinati? Ma quando ve l'ho io scritto? o chi ha interpretate le mie lettere in questo senso? Io vi dimando di grazia, che mi mandiate la lettera dove è su questa partita: perchè questa mi par la più strana cosa che io udissi mai. E da qui innanzi non tanto, che io v'abbia a dire che non v'intrichiate nelle cose nostre, ma vi dico, come mi par d'aver detto sempre, e d'aver predicato ad ognuno, che io v'ho una grande obbligazione che vi siate affannato per noi e con la roba e con la persona. E mi dolgo che io sia tenuto tanto ingrato da voi, che possa aver detto una sì sconcia parola, o esser caduto in sì brutto pensiero. E non so che mi

dire altro, fino a tanto ch' io non veggo questa lettera; la quale vi prego di nuovo siate contento di mandarmi, perchè potrebbe essere che io avessi detto una cosa ad un verso, che sia stata o letta o interpretata ad un altro. E intanto io vi prego che di grazia non mi tegniate per tanto sconoscente, che io sia o possa essere di tale animo verso di voi; sapendo voi stesso i beneficj che io ho ricevuti da voi, de' quali terrò perpetua memoria. E prego Dio che mi dia un giorno occasione di mostrarvi l'animo mio con gli effetti, poichè fino ad ora con le lettere m' è venuto fatto il contrario, benchè non posso credere che non sia senza mia colpa. Ora vi replico, che se voi vi travaglierete nelle cose nostre, non tanto ch' io l' abbia per male, ma non ve ne travagliando, giudicherò che vi siano venute a noja. Dell' altre cose di che m' avvertite, ci risolveremo, quando sarò da voi, che sarà presto; e farò quel tanto che voi mi consiglierete, perchè so che non sete per mancarmi, ancora che mi scrivete così in collera. In tanto vi prego che con tutta la sospizion presa, vogliate star nel medesimo animo verso di noi che siete stato; che io sono e sarò sempre del medesimo verso di voi. State sano.

Lett. 65. *A M. Benedetto Varchi, a Bologna.*

L'influsso cattivo sopra le nostre lettere si vede manifesto così dal canto mio, come dal vostro. Io ebbi non prima che jeri, che vuol dir dopo molti mesi la vostra, data il giorno del Corpo di Cristo, e quel che più mi duole ve n'era dentro una al Reverendiss. Ridolfi, la quale poi io medesimo portai incontanente a S. Agata, dove ora sta ritirato; e non ve lo trovando, la consegnai a persona diligente, che in questo punto mi manda dicendo averla data in man propria. Il che m'è parso di fare a cautela, ancora che la diligenza sia stata rancida; e non ci avendo io colpa, non ne doverò essere imputato. Per iscusa di non aver mandato a M. Alberto il Commento delle Fiche, com'io gli promisi, dirò che subito che fu finito, il Molza stando malato me lo chiese per passar tempo; ed avendolo io pregato che non lo fidasse a persona, dopo aver letto quanto voleva, se lo poneva sotto il capezzale. Ma M. Camillo suo figliuolo, che s'avea messo in animo di rubarlo, pigliandolo destramente quando dormiva, in due notti che lo tenne, fra lui e M. Marcello de la Gazzaja, ne cavarono una copia, e senza che 'l padre o io ne sapessi altro, partendo per Lombardia, se lo portò seco. Riavuto ch'io ebbi l'ori-

ginale dal Molza, lo diedi a M. Mattio che lo copiasse per voi, ed intanto ebbi nuova da Fiorenza, per onde M. Camillo passò, ch'egli n'avea lasciata un' altra copia al Protonotaro Carnesecchi, e che di poi n'avea ripiena Modena; cosa che m'ha sommamente afflitto, e messomi in necessità di stamparlo, Iddio sa quanto contra mia voglia, dubitando che non uscisse fuori per altre mani così abbozzato com' era. Sollecitato dunque da tutti gli amici, mi risolvei di pubblicarlo subito; e della copia che M. Mattio ne facea per voi, me ne servii per aggiungervi e correggerlo, perchè l'originale era tutto scombiccherato ancor esso. E questa è la cagione, perchè io non l'ho mandato. Vi prego mi purghiate con M. Alberto, il quale in questo caso mi doverà perdonare, perchè io n'ho fatto peggio di lui a non poter aver grazia, che voi lo vedeste avanti che si desse fuori. M. Mattio si trova nella Marca con l'Ardinghello Vicelegato di quella Provincia, del quale s'intende oggi, che andando ad una spedizione contra alcuni fuorusciti d'Ascoli, ha portato grandissimo pericolo d'esser morto da una banda di Fabrianesi ammutinati per una question fatta con gli altri soldati della Corte, e che n'è restato leggermente ferito. Dicono poi che avendo destramente avuto in potestà sua tutta la banda, n'ha fatto impiccare alcuni; ed egli con molta sua laude segue l'impresa. Rac-

comandatemi a M. Alberto, a M. Lorenzo, M. Ugolino, ed a voi specialmente, e state sano. Di Roma alli 15. di Luglio 1539.

Lett. 66. *A M. Paolo Manuzio, a Venezia.*

Sono indugiato a rispondervi, perchè aveva smarrita quella traduzione che mi dimandate, e l'ho cerca una settimana intera per mandarvela. Ma poichè l'ho trovata e letta, mi son vergognato d'averla fatta, tanti granchi e tante inezie vi son dentro; sicchè non mi farei mai questo torto da me stesso a lassarla vedere, e vi prego che non me ne graviate più che tanto, perchè non ve ne servirei di buona voglia; e quando la voleste a ogni modo, più tosto mi metterei a tradurla di nuovo. Pensate di che sorte può essere, che fu fatta più di 16. anni sono. Ho ben caro che l'opera vada innanzi, e passando per le vostre mani non può essere se non perfetta; e di già se n'è desta una grande aspettazione. Dell'Orazione del Guidiccione sono già quattro mesi che sono dietro per averla, e fino a ora non m'è riuscito. Credo ben che l'arò, ma non m'assicuro a darla fuori per non far danno alli suoi, li quali mi fanno intendere, che tornerebbe loro in troppo gran pregiudizio, per toccar certi tasti, che fanno mal suono a quelli che reggono. Voi sapete come le cose degli stati

sono gelose, sicchè ancora questa vi verrà busa. Quella delle cose del Molza vi riuscirà, ma sarà un poco lunghetta, perchè non si trova in Roma, ed è ammalato. Egli si portò seco di qua i suoi scartafacci, con animo di far quel che voi dite; ma la malattia l'ha assassinato. Alla sua tornata, se si riavesse un poco, m'affido che lo farebbe, perchè n'ha voglia, ed io ne lo solleciterò quanto posso, e mi vi raccomando. Di Roma alli 6. di Febbrajo 1544.

Lett. 67. *A Gio. Girolamo Ugolanti, a Civitanova.*

Per rispondervi secondo le proposte che voi mi fate, io vi dico prima, che io non ho fatto, nè detto non che altro, cosa alcuna contro di voi e de' vostri. Che vi sia stato riferito in contrario, può essere, perchè si dice così il falso come 'l vero, massimamente in una terra parziale come la nostra. Quanto a dire, che avete per uomini da bene quelli che ve l'hanno detto, io non mi curo che voi gli reputiate per tali, perchè a me basta che in questo non possano mettere in vero quello che dicono; e non verificandolo, voi non l'avete a credere; e credendolo senza cercarne rincontro, fate contra al debito vostro, e m'ingiuriate a torto a motteggiarmi che io voglia fare il Signore di Civitanova;

quando ognun sa ch' io tengo modi tutti contrarj a quel che mi dite. Ma io vi perdono questa ingiuria facilmente, perchè conosco che vi siete lassato trasportare all' impeto ed alla sinistra informazione, e son certo che vi sarete chiarito della nettezza mia, e forse ravveduto dell' error vostro. Quanto a quella parte, dove dite d'esortarmi e non pregarmi a metter bene e non male, con quel *Sapienti pauca*, io conosco che mi volete mettere un poco di filo; ma io non voglio risponder altro, se non che accetto il ricordo per buono; e vi dico, che fino a ora l'ho fatto sempre, e del bene ne potete aver molti testimonj: del male, colui che v'ha riferito questo, troverete che sarà solo, e che si sarà mosso a sollevarvi per qualche suo disegno o contra di voi, o contra me, e forse contra l'uno e l'altro. Ma io vi replico, che fino a ora ho fatto sempre quel che voi mi ricordate che faccia; e per l'avvenire vi prometto che farò il medesimo, non per esortazioni o preghiere o minacce che voi mi facciate (che non voglio che m'abbiate per tanto leggiero, che mi muova per esse), ma perchè la natura, il solito, e la deliberazion mia è tale di voler giovare sempre a tutti che io posso, e di non nuocere a persona senza giusta cagione. Ho risposto alla vostra lettera. Ora vi voglio dire quattro parole da me. Io intendo ancor io che voi e gli vostri operate contra di me;

ma io sono andato più ritenuto in questo, che voi non avete fatto meco; e non l'ho creduto, e non lo crederò finchè non veggo altro che parole. Intanto mi pare di farvi intendere che volendomi per amico, vi sarò, e vi farò volentieri ogni piacere ch'io potrò, e che voi mi ricercherete. Quando mi vogliate in contrario non ve ne dando io cagione, voi arete il torto, ed io non arò paura. Se per una vostra risposta mi chiarirete l'animo vostro, come io ho chiarito il mio, l'arò caro, se non m'ingegnerò di saperlo per altra via; e come voi dite, *Sapienti pauca*. Di Piacenza alli 13. di Giugno 1546.

Lett. 68. *A M. Domenico Ragnina, in Ancona*.

Per mia disgrazia non posso far questa sera l'officio ch'io vorrei, nè col Veniero, nè con V. S.; tanti intrichi mi sono sopraggiunti in questo punto che mi son messo per iscrivere all' uno ed all' altro, ed anco per esser molto tardi. Con tutto ciò non volendo mancare, l'ho fatto Dio sa come; e con questa sarà la mia al sig. Veniero, e con essa un' altra al sig. Sperone, il quale è suo amicissimo e mio. E non avendo più tempo me le raccomando, e la prego a comandarmi dell' altre volte per darmi occasione a servirla meglio che non ho fatto ora, e vi bacio le mani. Di Roma alli 15. d'Ottobre 1563.

LETTERE DI NEGOZJ.

Lett. I. *A M. Pier Vettori.*

Io vi perdono le meraviglie che andate dicendo di me, perchè so che l'amore che mi portate, vi fa velo al giudicio. Ma le belle parole non fanno per noi, nè manco credo che ci si convengano: di tal natura conosco io voi, e di tal son io. Duolmi che la lettera di quel vostro parente non vi trovasse qui, che vi sareste forse fermo. Ma mi ricordo di quanto al partir mi diceste. E starò avvertito ad ogni occasione che venga, poichè voi siete risoluto a pigliarla, così Iddio la ci mandi presto. Veggio quanto siete diligente, che non pure

avete cerco costì de' libri, ma d'avvantaggio n'avete scritto a Vinegia. Di nuovo questa sera si vede qui una gran Cometaccia: se facesse il suo solito, ci potremmo riveder forse più presto. Ma si mostra tanto affumicata, che non mi pare che possa significare cosa di momento. Papa Clemente soleva dire che le due che apparvero per lui, gli pareano morte di fame, questa mi par di freddo. Contuttociò quel Papa se n'andò pure. E Iddio ne conservi questo ch'abbiamo. Voi studiate, e vogliatemi bene, come fate. Di Roma alli 19. di Gennajo 1538.

Lett. 2. *A Rafaello da Monte Lupo.*

Come voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi, ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n'avete fatta; per la quale s'è conosciuto che non siete men valente maestro di penna, che di scalpello. Avete dato punture a questi Cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsig. di Pescia portò il disegno della sepoltura al Cardinale Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora,

se non che si vede buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l'altro che mi promettete, per potermi risolvere a uno de' due. Tutti di casa vi si raccomandano, ed io son tutto vostro. Di Roma alli 16. di Febbrajo 1538.

Lett. 3. *Al Varchi, a Padova.*

Mi meravigliava ben io, che questo Cristiano stesse tanto in un proposito, ma non m'inganna di molto. Io v'ho scritto per altra, che la cosa era ridotta a un termine, che non mancava se non che egli volesse quel che mostrava di desiderare: la qual cosa a voi di costà è parsa sempre punto risoluto. Ma ora in su lo strignere, il T. l'ha trovato non solamente volto a non farlo, ma molto crucciato con L. ed allega che di costà gli sia rapporto che sia più disviato che mai; e che tutto giorno è col sig. P. e con voi; che se non fa altro mi parrebbe pur troppo bene avviato. Ma io vo pensando che questo sia un volersi ritirare in dietro, e che egli abbia messa innanzi questa pratica, per iscoprir paese di qua, e così la intendo io; perchè non mi si fa a credere che dopo la partita sua di costà, L. abbia potuto far tanti disordini, che ne sia così presto giunta la querela; tanto più che mi disse bene e di lui

e di voi; il che non può stare insieme col riprenderlo della pratica vostra; sicchè credete a me che questa è stata una lustra. Il T. dice che tenterà di nuovo. In tanto se vi pare di farvi giustificazione alcuna, sarà bene che a L. diciate la querela dell' amico, ma non lo ritiramento; perchè mi pare che la tema di perdere una tale occasione gli possa esser buon freno a tenerlo alle mosse. E se bene non vien fatto questo, io non posso credere (a quel che gli ho sentito dire) che non lo provvegga per altra via. S. S. Reverendiss. partirà con la Corte fra due dì, e per avventura tornerà di costà. Voi sapete ora come le cose passano; rimediate al bisogno. Avanti che parta lo visiterò per ritrarne qualche altra cosa. Intanto state sano, tenete le mani addosso a L. ed a lui, all' Ugolino, ed al Franzese mi raccomandate. Di Roma alli 23. di Marzo 1538.

Lett. 4. *Al Frescaruolo, a Napoli.*

In somma noi non abbiamo pago con voi. Il Molza e io siamo disperati col fatto vostro; e non prima avemo pensato di disobbligarci in parte di quello che vi dovemo, che ci obbligate di nuovo. E ci siamo risoluti che fino a tanto che non abbiamo da donarvi almeno una Città, sia bene di lassarne superare. Io ho ricevuti i zolfi

delle Corniole del sig. Carduino, ed i vostri alberelli di sapon moscato: e non potendo far altro per ora, ve ne ringrazio a parole, e farò ogni opera di spingere il sig. Molza costà, perchè vi ristori in parte con quella sua cerona. Dirogli in tanto delle pietre da funghi, e farò le vostre offerte al Telesino, secondo che m'imponete. Consolate il Caserta per mia parte della morte del Baron di Salvia, e raccomandatemegli; salutate M. Giuseppe, e degli altri mi rimetto all' inventario. Di Roma alli 21. di Settembre 1538.

Lett. 5. *A m. Mattio Francesi, a Macerata.*

Voi mi faceste una gran ressa alla vostra partita perchè io vi scrivessi, e non sapevate che non arei potuto far di meno, avendo più bisogno di voi, che 'l tignoso (come si suol dire) del cappello? E se intendete che uno vi scriva quando lo fa per suo conto, e quando vi dà delle brighe, non vi potete già lamentare ch' io non vi obbedisca. E se questa non sarà una lettera per una volta, non vaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta, almeno ogni dì un poco; che mi pare così vedervi gittarla via subito che intendete che l' argomento d'essa è una lite. Or udite. E' debbono essere da sei o sette anni, che un brigante di quei fini ha tolto a litigar meco a creden-

za, e viene alla volta mia molto arditamente; credo perchè si sia avveduto che in questi casi io sono stato infino a ora un cacapensiero. Ma io mi son risoluto che non m'abbia più per tale, ed ora che Monsig. vostro è costà, ho presa la lite a' denti, e se credessi spender me medesimo, voglio che si termini, per non aver più questo fracidume intorno, e per non rompere il capo a Monsignore, se non quando bisogna, ho scritto a Sua Signoria d'ogn' altra cosa, che di questa. Ed a voi mando così minuta informazione, perchè possiate con essa informare a tempo S. Sig. ed altri, secondo che bisognerà. Avvertendovi ch'è necessario ch'io ve ne faccia così lunga cantafavola, perchè ho da far con una lappola che s'appicca ad ogni cosa. E solamente che egli vi parli, vi parrà che io abbia tutti i torti del mondo. E vi prometterà e griderà e merravi procuratori, e vi farà tanti derivieni intorno, che v'intratterrà, o vi darà ad intendere ch'io l'abbia assassinato. Imperò con sopportazione delle vostre orecchie, ve la conterò infino dall' uovo. E' sono degli anni presso che diece che Monsignor mio mi dette il beneficio di Monte Granaro, il quale per essere stato innanti a lui in mano di Rettori negligenti, e a suo tempo di procuratori tristi, trovai tutto in ruina; tanto che la prima volta ch'io lo vidi, me ne vergognai. E quello ch'io m'abbia spe-

so per rimetterlo in assetto, lo sa tutta quella Terra: e voi stesso ve ne potete informare. Fra l'altre cose trovai che chi s'avea preso un pezzo di terra, chi un cottimo, chi gli ornamenti della Chiesa, e chi una cosa, e chi un'altra. Tra' quali sendomi riferito che Cecco di Denno, ora mio avversario, mi teneva un certo terreno occupato dal padre di molti anni, e che tutta la terra se ne scandalezzava, non potendo non risentirmene, per onor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar seco: al qual mestiero io sono andato sempre come la biscia all'incanto. Lo pregai e fecilo pregare che me lo restituisse; che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole e con promettermi di mostrare che egli lo teneva per virtù d'un contraccambio fatto con la Chiesa, m'intertenne intorno due anni. All'ultimo conoscendo la ragia, gli mossi lite all'Ordinario, il quale è il Vescovo di Fermo; dove dopo molti e molti termini concedutigli dal Giudice e difensioni fatte da lui, mi fu sentenziato in favore. Ma quando procurava per l'esecuzione, il buon fantino mi fece non so che tresca a Macerata, e d'appelli e citazioni a Civita Nova, quando io era a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancora che secondo intendo, non si potesse appellare. Fui consigliato di commetter la causa all'Auditore della Camera, inibire a Macerata, e

citarlo a Roma. Fecilo; non rispose; procedei per via di contraddette; gli cavai il mandato esecutivo; venni costaggiù (che fu a tempo di Ravenna e della Barba) per eseguirlo; e dopo ricercolo amorevolmente, lo feci pegnorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto dalla Barba per farlo cedere a una lite che egli avea col Ciappardello, tanto che gli fece un favore a cielo. E per questo gli avvocati, i procuratori e tutta cotesta Corte congiurò a farmi un torto che non s'udì più; d'impedirmi un mandato esecutivo di Roma: fecemi restituire l'esecuzione de' buoi e sei altre ingiustizie. Dipoi tornando il medesimo in disgrazia de' superiori, mi fu concessa l'esecuzione contra la persona, tanto che dopo molto fuggire e nasconder se e le sue robe, con isvaligiargli la casa, mi valsi delle spese fatte a Roma, ed ultimamente per istanchezza venne meco ad accordo. Nel quale, potendo io per vigor del mandato fargli di molto male, mi contentai che solamente per mio onore mi rendesse il terreno, e si terminasse in modo che per esser confine agli altri suoi terreni, non lo potessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell' olive di molti anni, e del grano; essendo condannato in ventisette some a tempo che valeva un occhio la soma, non ne volsi più che some 10. e quelle mi dette poi fracide. Restommi solamente obbligato alle spese che s' erano fatte a Fer.

mo nella prima istanza, secondo che dal Vicario sarebbono tassate. E di più per mostrare ch' io non avea litigato per aver del suo, mi obbligai, in caso che si trovasse mai che 'l terreno litigato fusse suo o per compera, o per contraccamhio fatto con la Chiesa, che io lo restituirei con tutte le sue appartenenze. Questa mia liberalità fu molto sciocca ed impertinente, usandola con un suo pari: potendo stagliar questo intrico allora che gli avea le mani ne' capelli, per sempre. Ma non pensando che fosse tanto ignorante, che non conoscesse il benefizio che io gli facea, la governai come avete udito. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto; e per non rimescolar più questa materia, non lo molestava del resto delle spese che mi doveva della prima istanza di Fermo. Ma egli che è uomo inquieto e ancor debbe aver poco cervello, secondo che io posso considerare, ha preso di nuovo a travagliarmi, prima ne' confini, di poi con dire che 'l terreno è suo, e di costaggiù procede più pazzamente del mondo. Io veggendo questo, non gli ho voluto aver più rispetto: ed ho fatto tassare le spese di Fermo, come si vede per la dichiarazione del Vicario. E venendo esso a Roma gli feci fare un comandamento dal Governatore, che non partisse che non me le pagasse, e che non ordinasse di rimettere i confini al luogo loro. Egli non istimando

tal protesto, si partì di Roma; e conituttociò per odio delle liti e per carestia di tempo, non gli procedei altramente contra. Ora di nuovo ha rotto i confini con dire che quello che occupa di più, è suo; ma poi che è stato convinto per esamini di testimonj, è tornato a ridire che è suo ancora tutto 'l terreno. E produce un contratto che fa menzione di non so che terra che tanto ha da fare con questa che si litiga quanto il Gennajo con le more. E sa tanto bene ciurmare, che incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, e facendo di forza, la ragion gliene comporta, gli è creduto ogni cosa, e fa ciò che vuole. Infino a ora l'ho tollerato per trascuraggine e per le molte occupazioni, adesso non posso più. E non voglio questa seccaggine addosso, se io credessi che me n'avvenisse anco peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo. E per questo vi sarà un altro mandato esecutivo del Governator di Roma, come vedrete. Di poi gli farò procedere alla pena degli scudi 100. dal Fisco per non avere obbedito al precetto di non partirsi di Roma; e poichè vuole da grattare, gli darò della rogna. Ora io vorrei che voi foste con Monsignore, perchè mi favorisse in tanta giustizia: commettendo l'esecuzione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. E perchè fa un gran bravare con quel con-

tratto che mostra, avvertite che quel medesimo ha prodotto più volte e a Fermo e a Macerata, e sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. E quando pur fosse quel che egli dice, l'arebbe a mostrare qui e non altrove. Di più vorrei che Monsig. trovasse qualche via (la quale io non so) di porre in questa causa perpetuo silenzio. E che bisognando mandasse nel luogo un Commissario ad esaminar sopra i confini; e secondo che vien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai più dimenarsi. Di grazia pregatelo che mi faccia questo favore di liberarmi una volta per sempre da questa briga; che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiete dell'animo; la quale da nessun' altra cosa m'è così turbata, come da questa bagattella. Io vi do questa commessione mal volentieri, perchè so che v'è contra stomaco, come a me; ma per uscir di questo tormento un tratto, son forzato; ed anco voi per manco fastidio non potete far meglio, che farmela terminare. Mandovi la musica che mi lasciaste da farsi sopra al vostro Madrigale. Con m. Benedetto mi ricordo d'usar la vostra procura ogni volta che passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, e per altra vi scriverò da sua parte alcune altre cose. State sano. Di Roma alli 3. di Maggio 1539.

Lett. 6. *Al medesimo,*
a Macerata.

Il vostro Busino sta sano e di buona voglia, se non quanto egli è restato senza voi; ogni volta che 'l veggo, gli ricordo i vostri ricordi. Mi disse volervi scrivere per insino della settimana passata, e mi maraviglio non l'abbia fatto. Andrò scritta questa, a rivedergli il conto, e lo solleciterò tanto in questa parte, che vi dovrà soddisfare. Se già, come dite che egli pizzica alquanto di me nello scrivere, voi non pizzicate troppo del Varchi, che potrebbe essere, poichè tanto presto cominciate a pigolare che non vi si scrive. I miei si lodano molto di voi, e vi hanno per così gentile come siete: se a voi pare d'essere (secondo che dite) alquanto rustichetto in accarezzargli, è perchè vorreste vincer voi stesso di cortesia; e fate più che io non vi ho richiesto, pigliando molte brighe per loro. E io piglio volentieri questi obblighi con voi, acciocchè operandomi voi a rincontro, mi diate alcuna occasione di sgravarmi di parte. Quanto alla cosa mia, non dubito punto nè del favore di Monsignore, nè della diligenza vostra; ed aspetto che mi caviate di questo intrico. Tenetemi in grazia di Sua Sign. e toccatemi un motto della lettera che io le

scrissi, perchè non vorrei che le cose che le ho detto per suo servigio mi si imputassero a prosunzione. Ditemi qualche cosa degli amici che vi detti in nota, e sopra tutti di M. Camillo Costa. Raccomandatemi all'Alamanno. E state sano. Di Roma alli 28. di Maggio 1539.

Lett. 7. *A M. Gio. Battista Bernardi, a Roma.*

Io voglio cominciare a negoziar con esso voi, perchè credo che c'intenderemo meglio che non fanno questi grandi fra loro. Voi dovete sapere, ed anco vedrete per la lettera di Monsignor nostro al Camerlingo, come il mandare a Roma da Cesena i Capi di Forlì, è stato per ordine di Nostro Signore, con tutto che 'l Presidente fosse d'opinione di tenergli in Provincia appresso di sè; sì per non gravargli di spesa fuori di casa, massimamente in questi tempi; sì anco perchè frenandogli, (come si rincora) ne tornava maggior laude a S. S. Ora il Reverendissimo Camerlingo (con tutto che fosse presente, quando Sua Beatitudine dette ordine che si mandassero) scrive che non gli pare a proposito che vi si ritengano, per le medesime ragioni che Monsignor avea allegate a Durante, e dipoi a S. Santità. Cosa che io non intendo. E perchè veggo agli andamenti, che questa

piena ci viene addosso, acciocchè non si disordini di molto, e Monsignor non ci metta di quella riputazione che s'ha di già acquistata in Provincia; vorrei che fra voi e me facessimo loro un tratto da cattivi. Ma vi voglio dir prima, che 'l Presidente non si cura che tornino, purchè non s'avveggano che sieno stati mandati costà per ritenerveli; perchè vi prometto che, ancora che sieno qua, fileranno stoppini; tal saggio hanno avuto di lui questi pochi giorni. Che se voi aveste veduto che Provincia sconquassata era questa, come piena d'arme, d'omicidj, di rapine, di sforzamenti; vi meravigliareste che tanto presto sia quasi del tutto quietata e purgata de' tristi, solo per la paura che è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti ch'hanno veduto usare da quest' uomo. Come quello di condur destramente nella rocca di Cesena i Capi di Forlì; ed in un tempo medesimo, avanti ch' egli v'andasse, mandar dentro un bando, per mettere i malfattori in fuga, e di fuori imboscate per fargli pigliare. Dipoi giunto, metter le mani addosso a certi ghiotterelli, dar fune per l' armi portate, tor delle case quelle che v' erano di soverchio; risentirsi della contumacia di Savignano, e certi altri stratagemmi nuovi, dove è parso a queste genti d'essere aggirate, sicchè sono restati come balordi, ed hanno conceputa una opinion di lui, che di già si sono tutti rimessi. Voglio dir per

questo che, se ben cotesti cappellacci ritornano, ho speranza che penseranno ad altro che a turbarci questa presente quiete. E solo ci darebbe noja, che credessero di tornare contra voglia del Presidente. Ora mi parrebbe che voi, come galantuomo che siete, trovaste il Dandino (il quale doverà aver caro di farsi grado e riputazione, massimamente con quelli di Cesena) e avanti che si partano, faceste lor dire che non hanno altro rimedio a volere essere licenziati, che disporre il Presidente; senza il quale Nostro Signore non delibererebbe cosa alcuna della Provincia, per credergli assai, e rimettersi del tutto nelle occorrenze di quella a S. S. e che tenesse pratica con loro di fargliene scrivere da altri, e che ancor esso si offerisse di procurare col Presidente per loro. E dall'altro canto, da molte parti voi faceste penetrare a diversi di loro che l'animo di Monsig. sarebbe che tornassero, e che perciò fa bonissimi officj con N. Signore. E per confermazion di questo vi si manderà un capitolo in una lettera che mostrarete loro, il quale ne farà bonissima testimonianza. Ed essi lo crederanno facilmente, perchè Monsig. dubitando di quello che gli è incontrato, nel mandargli, promise loro che ritorneriano in breve, e che S. S. ne farebbe opera con N. S. Voi avete la materia ben disposta da ogni banda; a voi tocca ora il mio Bernardi, con quella vostra destrezza infram-

mettente, acconciargli in modo, che tornando, non solamente non ci tolgano di riputazione, ma ce ne sappiano ancor grado. Se vi portate bene in questo, vi metterò innanzi certe altre belle girandole, per le quali ci andremo facendo uomini; e potrebbe essere che un giorno governassimo ancora noi, ben sapete. Ora mi par da dirvi per più facilitare questa pratica dello scrivere l'uno all' altro, che io conosco benissimo che voi siete un personaggio, al quale per molti rispetti s'arebbe a dar del *Signore* e del *Reverendo*, e tanto più che io ho spillato non so che, di non so donde, che voi darete di cozzo in un Protonotariato. Tuttavolta negoziando tra noi così stretti stretti, vorrei che vi contentaste del *Voi* e del *Bernardi*, con sopportazione del rocchetto. E quando sarà poi tempo da cerimonie, vi darò del *Grande*, v'userò dell'*Inchinevole*, e farò ogni male, perchè voi abbiate il vostro dovuto. Ma perchè non c'è tempo da berteggiare, con un *baciovi le mani* vi pianto. Di Faenza alli 6. di Gennajo 1540.

Lett. 8. *A m. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

Monsignore scrive a cotesti Barbassori delle cose palpabili dello Stato; io scriverò a voi di certe astrattezze appartenenti a quel nostro Governo in aria che voi sapete: come dire una quinta essenzia che risulta di questo suo governare. Quest' uomo è già un mese in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli che lambiccano ogni cosa, rinniegano la pazienza di non poter trar sugo del suo. Intanto vedendo certe guardie di Paladini, certi rivedimenti di rocche, certi sbrancamenti di Capiparte, un sbarbazzare di questi Signoretti, un giugner d'improvviso per tutto, uno accennare in un luogo e dare in un altro, e certi altri tratti che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo forsennati, aspettando una maggior cosa, che governo. E come chi non è risoluto d'una cosa, suol far chimere di mille, e poi dare in nonnulla: così è avvenuto loro. Jeri tornammo a Forlì, con una banda di genti da dar dentro a Roncisvalle, e non prima fummo smontati, che mi fu detto in secreto che costoro s'erano risoluti di correr loro questa Provincia, cioè che la volevan rubare, e darla al Sig. Ottavio. O guardate quel ch'era poi! Vedete che s'apposero pure

un tratto. Ma voi direte che io sono uno scioperone a scrivervi queste pappolate. State cheto, che non ve lo dico a caso, perchè voglio che consideriate la valentìa di questo Presidente da dovero; e che di queste cosette che io vi scrivo, vi serviate a certi tempi, in certi luoghi, e con qualcuno. Voglio dire che nel negoziare destramente l'andiate inframmettendo, e facendole cadere a proposito, per mostrare che uomo sia questo; e che cervelli sieno i loro. E dove non vedete il bello, tenetele a voi, e ridete. Di Forlì alli 4. di Febbrajo 1540.

Lett. 9. *A Monsig. de' Gaddi, a Roma.*

Questa sarà solo per visitar V. S. che altro non ho da dirle, se già non le scrivessi qualche cosa della Provincia. E di questa le dico in somma, che s'è trovata in tanto disordine ed in tanta mala disposizione, così per gl'infiniti e cattivi umori che vi sono de' provinciali, come per gli inconvenienti che v'hanno fatti, e la poca riputazione che v'hanno lasciata gli altri Presidenti; che gran fatica arà questo povero Signore a ridurla (come desidera) a sanità e buon assetto; tanto più, che non ha forza da voi altri di far più che tanto. Pure supplisce quanto può con l'ingegno, con la diligenza e con la sincerità, le qua-

li insieme con molt' altre buone parti, mi pajono in lui tali, da non potersi desiderar maggiori. E con tutto che sia seguito il disordine di Forlì, al quale non era altro rimedio, (non potendo esser presente) che quello che da lui vi fu ordinato, non è per questo che 'l governo non proceda benissimo. Io lo servo con quella cura che son tenuto, per l'affezione che porto a V. S. e per li benefizj che ho ricevuto da lui. Ha gran voglia di farmi qualche bene, e se la mia fortuna non se l'attraversava, n'avea per poco tempo una bella occasione; la quale se V. S. vorrà, non se ne sarà ita ancora in tutto. La credenza delle majoliche non s'è ancora cominciata, perchè questi tempi freddi non sono appropriati al lavoro; non mancherò di sollecitarla. E altro non occorrendo, le bacio le mani. Di Forlì alli 4. di Febbrajo 1540.

Lett. 10. *A m. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

Gli Ariminesi mandarono costà uno Ambasciatore, il quale ha in commissione di domandar molte cose; e di quelle che non arà forse lo speziale. Par loro d'essere in bocca a Lucifero per questa paura de' Malatesti; e si persuadono che 'l Papa debba venire, e star qui in persona, e che costà non si debba fare altro Concistoro, che de' casi loro. Vogliono cavalli leggieri,

accrescimento di guardia, di birri, mutazione di Governatore; stanno attoniti, irresoluti, inviliti. Par proprio che Cesare passi un' altra volta il Rubicone. Avvertite quel che espongono, e quel che ottengono, perchè non debbono sapere che cosa è Camera. Non avendo voluto Monsignore scrivere in favor di queste lor domande, se ne dolgono. E perchè s'è ritirato in un loco de' Frati un miglio lontano di Rimini per aver l'altra notte avuto una febbre; gridano d'essere abbandonati, e che Monsignor non gli ha a sangue. Vedete gente che ci manda Madama? Io sto strabilito, Bernardi, di trovar questa sorte d'uomini. Se Guglielmo fusse diloggiato, e non fusse provvisto di nuovo albergo; ricordatevi d'intonare che per indispozione di stomaco ha bisogno de' bagni, perchè disegna di ricuperarsi alla villa. Racconsolate madonna la Camera e ditele il buon pro, poichè abbiamo pur fatto in modo, che si doverà empire a questa volta. S'è indugiato un poco; ma il parto è stato poi maschio. Piangerà ella più, Bernardi? cento quaranta mila ne lecca su questo tratto, e dugento mila ce n'erano prima, che non li riscotevano, per avere occasione di farla piangere; ditenele,Bernardi,che sono 340000. e raccomandatemele. Scrivetene qualche cosa degli Ariminesi. E state sano. Di Santa Maria del Monte alli 12. d'Agosto 1540.

Lett. 11. *A Monsig. Guidiccione, in Romagna.*

I beneficj di V. S. Reverendissima verso di me sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch' io non ho pago a donarmele in tutto (come fo), non che a ringraziarla con le parole. Oltre che continuando sì costantemente nella liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita ed impossibile a pareggiarla con ringraziamenti. Imperò tenendomele infinitamente obbligato nell' animo, e desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine; me ne passerò di qui innanzi senz' altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua delli 30. del passato, dico, quanto ai casi miei, che io ho avuti di molti tentatori, di molte tentazioni, d'ogni sorte di stratagemmi addosso, perchè io mi rendessi prima a discrezione e poi a patti onorevoli all' amico. Ma dipoi, conosciuta la mia deliberazione, ed intese le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi stessi m'hanno ajutato, e S. S. s'è contentata ch' io torni a servire V. S. ancora per un anno. E così provvisto che sarò di cavalcature, e fatte le visite, me ne verrò subito a lei. Del Reverendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l' andar suo, del quale ancora il

Bernardi m'ha dato qualche sospizione; dicendomi che è tenuta persona molto artifiziosa. Tuttavolta, *quod dat, accipimus*. Ed avvertendo a quello che V. S. prudentissimamente ricorda, il mostrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi di guadagnarselo da vero, non è se non bene, perchè tutto 'l Collegio insieme non può con N. S. quanto esso solo. L'Ard. può essere che sia fatto stare forte da lui; ma che tenga mano ad ingannar V. S. mi si darebbe difficilmente a credere, perchè lo conosco persona sincera e molto desiderosa d'asserle amico; e per molti riscontri so in che opinione ed in che riverenza le sieno le virtù di V. S. Sono stato questa mattina a desinar seco, e ragionando a dilungo di lei, m'ha mostro tanto fervore di farle cosa grata, ch'io non desidero più oltre. Lasciamo stare che disegna di tener una via di fuggir l'invidia e le calunnie per se, non che deprimere il valore e i meriti d'altri. Io mi sono rallegrato seco da parte di V. S. del suo grado; mostrandole il comodo che ne le torna, d'avere a negoziar con persona intendente e risoluta; e la speranza ch'ella ha nella benevolenza e nella integrità sua. In somma vuol esser tutto di V. S. e spero che ne vedrà segni. Quanto a quella partita che V. S. dice di desiderare che la provi in qualche gran cosa, l'accetta; e vuole che la prova sia che V. S. gli comandi, per avere occasione

di mostrarle il desiderio ch' ha di servirla. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriverle una lettera; perchè la risposta le devrà esser testimonio della buona disposizione sua. Il Bernardi si dimena quanto può, e dice di fare tutto quello che sa: e meravigliasi che V. S. lo tassi d'aver lassato indietro alcune cose, delle quali egli ha scritto; e rimettessene alle lettere. Quanto al tardo negoziare, si scusa dalla natura della Corte e dalla difficoltà delle audienze; e dice di conoscere che alla prontezza dell' ingegno di V. S. bisognerebbe che fusse un fulmine; e simil cose. Mostrando che gli sarebbe molto caro che si mettesse in suo loco a queste faccende un certo che egli ha trovato, del quale dice assai bene. La tela ch' ella m' impose, non si può continuare, perchè trovo che se n' è tronco l'ordito. Io verrò con più diligenza che posso: perchè non patisca del mio servigio. In tanto in sua buona grazia mi raccomando. Di Roma alli 10. di Luglio 1540.

Lett. 12. *A m. Antonio Allegretti, a Macerata.*

Trovomi in Montegranaro, dove è podestà m. Annibale Graziano amico mio, e (secondo che m' ha mostro) molto vostro affezionato. E ragionando seco de' casi vostri, si venne all' accidente della Serra, sopra del quale mi ha detto che m. Roberto

dolendosi di voi con m. Lodovico Strozzi, gli avea parlato in modo, che mostrava di tener per fermo che voi foste consapevole della morte de' figliuoli, e che per nessuna via si poteva indurre a credere altramente. Io non posso pensare che m. Lodovico non ve l'abbia riferito; tuttavolta ve l'ho voluto scrivere ancor io, perchè in caso che non l'avesse fatto, mi pare che v' importi troppo a saperlo; e secondo voi costì per quietar questa cosa, vi può servire a fondar bene le vostre deliberazioni: perchè quando m. Alberto sia fisso in questa opinione, ogni dimostrazione che vi faccia ed ogni sicurezza che v' offerisca, si deve credere che sia più tosto per distorvi di presente dal nuocergli per via della Corte, che per vero pentimento dell' ingiuria che v'è stata fatta da' suoi, o per buona intenzione che tenga verso di voi. Sicchè avvertitevi molto bene, ch' io non veggo per qual via vi possa tanto assicurare, che non sia in arbitrio d'un tristo, non conosciuto da voi, e per questo non compreso nelle sicurtà, di farvi dispiacere; non restando essi e tutti gli altri netti di questa mala impressione; nè si potendo torre in tutto per l'avvenire l' occasione de' nuovi sospetti. Tanto più, quanto mi pare che abbiate a far con genti senza ragione, offese crudelmente, e maligne di propria natura. Questo che vi dico, non vi sia per legge, ma per informazione: perchè voi, che siete in sul fat

to, potete vedere più addentro di nessuno. Dicovi bene che opinione è più d'altri, che mia, che voi portiate pericolo a fidarvi di loro. Aspetto quel che voi risolvete; e deliberando pur di tornarvi, ricordatevi ch'io voglio esser con voi. E mi vi raccomando. Di Montegranaro alli 11. di Novembre 1540.

Lett. 13. *A M. Lorenzo Cenami, a Napoli.*

O che sia la stanchezza d'avere scritto assai, o la infingardìa che mi si sia aggraticciata addosso, o altro che se ne sia cagione, io non mi son potuto acconciare a scrivere nè a voi nè ad altri, poi che son giunto a Roma. E vi dico il vero, che questo tanto scombiccherare m'è venuto a noja, e massimamente in cerimonia, e (come si dice) per buona usanza, per trattenimento, e per cotali altre spezie di scioperíi. Le quali tutte (con sopportazion della molta accuratezza vostra in questa faccenda) mi sono risoluto con parecchi galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane, e di molta briga, così a chi manda, come a chi riceve. Se la intendo male, Dio mel perdoni, ed anco voi mi perdonate, se non vi ho scritto in questo genere; che nell'altro che è più necessario, non ho mai avuto che scrivervi. Nè per questa saprei che mi vi dire, se non avessi

un gran bisogno, che M. Martino mi sgraffignasse certi danari dall'ugne di quel della gatta che egli sa; i quali mi si devono del fitto del mio beneficio della Serra Capriola, per infino dal principio di Maggio passato. Io vi prego che lo preghiate da mia parte che si contenti di farlo, e di rimborsarmene quanto prima. E perchè io conosco che ne volete in cambio tante parole, e che vi par strano ch'io non vi scriva, per leccornía di questi quattrini, e per giustificazione del silenzio, vi manderò quest'altra volta qualche cantafavola. Intanto fatemi sgattigliare il danajo, e rifondetemelo prestamente, perchè mi trovo nelle secche a gola. Ricordovi la venuta di Roma, e nella vostra grazia e del sig. Ravaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E state sano. Di Roma agli 11. di Giugno 1541.

Lett. 14. *Al sig. Antonio Maria Casale, a Macerata.*

Il sig. Boccarino si porta più da sollecito cortigiano che da confidente amico, a sperar così poco nel desiderio e nell'obbligo che io ho di servirlo, che voglia usar mezzo con esso meco, come co' grandi, a impetrare una cosa che per un cenno solo ch'egli me ne fece, fu tentata con tutta quella diligenza che bisognava a consolarnelo, e M. Antonio Allegretti ne può far

fede, che vi si travagliò ancor esso. Quella Abbazia di S. Salvatore ch' egli vorrebbe, fu il primo benefizio ch' avesse il Cardinal de' Gaddi, e per prima era stata più di 40. anni di casa loro. Hannovi tutti grandissima affezione, e si arrecherebbono a vergogna ch' uscisse loro di casa. Io gli ho già detto che pur quest' anno Monsig. nostro v' ha fatta una incetta di bestiami, ed inviatovi una coltura tale, che si vede, con tutto che l'intrata ordinaria sia poca, vi fa su gran disegni, che la tien per molto cara, e gli torna molto comoda alle sue cose di Firenze. Contuttociò non s' è mancato per ogni occasione di ricordargliene, di persuadergliene, di farvi fino agli stratagemmi, perchè ne fosse compiaciuto. In somma la vuol per lui; e io per non potervi più che tanto, ed anco per conoscere che per molto che si picchi, non ci s'apre; consiglierei il Boccarino a non perdervi più tempo. Quanto alla vostra rottura del capo, mi dolgo del caso, e mi consolo della buona speranza ch' avete di guarirne, e del merito che ve ne torna, poichè v'è incontrato per amorevolezza, e per salvare altri dal pericolo. Non lodo già la negligenza di curarvi; e *desiderio tam cari capitis*, vi priego per parte degli amici a tener più conto che non fate, d' un testone quale è il vostro, da medaglie e da statue, e maggiormente dell' empitura d'esso, la quale mi pare di quella più fina da governare e ri-

formare gli Stati, non che fare cose grandi e generose. Aspettiamo che per la prima ci assicuriate d'esser guarito, ed in tanto lo stiamo sperando e desiderando. Ho letta una lettera che scrivete a M. Mattio, piena di sdegno e di minacce; ma perchè mi parvero amorevoli, non mi voglio metter tra voi. E se bene avete ragione, come dite, so che M. Mattio v'ama tanto, che non può far cosa contra di voi, che se gli possa dare il torto. La sentenza che i vostri giudici di Macerata han dato contra agli miei, secondo me poteva esser più giusta e più considerata che non è: tuttavolta ci ha fatto poco male, poichè ci abbiamo il rimedio. State sano. Di Roma li 7. di Marzo 1542.

Lett. 15. *A M. Lorenzo Foggini, a Roma.*

Ebbi jeri la vostra de' 29. del passato, per la quale me n'accusate un' altra. E perchè, come non sono, così non vorrei esser tenuto negligente nelle cose degli amici, e massimamente nelle vostre, voglio che consideriate che l'una è venuta tardi, e l'altra, crediate, che non mi sia stata presentata. Ora venendo all' ultima, vi dico che la Villa di Camerata, io non so che questi Sigg. Gaddi l'abbiano mai data in affitto, e per quanto ritraggo non l'affitterebbono; nè manco Monsignor mio per ora vi ha che

fare, tenendosi di presente a nome del Cardinale. Sicchè non veggo di potere in questo servire a Monsignor vostro, che me ne dolgo tanto, quanto sento piacere d'esser venuto in conoscenza, e (secondo che mi promette) in grazia di S. S. E perchè conosco che questo guadagno mi viene senza capitale alcuno di mio merito, voglio di ciò esser tenuto all'amorevolezza vostra, che me l'abbia procurato, e all' umanità sua, che v'abbia a suo rischio creduto sì grossamente. Ed acciò ne scapitiate meno, io a vostra sicurezza m'impegno a voi, e m'offero e dono a S. S. per tutto quello che porta il mio valsente. Facendovi certo che mi conto a grandissimo favore che m'abbiate messo in considerazione a Signor così gentile, come intendo che egli è, e che sommo piacere mi sarà che mi ci mantegniate; e vi priego che per mia parte gli baciate riverentemente le mani. M. Bernardo sarà presto di costà, e starassi con voi tre o quattro giorni a San Cresci, donde mi dice che non partirà senza farvi conoscere che egli ama più tosto il culto del benefizio e l'util vostro, che 'l suo comodo proprio. In tanto vi si raccomanda; e io (come sapete) sono e sarò sempre vostro. Di Roma alli 15. di Maggio 1542.

Lett. 16. *Al Signor Antonio Ottone.*

Io mi dolsi fino all'anima di non aver parlato con V. S. avanti la sua partita di Roma; e con tutto che per me non restasse la sera ch' ella fu con Monsig. della Casa, n'ebbi quasi collera con me medesimo, dubitando di non venirle per questo in concetto di poco amorevole. Ma per l'umanissima lettera che mi scrive, conosco di non avere scapitato seco in parte alcuna della sua benivolenza; di che ho sentito grandissimo contento. E per risposta le dico che nello scrivere (massimamente bisognando) ed in ogni altro offizio di vero amico (non voglio dir servitore, poichè la vostra modestia non mel consente) mi troverà sempre tanto affezionato e diligente, quanto non si può forse promettere d'una nuova e debole amicizia, quale è la mia. Io sono largamente amico d'ognuno, ma con pochi mi ristringo, parendomi che l'obbligo della vera amistà sia troppo grande. Di questi è uno la S. V. non le voglio dire le cagioni che mi vengono da lei, basta che per inclinazione e per elezion mia io l'ho tra i maggiori: e sempre sentirò del bene e del mal suo quel piacere e quel dispiacere che del mio medesimo. Questo m'è parso dirle ora per sempre, acciocchè si risolva a dispor di me e di quel poco ch' io vaglio e che ho, come di sè stesso e delle cose sue.

Parlo così in genere, perchè nello stato suo presente non m'è lecito dir più oltre per lettere. Quando per suo fidato mi farà intendere dove si trovi, mi sarà di sommo contento, potendo avvenir cosa che per avventura le sarebbe utile. Altro non ho che dirle, se non che, sendole amico, faccia che non le sia in vano. E me le raccomando. Di Roma alli 28. di Febbrajo 1543.

Lett. 17. *A m. Jacomo Bonfadio.*

Io non ho tanta autorità nè tanto favore appresso a quelli che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva che domandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che non potendo con altro, la procuro con la diligenza e con l'ajuto altrui. Son ricorso a Monsignore Ardinghello, il quale è l'oracolo di queste cose; e l'ho trovato tanto vostro affezionato, che m'ha promesso prontissimamente tutta l'opera sua. La domanda vostra, (per limitata che sia) per alcuni divieti o regole di Cancellaria si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincer questa difficoltà col consenso degli due Vescovi di Brescia e di Verona. Monsignor ha preso assunto d'impetrarla dall'uno e dall'altro di loro. E io ne sarò di continuo a' fianchi di S. S. E quando ancora voi ne le scriveste, (tuttochè non abbia bisogno di sprone) credo

che non sarebbe se non ben fatto. Io v'arei risposto prima, se prima avessi trovata la via di farvi questo servigio. Ora son dietro a far che Monsignor s'abbocchi con questi Vescovi. E se la grazia s'ottiene, come mi fa sperare la molta autorità sua, si commetterà l'esecuzione, e ne sarete avvisato. Vi ringrazio della fidanza che avete mostro d'avere in me, e v'assicuro che l'avete ben collocata, perchè v'amo e v'ammiro grandemente, e son desideroso di servirvi. M. Paolo Manuzio, con chi n'ho parlato spesse volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete prometter di certo per la grandezza de' meriti vostri. E se le forze corrispondessero al desiderio ch'io ho di giovarvi, ricorreste maggior frutto della fede che m'avete, e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta. State sano. Di Roma alli 26. d'Aprile 1544.

Lett. 18. . . . .

Trovomi in grandissimo scompiglio per una subita intimazione che 'l Duca ci ha fatto, che fra due giorni vuol esser in cammino per Lombardia. Il che fa che scompigliatamente vi scrivo questa. Il caso vostro senza dubbio ci ha messo paura più per lo sdegno del Principe, che per la vostra colpa: la quale io non mi son mai risoluto a credere. E che sia vero, io solo ho confermati tutti gli altri, e dato loro

animo a pigliar francamente la vostra protezione; come quelli che venendo di fresco da voi, sapeva gli umori che vi s'erano già mossi contra. Ed anco dello sdegno di cotesto principe non dubitava, come gli altri; avendolo per umanissimo e per prudentissimo, e spezialmente per vostra relazione, e considerando che l'ira sua poteva esser fondata in su le calunnie degli avversarj. Per questo di qua non si è restato di procurarvi tutti quegli ajuti che si sono potuti immaginare. Ed in ciò sono restato in obbligo grandissimo col vostro Bettino, il quale non s'è potuto adoperare più ardentemente, che s'abbia operato in questo vostro bisogno. Il Bembo v' ha mostra una grandissima affezione. In somma questa cattiva fortuna vi ha fatto scoprir di qua molti amici, così come di costà vi arà fatto scoprir de'nemici. Ora siamo in altrettanta allegrezza della liberazione, e siamo in maggior sicurezza che mai dello stato vostro: poichè così favoritamente siete tornato in grazia di Sua Eccellenza. E state di buon animo, che di qua siete solamente purgato dell' imputazione che vi si dava, ma che n'avete avanzato d'onore e di riputazione; e caparrativi molti favori per l'avvenire contra gli vostri nemici. I Sonetti che m'avete mandati, si sono sparsi per tutto, e se non fosse stata questa combustione della partita, vi arei già mandato il mio. Con questa sarà quello ch' ho

fatto per Epitaffio del Molza. Avvertite che quel Pegaso vuol dire il Cardinal Farnese, per esser sua Impresa. Monsig. di Sauli è più innamorato di voi che mai, e mi ha commesso vi scriva se poteste trovar modo di venire a starvi con lui, poichè io mi parto di Roma. Non mancate scriverne al Bettino. State sano e raccomandatemi a tutti gli amici.

Lett. 19. *All'Arciprete Cirillo, a Loreto.*

Perchè io sono io, e voi siete voi, senza star molto su' convenevoli, vi dico che io ho bisogno che mi mandiate subito l'inclusa a Cività Nuova, acciocchè l'apportatore ne possa riportar la risposta, che così ordino a mio fratello che faccia. Io non ho tempo di scrivervi a lungo, e quando ben l'avessi, non vi potrei mai dir quanto son vostro; supplite voi con la considerazion de' vostri meriti, e datemi occasion di servirvi che mi sarà più grato, che d'esser servito da voi. Nè altro per questa. Vivete lieto, o per dir meglio, a vostro modo, che io non so qual miglior vita vi possa desiderare. Di Piacenza alli 30. d'Aprile 1546.

Lett. 20. *A M. Giorgio Vasari.*

M. Giorgio, direi galantuomo, se nella vostra lettera non m'aveste dato nel sopra-

scritto, di quel miracoloso, e dentro, di quelle rarità, e di quelle altre caccabaldole, che m'hanno fatto arrossire più di quattro volte con certi amici che l'hanno vista. I vostri padri mi vennero a trovare, e mi rasserenarono tutto con quella lor cerona gioviale: per Dio non vidi mai uomini più belloni, nè più rugiadosi di questi. Non so come si satisfacessero della mia grettitudine; ma io m' offersi loro con quel cattivo viso ch'io ho, e gli servirò con quel buon animo che tengo verso tutte le cose vostre, di quello che sarà in mio potere però; che più oltre non son tenuto. Dico così, perchè mi parlarono d'una cosa che tocca la volontà del Duca, la quale non so come se la intenderà; ma da me non mancherà di farci ogni buono offizio. Io non gli ho poi veduti, perchè sono stato a Milano, e per questo non ho anco risposto più presto a voi. Se'l P. Generale verrà, farò mio debito di visitarlo, per aver particolar ragguaglio di voi. In tanto ho piacer di sapere che Malagigi faccia da vero quei miracoli che voi m'apponete. E benchè sia tutto occupato in sì grande impresa, penso che arà pure uno spirito de' suoi, che mi potrà servire a un mio bisogno. Vorrei dunque che comandasse a uno di loro che mi disegnasse da ogni banda quella vostra Venere, che fece la burla al Cardinal di Cesis, perchè m'occorre operarla per un mio bisogno. Di grazia fatemi questo favor con

lui, e subito che si può, che me ne farete piacere. Scrivetemi qualche cosa di M. Alessandro, e mi vi raccomando. Di Piacenza alli . . . . di . . . .

Lett. 21. *Alla Sig. Marchesa del Vasto, a Pavia.*

Ritornando in dietro il Sig. Conte di Carpegna, non mi stenderò con molte parole, circa quanto è passato qua col Sig. Duca; basta ch'ella sappia che sua Eccellenza accetta la prudentissima sua risoluzione, e giudica impertinente la dimanda che si fa di là, e che farà quel gagliardo officio che si conviene per distornar la gita del Sig. Marchese. E perchè, avendo veduta l'informazion di V. Eccellenza, ed inteso il parlar del Sig. Conte, il quale è stato assai gagliardo, io vo considerando che l'Eccellenza V. possa essere insospettita in questo caso di non essere forse trattenuta, o con queste domande fuor di proposito rejetta, e per questo si risenta così vivamente: vo dubitando che, siccome a Roma si fanno de' mali officj con S. Santità per metterla in dubbio della salute del Sig. Marchese, così industriosamente si procuri di qua di sdegnare l'Eccellenza V. e disperarla della fin del negozio. E benchè io sappia la grandezza della sua prudenza, per molta gelosia che questo affare non sia interrotto dalle sinistre informazioni degli al-

tri, l'avvertisco liberamente che quando così sia, non se ne diffidi, e l'assecuro per quanto io posso ritrarre, che la cosa è in bonissima disposizione, e quasi ardisco dire che fino a ora sia risoluta in mente di Sua Santità, la quale intendo che si è molto soddisfatta del libero procedere di V. Eccellenza. E quando per l'avvenire s'andasse con qualche diffidenza, o con più strettezza nel convenire, che non si è fatto fin quà, dubito che non se le desse qualche ombra. Dico questo, perchè il parlar del Sig. Conte è stato adesso assai più ritirato e più fondato in su l'onorevole, che non fu a' giorni passati quello del Signor Berardino, il quale era tutto in su l'affezione e in su la confidenza; cose che muovono la generosità del Papa più ch' ogn' altra sorte di persuasione. Pure col Duca non importa ch' abbia parlato così liberamente, perchè S. Eccellenza piglia ogni cosa in bene. Ma io le voglio aver detto questo, perchè se nelle lettere che manda a Roma fosse qualche risentimento che potesse alterare il negozio in questa parte, possa pensare di farlo moderare. Vede V. Eccellenza a quanto di prosunzione mi trasporta la mia divozione verso di lei, che mi fa dar ricordo alla sua molta prudenza. Ma poichè io sono mosso da questa cagione, spero che me'l perdonerà facilmente. Scrivo a Roma al Sig. Moccia del medesimo quattro parole: delle altre cose me ne rimetto alla relazio-

ne, come ho detto, del Signor Conte, e dell' Illustrissimo Sig. Marchese di Capestrano, col quale il Duca ha parlato a dilungo. Ed umilissimamente me le raccomando. Di Piacenza alli 16. di Novembre 1546.

Lett. 22. *Al sig. Vincenzo Martelli.*

L'amicizia nostra è tale e di tanto tempo, che non ha bisogno d'esser coltivata con le superstizioni e con le apparenze; però non accade che vi scusiate della negligenza dello scrivere, perchè ancor io quando non importa, in questo genere non soglio essere il più diligente uomo del mondo. Io son chiarissimo della benevolenza vostra, e voi della mia vi dovete promettere ogni cosa. E non si parli più di queste cortigianíe. Di nuovo ci è poco. Ogni cosa pende dalla Dieta e dal Concilio. Per l'ultime della Corte s'intende che l'Imperatore stava indisposto d'una febbretta, la quale si dubitava che si convertisse in Etica. Un nostro amico dice che n'arebbe bisogno; perchè i suoi costumi non gli piacciono. Ma viva pure così costumato come egli è, per manco scompiglio della Cristianità. Del sig. Principe vostro dicono che prima non fu visto con troppo buona ciera, e che destramente gli fu detto che non partisse dalla Corte; di poi s'intende ch'è stato udito più volte e che negozia francamente. I discorsi che se ne fanno, sono

infiniti, e la più parte impertinenti; e però non c'entro. Basta ch'è troppo da ben Signore, e che la sua bontà non è conosciuta. E peggio, che l'esser buono ed amato da'popoli, lo rendono sospetto. Delle cose di Napoli aspettiamo noi di qua il vostro ragguaglio e 'l vostro giudicio. Al sig. Villa fatemi o servitore o amico, o parente; se ben voleste, anco padrone: pur che sia suo, battezzatemi come vuole; e dipingetemegli per quella figura ch'io sono, perchè conosca ch' io dico da vero. Vostro son io più che mai, e vi prego che m' amiate e mi comandiate al solito. Di Piacenza alli 12. d'Agosto 1547.

Lett. 23. *A m. Fabio Benvoglienti, a Siena.*

Voi mi date certe fiancate, che per sodo ch' io sia, (come voi mi chiamate) mi si fanno assai ben sentire. Dubito che non vi siate congiurato col Contile a distruzione della prerogativa che mi ho guadagnata con tutti gli altri miei amici. La quale è ch' io non sia tenuto di scrivere, nè di risponder loro, se non per cosa ch'importi. Ed a me pareva che non importasse ch' io vi rispondessi prima che vi servissi: avendomi promesso il Cavalier Gandolfo di supplire per lui e per me. Ma poichè voi non me la fate buona, io vi scrivo ora, senza pregiudizio del mio pri-

vilegio. Che se bene non vi ho scritto, non è però che non abbia operato, e non operi ogni volta che m' occorre, per soddisfazione del vostro desiderio; perchè questa mia sodezza si stende ancora all' amicizia, e vi amo sodamente, e mi ricordo di voi; e quando si potrà, ne vedrete gli effetti. Ma quanto all' accomodarvi ora a Roma, mi par difficilissimo in assenza vostra; poichè riesce difficile per quelli che ci sono presenti. Qui concorrono (come sapete) infiniti che cercano il medesimo; i tempi sono scarsi, i Signori vanno assegnati, e fanno come una notomia de' servitori di momento, prima che gli piglino. Sopra tutto gli vogliono vedere ed informarsi di loro minutamente; perchè non crediamo che basti la relazione solamente di noi altri. La virtù vostra è ben tale, che meritereste d' esser chiamato di più lontano, che non siete: e noi per tale vi proponiamo, ma io vi risolvo che bisogna che voi siate qui. Sicchè venite se potete, che presto vi chiarirete ancor voi del proceder di Roma. Intanto non mancheremo noi dell' offizio nostro; e non facendosi più che tanto, imputatelo alla difficoltà ch' io vi dico. E state sano. Di Roma alli 25. di Febbrajo 1548.

Lett. 24. *Al Ravaschiero, a Napoli.*

Per relazione prima del sig. Cenami, poi del Cimino, ed ultimamente del sig. Niccolò Grimaldi che a questi giorni m'ha salutato per parte di V. S. ho conosciuto che tenete ancora memoria di me. Non vi potrei dire quanta contentezza n'abbia ricevuto; perchè essendo amato da voi, sono più caro a me stesso, Ve ne sono infinitamente obbligato, e v'amo e v'osservo, così per questo amore che mi mostrate, come per quelle rarissime parti che sono in voi; le quali non pur vi fanno degno dell' affezione e della servitù mia, ma v'hanno quasi acquistato un principato nell' animo degli uomini. Non posso altro per ora, che ringraziarvene, ed offerirmi per sempre dispostissimo a servirvi. E perchè veggiate qualche segno di questa mia disposizione, avendo inteso dal detto sig. Niccolò che sua Maestà v'ha fatto general Zecchiero del Regno, ho pensato di proporvi una cosa che io giudico molto a proposito di questo officio. Io sono amico, e più che fratello di m. Alessandro Cesati, un uomo rarissimo, maestro delle stampe qui di N. S. il quale a questi giorni s'è messo dietro a una invenzione nuova di stampar monete, mosso da questo; che avendo Sua Santità fatto venire da Venezia con provvisione di

600. scudi l'anno, un che avea non so che parte di questo secreto; e non essendo riuscito, è andato tanto fantasticando per soddisfare in ciò al desiderio del Papa, che ha condotto l'artifizio a perfezione. Cosa che non credo si possa immaginare nè più bella, nè più utile per i popoli, nè più gloriosa per un Principe in questa parte. Egli è ora alle mani per far le monete dell'Anno Santo, delle quali tutte vi manderò mostre. Intanto arete con questa una moneta di quelle che ha coniate ora per una prova solamente; ma immaginatevi che non sia di quella eccellenza che disegna far l'altre. Sono andato immaginandomi che voi potreste valervi di quest'uomo in questo vostro officio con molta vostra laude, e forse con qualche utilità. E conoscendovi generoso, non ho voluto mancare di farvelo intendere, ed anco mandarvi una nota di quanto m. Alessandro si promette di poter fare in questa pratica. Se vi tornasse bene a valervene, mi saria caro, così per far utile a quest'amico, come piacere e reputazione a voi, per onore del quale mi son mosso principalmente a scrivervi questa. Del resto mi rimetto alla sua nota, ed a quel che da voi mi sarà comandato sopra di questo negozio. E pregandovi a mantenermi nella vostra grazia, vi bacio le mani. Di Roma alli 20. di Settembre 1549.

Lett. 25. *A m. Lucio Francolini, a Montalboddo*.

Non ho risposto prima alla vostra lettera, aspettando che 'l nostro Pacino, il quale è ito a Lucca, mi scrivesse qualche cosa del vostro negozio di là; perchè alla sua partita ci stringemmo insieme, e facemmo una grande cospirazione per adempimento del vostro desiderio. E sappiate certo che si farà ogni sforzo per contentarvi. È ito armato di lettere mie e di molti gentiluomini di là; e voi sapete la diligenza e l'amorevolezza di quell' uomo. Quanto al Comparatico, io ne son tanto tempo in possessione, per esserci sempre chiamati di questo nome di compare, che, *jure meo*, vi sono senza che m' invitiate; e quando non mi voleste, vi sarei a ogni modo. Ringrazio nondimeno Madonna Contezza, che abbia fatto per modo che 'l nome non sia vano. Secondo il vostro scrivere ho fatto conto che siamo presso al suo parto: prego Iddio che sia con quella felicità che desiderate voi medesimi, e che mi giova d'augurarvi. Di maggior contento senza dubbio mi sarebbe che fosse maschio; ma qual si sia n' arò quell' allegrezza, e l' amerò come se fosse mio proprio. Fatemelo intendere subito, e serbatemi il segno, che per avventura verrò ad incompararmi io medesimo. Intanto mi congratulo con voi e

con Madonna Contezza infino da ora, per quando sarete padre e madre. E a lei e a voi e a tutti i vostri mi raccomando. Di Roma alli 3. di Giugno 1551.

Lett. 26. *A m. Bernardo Navagiero, a Vinegia.*

Vostra Magnific. si può ricordare della servitù ch' io le dedicai per fin nel 44. quando ella si trovava appresso l' Imperadore per la Serenissima Signoria di Vinegia. E se ben dipoi non l' ho vista nè trattenuta con officj esteriori, l' ho però sempre riverita ed onorata quanto merita la bontà e la vertù sua, e l' obbligo ch' io le tengo degli molti favori ed offerte che mi fece in quel tempo. Il che fa che adesso io ricorra confidentemente a lei, per un torto che mi par di ricevere nella sua patria. Trovomi avere una lite Benefiziale col R. Monsig. Giustiniano, e son certo d'aver ragione. Non la posso, nè anco la voglio seguir a Roma, per riverenza che porto agli ordini di cotesto Eccelso Dominio. Ho voluto che si determini sommariamente, e non gli è piaciuto di farlo. La rimetto ora al corso della ragione ordinaria in Vinegia, casa sua propria, e dove è tanto potente; nè anco questo mi permette ch' io faccia. Anzi riducendola a caso di Stato fa che la Signoria medesima me l' impedisca; la quale scrive al Cardinal Farnese che mi

stringa a cedergli. Ottenendolo con questo colore, ch' io non abbia ragione; come stesse all' avversario di giudicarlo. Ed allegando che la santa memoria di Papa Paolo per ricompensa del Priorato che fu ceduto all' Illustriss. Cardinal di Sant' Angelo, gli concesse la riserva, con la quale viene contra di me. Ma non dice ch' era già adempita, e che non può comprender la vacanza della Commenda ch' io litigo seco. Adduce ancora per una efficacissima ragione, che io sono forestiero, come se in Vinegia la giustizia non fosse fatta, se non per i Gentiluomini Viniziani. Pure io non posso pensare che questo passi secondo le constituzioni di quel giustissimo Dominio, e di consenso de' buoni. E però m' è parso di farlo intendere alla Magnific. V. e dimandarne rimedio (se si può) alla prudenza ed autorità sua; sapendo che si trova in Collegio. Monsig. Reverendiss. di Candia, avendo inteso da me le qualità del caso, mi fa favore di scriverne a V. Magnific. ancor esso, ed io le mando copia d' una mia, scritta al Cardinal mio padrone, acciò possa vedere in che modo son proceduto in questa causa. Del resto mi rimetto a quel che le detterà la sua sincerità ed il zelo verso la sua Repubblica, con gli altri rispetti che in ciò le si rappresenteranno; lassando per ultimo quello della mia servitù verso di lei. Alla quale riverentemen-

te bacio le mani. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1553.

Lett. 27. *A m. Benedetto Varchi, a Vinegia.*

Quella Signoria, con che m'avete mascherato in questa vostra ultima lettera, non è punto fatta a mio dosso, nè manco l'aspettava da voi. E non ve la rimando indietro, perchè non voglio che mai più l'usiate meco; nè che ci scambiamo tra noi da quelli che ci siamo stati da principio. Al sig. Gabriel Moles ho fatto quelle offerte, e farò tutti quei servigi che si possono aspettar da me. Ringrazio voi che me l'abbiate fatto conoscere, e lui che v'abbia data cagione dopo tanto tempo di scrivermi. Con questa occasione vi dirò, che Dio grazia, mi sono assai bene riavuto della mia infermità, salvo che mi trovo male affetto degli occhi, per certe nugole che mi veggo perpetuamente innanzi. Desidero che tra cotesti valentuomini di costà andiate investigando che rimedio ci posso fare, perchè oltre al fastidio che mi danno, mi fanno paura anche di peggio. M'è dispiaciuto grandemente a sentire che m'abbiate scritto per servigio del Signor Luigi Alamanni, poichè la lettera non è comparsa. Di grazia ditemi per chi l'indirizzaste, per potervi accertare che non è capitata. E se siamo a tempo a servirlo di

quel che volea, vi prego a riscrivermene; che sapete se mi sarà grato di farlo. Se gli scrivete, raccomandatemegli e scusatemegli, e io farò le vostre raccomandazioni così di qua, come alla Corte. State sano. Di Roma alli 25. di Febbrajo 1553.

Lett. 28. *Al Vescovo di Fermo, a Bologna.*

All' ultima di V. S. Reverendiss. non m' accade altra risposta, se non che della causa del Salentino me ne rimetto alla vostra giustizia ed a quella di Dio; essendo certo che nè l' una nè l' altra lasserà passare senza castigo un misfatto così atroce e così scellerato. L' Imbasciadore Aldrovando m' è venuto fino a casa a ringraziare del rispetto che V. S. s' è degnata di promettergli per amor mio nella causa del suo parente; di che mi torna tanto gran favore, che, oltre al ringraziarnela, non posso fare di non raccomandarnela di nuovo. E tanto più, quanto ancor da altri sono stato avvertito che un Notaro parente della morta, nella relazion ch'ha fatta contra di lui, non solo non è degno di fede, ma merita ancora punizione: e che 'l reo è stato sempre tenuto di buona vita. Io dico questo per avvertir lei di quel che sento di qua, più che per altro: perchè quanto alla causa, son certo che sarà giudicata con quella sincerità ch' è sua propria. Sabbato scrissi

al Varchi quanto m' occorreva, se sarà venuto costà, si degni di raccomandarmegli. A V. S. Reverendiss. bacio umilmente le mani. Di Roma alli 13. di Novembre 1555.

Lett. 29. *A m. Giulio Gallo, a Piacenza.*

Col mandarvi l'inclusa, vi rendo in parte il cambio di quella che mandaste a me della sig. Duchessa; dico quanto al debito di corrispondervi negli officj, che quanto a quel che si manda, questa non sarebbe degna pariglia, se fosse, per Dio, della Regina Isotta. Ma io vi servo in quel che m' occorre. Nel resto l'animo contrappesi alle cose, e vi bacio la mano. Il sig. Piazza presuppongo sempre insolido con voi. Agli altri raccomandatemi secondo il complimento che v'ho dato. Di Parma alli 30. d'Aprile 1557.

Lett. 30. *Al medesimo, a Piacenza.*

Io mi credetti che togliendovi dall'amore di Piacenza, non vi curaste di far lunga dimora di qua, e però vi mandai le mie lettere per Roma. Ora veggo che siete innamorato del padrone, come della padrona, ancora che facciate il cagnaccio. E se io me ne sto alla vostra partita di qua, la mia spedizione è spedita da vero,

però ordinate a questo umore del vostro servitore, che mi renda il mio piego. Che per istanza che io glie n'abbia fatta, non l'ho potuto riavere. Dicendo che non darebbe una vostra scrittura a chi lo facesse Papa, come se le mie fosser le vostre, o che voi maneggiaste di rivolgere lo Stato, che venga il canchero all' umore ed all' amore, che fra l'uno e l' altro mi trovo aver fatto assai bene i fatti miei; poichè voi siete ancor qui, e le lettere non si ponno riavere. Intanto il mio grano è portato via dalla Commenda, e chi ne vuole se ne buschi. State a partir quanto volete, e fatemi restituir le mie lettere. Se vi pare baciate le mani al Signor Duca da mia parte. Nè altro, nè altro. Di Parma alli 27. di Novembre 1557.

Lett. 31. *Al sig. Giuliano Cesarini, a Mantova.*

La mia indisposizione è stata causa ch' io non abbia potuto visitar V. Eccellenza avanti la sua partita di Roma. Ma io presuppongo d' essere scusato sempre appresso di lei, così per questo, come per l'occupazioni della servitù: e che non guarderà meco alle dimostrazioni esteriori, poichè le sono servitore e suddito di buon cuore: come può aver conosciuto, e conoscerà sempre dagli effetti. Questa le scrivo ora, perchè i miei di Civitanova mi fanno

intendere che sono vessati dalla Comunità per conto dell'esenzion mia. Cosa che m'è di meraviglia e di dispiacere: considerando che la mia non è come quella degli altri, che sia estorta o usurpata indebitamente. A me è stata fatta dalla Comunità istessa, di suo moto proprio, per miei benemeriti verso di lei, come essa medesima confessa; mandatami fino a Roma, senza ch'io l'abbia nè praticata nè ricercata, nè pur desiderata mai. Ed hammela fatta sì ampia e con tante cautele, che essa medesima ha voluto non poterla rivocare: e che ancora il Papa non le possa derogare; come facilmente potrà vedere. Ma tutto questo non voglio che mi vaglia, quando all'Eccellenza V. paja altramente: essendo l'animo mio in tutto riferirmi alla volontà sua; ed anco di non volerla a dispetto della Comunità. Quel che mi dispiace solamente in questo è, che ritogliendomisi quello ch'essi medesimi m'hanno dato, mostrano di pentirsi dell'onore che loro è piaciuto di farmi. Il che non può passare senza parere che in qualche cosa l'abbia demeritato; o che io sia in poca grazia di V. Eccellenza; della quale quando mi voglia far degno, la supplico le piaccia ordinare che non sieno più molestati. E quando per altri rispetti non le torni bene, mi basterà che mi preservi in essa buona grazia. E dell'esenzione e di tutto che sia in mio arbitrio, mi ri-

metto alla sua mera volontà. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 25. di Gennajo 1560.

Lett. 32. *A Monsig. Tolomeo Gallio, a Roma.*

Io mi tengo più che posso di fastidir V. S. ma bisogna pure ch'io mi vaglia alle volte del suo favore, per non mancare a me stesso; tenendomi ancor io de' suoi servitori, ai quali Dio ha voluto ch' ella possa così facilmente giovare; come può ora a me con una parola. Io ho una lite in Vinegia di molta importanza allo stato mio, e Monsig. Illustriss. Borromeo s'è degnato di farmici alcuni favori; e spezialmente, quando il Vescovo di Vercelli fu spedito Nunzio a quella Signoria, di sua bocca propria gli raccomandò la spedizion d'essa. Ora io sono risoluto per sollecitarla, di mandarvi Gio. Battista mio nipote, in persona di chi ho messe le mie ragioni; che per esser Dottore, potrà meglio attendere ai fatti suoi, ed egli medesimo ne parlerà con V. S. Io la supplico a farmi tanto di grazia, che vada accompagnato con una lettera del medesimo Reverendiss. Borromeo ad esso Monsig. Nunzio; con la quale gli si ricordi, e se possibile è, gli si comandi che la mia causa si spedisca, che altro che spedizione e giustizia non si dimanda. E d'ingiustizia anco mi contenterò, pur che

la causa si lievi di là, dove l'avversario può ciò che vuole. E 'l voler suo è che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà di farmi questa grazia, desidero d'averla compita: ed anco lo spero, perchè so quello che sa, e quello che può. E voglio anco credere che mi tenga per quel servitore che le sono. Pregandola poi che come a tale, si degni di comandarmi. E riverentemente le bacio le mani. Di Caprarola alli 23. d'Agosto 1560.

Lett. 33. *A Monsig. Ippolito Capilupo, Nunzio a Venezia.*

Se io m'allegro di tutti gli onori e di tutte le buone fortune di V. S. Reverendiss., lo sa Dio: e son certo ch'ella medesima lo crede; essendo io tanto, e di tanto tempo suo servitore e di tutti i suoi. Ma di questo Nunziato di Venezia, voglio che sappia che io mi sono rallegrato ancora per interesse mio: dovendo ella esser giudice in una mia causa contra Monsig. Giustiniano, nella quale sono già dieci anni, che per la potenza e per gli sutterfugj dell'avversario, non ho mai avuto forza di ottenere sentenza, ancora contra di me. Voglio credere che 'l Signore Iddio l'abbia eletto a questo officio, perchè la bontà e la sincerità sua faccia di molti buoni effetti: ma fra gli altri tengo per fermo che a mie giuste preghiere ve l'ab-

bia mandato, per ovviare alla violenza che m'è fatta in cotesta Città, per informazione della quale è necessario dirle: Che Monsignor Giustiniano mi tiene ingiustamente ed arbitrariamente una Commenda, la quale è tanto mia di ragione, quanto ora è sua per forza. Questa mia ragione è chiarissima a ognuno: ma esso solo vuole che sia calunnia, e perciò non volendo che sia giudicata, se non da lui stesso, nè in Venezia nè in Roma, nè anco nel mondo non vorrebbe che ne nascesse giudicio o parere o rimessione di sorte alcuna. La cognizione d'essa nella prima istanza, dovea essere in Venezia: ed io in Venezia l'ho convenuto, ed in Venezia ho proseguita la causa già tanti anni, prima avanti al Nunzio, dipoi avanti al Vicario del Patriarca, dove fu balzata da lui. E non ne potendo venire a capo, mi risolvei alla fine di mandarvi quest'anno mio nipote medesimo ad agitarla, dal quale vedendosi stringere, esso medesimo fuggì il suo foro, ed allegò che la causa era devoluta a Malta. Da Malta, visto che era venuta qui nel Reverendissimo Puteo, Protettore della Religione; pentendosi di quel che esso stesso ha fatto l'ha rivoluta pure a Venezia; ed ha mosso la Signoria a far con N. Signore che ve la torni. S.Santità e la signatura tutta gli ha data più volte repulsa: ma per la grande istanza che l'Imbasciatore l'ha fatta per parte di cotesto Dominio, le fu concesso alla fine

che si rimettesse per tre mesi solamente: dopo il qual termine s'intendeva ritornata a Roma. Questi tre mesi volsero che fossero poi quattro: e li quattro, con molte dilazioni che vi aggiunsero, diventarono sei: ed ultimamente hanno tanto infestato S. Santità, che hanno ottenuto che vi si rimetta liberamente senza alcuna limitazion di tempo; cosa che ella può facilmente sapere con quanto scandalo e con quanto pregiudicio passi di questa Corte. Pure N. S. sa quel che si fa, e le cose de' Principi sono governate alle volte con alcuni misterj che sono occulti a miei pari. Per questo io mi son contentato volentieri di quanto è piaciuto a S. Santità; tanto più vedendo che se bene ha voluto compiacere alla Signoria con questa rimession della causa, non manca per questo di provvedere alla mia indennità con la spedizion d'essa. Per la quale spedizione S. Beatitudine fa scrivere a V. S. Reverendissima quel che vedrà per una dell'Illustrissimo Borromeo. Appresso, il Reverendissimo Gonzaga m'ha fatto grazia di mandare un'altra sua in mia raccomandazione, la quale m'è stata supremamente cara; più perchè m'ha fatto conoscere la benignità di quel signore verso di me, che per ajuto della causa, persuadendomi che appresso di lei mi sia di soverchio ogni intercessione: ed immaginandomi come servitor suo, ed ancora come uno del popolo, potermi liberamente

promettere ogni favore in una tale oppressione, la quale vien non meno contra di me, che contra la libertà Ecclesiastica. Di questo favore io supplico V. S. Reverendissima che si degni non mancare a me, come non mancherebbe a chiunque si fosse. Ma perchè io so quanto l'avversario sia potente, e con quanti modi e con quanta autorità, anco del pubblico, oppugni le mie ragioni, quando non le venga fatto di favorirmi; la richieggo di quella giustizia che si ministra ad ognuno; e se giustizia fosse anco impedita di farmi, io mi contento che mi faccia anco ingiustizia e torto espresso; purchè una volta se ne venga a fine. Una di queste grazie le domando: e per più non fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 30. di Maggio 1561.

Lett. 34. *Alli signori Priori della Ripa Transone.*

Il favore che le Signorie Vostre mi fanno a richiedermi dell' opera mia ne' bisogni della vostra Comunità, m'è sommamente caro. E molto più mi sarebbe, se lo faceste senza rispetto, senz' altra ricognizione, che della vostra benevolenza. Dico questo, perchè col farmi presentare, m'è parso che procediate meco per altra via. Questi sono termini da usarli co' grandi e co' stranieri; ed io mi tengo per uno di

voi medesimi, e de' minimi; riputandomi così figliuolo della Comunità vostra, come della mia propria, per interessi che la mia casa ha già buon tempo avuto con la vostra Terra; e per quel pegno che v' ha di presente, di M. Ascanio e di Porzia miei nipoti. Ben mi duole ch' io non sono da tanto, che l'autorità nè l'industria mia vi possa giovare, come vorrei, e come voi forse credete ch' io possa: perchè nè questi tempi lo permettono, nè il rigore delle cose camerali: le quali sono oggi più ristrette che mai. Contuttociò io non ho mancato di fare tutto quel che ho potuto in servizio della causa che mi raccomandate: e così son prontissimo, quanto all'animo, di far sempre, ed in tutte le cose vostre, tutto quello ch' io potrò mai, non pur per la Comunità, ma per i suoi particolari, quali tengo tutti per fratelli e maggiori miei. Del résto rimettendomi alla relazione di m. Ascanio, a tutti insieme ed a ciascun per se, ed alle Signorie Vostre specialmente mi offero e raccomando. Di Roma a' 30. di Gennajo 1562.

Lett. 35. *Al Varchi,*
a Firenze.

Sabbato passato, non potendo rispondere alla lettera di V. S. lassai che 'l facesse Gio. Battista mio nipote; al quale (per esser del mestiero delle leggi) diedi l'infor-

mazione, e commisi la spedizione del negozio di m. Lelio. E sapendo quanto desidera servirvi, e che in questo lo può e lo sa far meglio di me, del tutto me ne riposo sopra di lui. E mi sarà caro intendere che restiate soddisfatto dell' opera sua; non restando (se in altro bisognerà) di valervi ancora della mia. Quanto al Marangone, egli stesso mi scrisse, e m. Giorgio mi promise che si terrebbe modo che io sarei rimborsato d' un tanto il mese. Ed io risposi all' uno ed all' altro, contentandomene, ed ordinando che si pagasse di mano in mano a voi. Ora quando io pensava che si fosse cominciato, veggo che siamo al medesimo, e che mi sono pur date parole. Di che, quanto a quel tristo, non mi meraviglio, avendomene date già tanti anni: ma mi meraviglierò bene di m. Giorgio, se non m' ajuterà in questa bagattella, potendo egli esser certo che io farei maggior cosa, se io potessi, per lui. E da lui dovendo uscire i guadagni e le mercedi del suo magistero, la ragion vuole che gli sia facile, non che possibile, di superar l' impossibilità che s' allegano ch' egli ha di pagarmi. Le quali io so così bene come son fatte, che se egli vorrà, non dubito punto che ne sia dichiarato miserabile; non meritando misericordia nè rimessione alcuna, se ben oltra al mal francioso avesse il canchero e la peste d' avvantaggio. Ma sia con Dio, dagli amici non si debbe

volere all' ultimo altro di quel che possono o che vogliono essi medesimi. E quando a lui paja di dover favorire piuttosto la giunteria d'un tale, che l' indennità d'un amico, quale gli son io, mi sarà sommamente caro che, se la causa si può proseguire per altra via, ne diate l' impresa a qualcuno che discerna la tristizia dalla miseria, e che la sappia, bisognando, porgere in giudicio: che del resto, si sa che 'l vostro Principe fa ministrar ragione indifferentemente ad ognuno, contra i debitori ordinarj, non che contra i traforelli. Ma io spero pure che m. Giorgio non ne vorrà più per lui, che per me; cioè per il dovere. Ed in ogni modo mi piacerà di saper l' animo suo, e quello che intorno a ciò si delibera. Monsig. nostro di Fermo di qua vien lodato a cielo delle sue onorate fazioni contra gli Ugonotti spezialmente. E se ben vi corre de'rischj assai, combattendo per lui la destra di Dio, si dee credere che non solo sia per superare ogni pericolo, ma per trarne ancora riputazione e grandezza. L' Epigramma che me n' avete mandato, oltre che per la purità sua mi sia piaciuto grandemente, m' ha commosso ed intenerito quanto non potreste credere, per l' allegrezza che m' ha portata di vedervelo dipinto così valoroso e così pronto alla morte per servigio di Dio. Il quale io priego insieme con voi che lo preservi e lo prosperi ancora per gloria

sua, e per esempio degli altri Prelati. De' vostri Dialoghi delle Lingue e della difesa mia, io non dirò altro se non che pensiate che con molta impazienza siano aspettati da ognuno: e con isdegno e stomaco grandissimo s' intende che la impudenza del Castelvetro sia tale, che egli stesso ve ne solleciti. Sicchè (se si può) mettete qualche parte ancora di quel poco tempo che avete, per informarli. E poichè avete durata tanta fatica a favor mio ed a beneficio della lingua vostra, fate per modo che nè io, nè gli studiosi d'essa siamo privati del frutto che n'aspettiamo: nè voi della molta laude che ve ne viene. E quando sarà tempo che io procuri la licenza di qua di poterli pubblicare, fate che 'l sappia. Quanto a' miei scritti, l'esortazion vostra, insieme con la continua istanza che me ne fa qui m. Paolo Manuzio, mi fanno risolvere alla fine di metterli insieme. Ma non mi risolvo già di metterli in luce, fino a tanto che non ne sono con voi, e che voi non mi assecuriate che non me ne sia per venir biasimo. E ciò non dico delle Rime: perchè queste son forzato a mandar fuori per necessità e per onor mio; perchè ci vanno quasi tutte da loro così lacerate e scambiate, e malmenate dalle copie e dalle stampe, come potete aver veduto. Per questo fare, io l'ho raffazzonate il meglio che ho potuto; e di già l'ho promesse a m. Paolo, e glie ne darò senza dubbio.

Egli mi fa una gran ressa ancora delle Lettere; ma di queste non so come mi governerò; perchè di quelle che ho scritte per conto de' padroni, le migliori o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare, rispetto agl' interessi loro. E delle mie private io n' ho fatte molto poche che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuta copia. Tuttavolta fra quelle ch' egli medesimo n'ha buscate da diversi amici, alli quali io ho scritto, e quelle che si sono ricuperate da coloro che scrivendo sotto me, nel metterle in netto, ne serbano le minute, n'ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato, come n' abbia mai potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete stracciate le scritte a voi, e se mi poteste farne aver dell' altre che ho scritto a diversi costà, come al Vettori, al Martini ed agli altri, arei caro che me le mandaste. Di queste private (se pur m. Paolo me ne stringerà) disegno di lasciar che egli se ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione o di complimenti. Ma compilate che sieno insieme quelle che saranno elette da lui, io intendo che non si diano fuori mai, che voi non le veggiate e riveggiate prima. La Rettorica sono molti anni ch' io la tradussi, ma non con altro fine, che d'intenderla se potea, e di far-

mela familiare. E se ben pare a molti che la traduzione mi sia riuscita assai bene, non è però che mi arrischi a farla stampare. Ma quando voi l'arete veduta, e vogliate che 'l faccia in ogni modo, giudico che sia necessario accompagnarla con alcune scolie, per render qualche ragione dell' interpretazione di quei luoghi che sono oscuri o dubbj, e da altri intesi altramente; che sapete bene di che importanza sia e quanto ci è da rodere. Ma io crederò all' ultimo che sia molto meglio a non entrare in questo pelago. Del mio ritratto, Maestro Jacopino fece, molti dì sono, l'effigie: poi si fermò, che sapete come i Pittori sono fatti. Ora io lo solleciterò che me ne dia una copia della testa solamente, per mandarla al sig. m. Piero. Del resto faccia a bell' agio quanto vuole, che non me ne curo. Intanto vi prego a preservarmi nella grazia di cotesto buon gentiluomo, siccome io so che mi ci avete messo. E se son buono per servirlo in altro, fate che mi comandi. Il sig. Alessandro Lenzi non ho veduto molti e molti giorni; nè anco l'Allegretto: il che procede da me, che non sono ora così randagio come soleva. Quando gli vedrò, cercherò di sapere la cagione perchè non vi scrivono. Gio. Battista mio nipote vi osserva e v' onora quanto deve; ed io son vostro quanto sapete. E vi bacio le mani. Di Roma alli 20. di Giugno 1562.

Lett. 36. *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

Ho finalmente espugnato il Frate. Il che dico con molta allegrezza, parendomi d'aver conquistato il Tamberlano. E perchè bisogna dar ordine al restante dell' impresa, giudico necessario che si abbocchi con lei. E per ciò fare, ho guadagnato un altro bastione, che non è stata minor fazione. E questo è, che si contenti d'uscir di Roma, e venire alla sua villa con me. Se pare a V. S. che lo debba condurre, mi mandi un ronzino per lui. E non adoperando il suo cavallo, accetto la profferta che me ne fece, perchè mi trovo mal fornito di bestia. La nostra venuta sarà, quando manderà per noi. Ben vorrei che la calculasse per modo con quella del N. che non avessimo a far giornata per inavvertenza. Io non fuggo S. S. ma sì ben l'affronto che me ne potrebbe venire. Del resto mi rimetto a Vostra Signoria, e le bacio le mani. Di Roma alli 9. di Maggio 1563.

Lett. 37. *A Monsig. Commendone, a Padova*

All' ultima di V. S. risponderà il Sig. Protonotario d'Avila, poichè per la più parte serve per memoriale, o per istruzione a lui. Ed a lui l'ho lasciata in mano,

letta, riletta, diciferata e commentata tante volte, che la 'ntende da vantaggio. Questo officio feci seco avanti che egli avesse avuta quella che V. S. gli ha scritta in compagnia della mia. La quale avendo poi, venne jersera qui di notte tempo, fuor del decoro del suo rocchetto; e sopra d'essa ancora di nuovo feci il Deciferatore e 'l Torcimanno. Dopo che fummo assai in dolcezza e in ragionamento di V. S. promise di pensar bene a tutte tre le sue proposte: consultarsene diligentemente con la sua Tripode, e renderne a V. S. il suo Oracolo esplicato, e fuor d'ogni ambiguità indivinatoria. Del resto della lettera, restando ancora in man sua, non mi ricordo molto bene; salvo della grazia che mi fa di non astringermi a mandarle ora la copia de' miei registri, che n'arei piacere, se non mi restasse un poco di rimordimento di non averne compiaciuto M. Antonio. E però desidero sapere che egli non ne resti mal satisfatto. Ed a V. S. bacio le mani. Di Roma alli 28. di Maggio 1563.

Lett. 38. *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

Ho soprasseduto fino a ora di scrivere a V. S. aspettando di dirle alcuna cosa degna d'avviso, e cercando di trovar quel trattato del Varchi sopra l'Alchimia che le promisi mandare. Contuttociò non mi è

riuscito di fare nè l'una cosa nè l'altra; perchè, per molto ch' io abbia rimescolati i miei libri tutti, questo non s'è potuto mai rinvenire. Credo mi sia avvenuto di esso, come di molt'altri, che mi si chieggono in prestanza, e mai non mi sí rendono. Scriverò sabbato al Varchi medesimo, e vedrò riaverlo da lui. Intanto le boccie di Mastro Teodoro non doveranno perder tempo. De' moti della guerra non ritraggo ancor cosa che m'affidi d'affermarla per vera. Il Palazzo non si lascia intendere: Banchi caccia carote; io mi son tolto giù dalle pratiche de' Secretarj; e i discorsi del Silvago, del Dottor Buccia e de' simili, son Chimere. Mi rimetterò dunque in questa parte a quel che giornalmente intenderà il suo M. Alessandro, il quale mi par diligentissimo così novelliero, come litigante. Ma per quanto si può conjetturare fino a ora, i tamburi si convertiranno in pifferi, perchè pare che questi romori d'armi siano per finire in nozze. Non lascerò di dirle ancora, che un mio amico, il quale tocca alle volte il polso a Borromeo, m'ha detto già due volte, che V. S. non sarà altramente adoperata dal Papa. E domandandogli la cagione, m'ha risposto, perchè passa per Farnesiano, ma tal sia di loro. A lei torna a vantaggio di non impegnarsi per poco, e le basta di non esser in disgrazia di S. Santità. Che del resto, se la guerra segue, correranno altre paghe, che quelle

che vi si offeriscono. Ed in ogni caso è meglio starsi alla catena, che scatenarsi per andare a caccia de' grilli. Sì forse che la sua non è una catena da starvi volentieri attaccato. Vi prometto, Signore, che vi sto tuttavia legato col pensiero, e che a tutte l'ore vi vo immaginando nuove delizie e bellezze. Di grazia V. Signoria faccia sollecitar quell'acquidotto, che fino a tanto che l'acqua non ci sia, non mi risolvo a ghiribizzarvi sopra. Le fontane, il lago, le polle, le cadute, i bollori che vi si sono pensati; e le cacce, i parchi, le coniglierie, le colombaje, i boschi e i giardini che vi sono già inviati, sono cose ordinarie a quelle che ci si possono fare. Bisogna che ci siano stravaganze da dar la stretta al boschetto del Sig. Vicino. Quel molino a vento non mi dispiace. Quel moto perpetuo de' sacchi bagnati, per far fresco, mi tocca l'ugola. Quello scoglio in mezzo al lago, ha forte dell' Antoniane. Quella musica di vettine farà strabiliar più la gente, che la bella Franceschina che suonano in Fiandra le campane. Sopra tutto quella Colonia mi va ogni dì più per la fantasia. Ma mi par necessario che mastro Teodoro dia dentro in quel lapis, che così mi rincorerei di far tanti gentiluomini politici, che faremmo un borgo di ville da Poli a Roma. Col Cardinal Sant'Angelo fui jeri a pranzo, ma non si ragionò di ville, perchè s'ebbe a trattenere l'Imbasciator di Vi-

negia, che volse veder le sue anticaglie. Gli farò una lezione della vostra catena, che si doverà contentare di giudicarla degna, che vi si attacchi il suo gran balascio. Io mi son portato costì poco cortigianamente con la Signora sua Consorte, a non farle riverenza avanti la partita; però me le 'nchino fin di qua, e la prego a comandarmi. Desidero che 'l Signor Carlo guarisca del zampetto; e che 'l Signor Appio cominci a cinguettare più articolatamente, perchè gli ho conosciuto in quel ciuffetto arruffato, che dirà di belle cose sopra quelle grottesche che studia fin da ora così astrattamente. Mi resta raccomandarmi a Fabrizio e Cola che sono i due gran campioni del vostro Stato. E ricordo, che si sollecitino per far venir quelle vettine e 'l resto de' doccioni, da risarcire gli stracci del condotto di sopra, perchè non ho per manco bell'acqua quella che si conduce in casa, che quella che si disegna per la catena. E con questo bacio le mani a lei. Di Roma alli 6. di Giugno 1563.

Lett. 39. *A Monsig. Commendone, a Padova.*

Non risposi sabbato alla prima di V. S. de' 10. di questo non avendo ancora rinvenuto dove si fosse M. Paolo Emilio, perchè per l'ultime sue avea solamente, che di corto mi sarebbe venuto a trovare, ma non

sapeva dove si fosse intanto capitato. Trovai di poi la traccia, e si mandò subito la lettera, la qual son certo che arà sortito buonissimo ricapito. Intanto è comparsa l'altra di V. S. per la quale ho visto che di costà egli avea inteso il bisogno, e questo basta, quanto all'avvisar lui. Quanto poi alla suspension della sua lite, ne ho parlato subito col Ruggiero: e si trova per caso, che M. Cosimo è procuratore dell'avversario, e che egli è stato quello che gli ha data la stretta, non sapendo chi si fosse M. Paolo Emilio, nè quanto servitore di V. S. E la cosa è passata tant'oltre, che 'l volervi rimediare è come voler risuscitare un morto. E però credo che M. Paolo Emilio si risolverà d'avere il torto, come dicono che ha veramente: e senza tentare altro di qua, venire a V. S. in questa giornata. Così gli scriverò io di qua, e così credo che farà. Con molta mia meraviglia ho visto per questa ultima di 17. che V. S. non avea ancora ricevuta una che io le scrissi alli 28. d'Agosto, per la quale ricercava che si degnasse di condur seco Ottavio mio nipote, poichè s'è risoluto di non voler continuare negli studj. Penso che questo disordine sia proceduto dall' indirizzo che Gio. Battista le dette per la via ordinaria di Venezia, senza farle coperta a' suoi rispondenti di costà. Onde che, non avendo risposta infino a ora, ed intendendo che la spedizione di qua si ristringe tanto, che non ho

più tempo di riscriverne ed aspettarne risposta, me la passerò senza farne nuova richiesta. Questi di qua mi consigliano che per farlo essere a tempo, io lo mandassi ora, senza aspettarne il suo consenso, come sicuri che V. S. non mi mancherebbe. Ma io non l'ho voluto fare, non perchè diffidi della volontà sua; perchè non sapendo le considerazioni che potesse avere in questo caso, non l'ho voluta mettere in necessità di menarlo, quando non le tornasse comodo; tanto più ch'egli m'ha mostrato, che si contenterà d'attendere ancora un anno per pigliare un poco più di pratica nella lingua Latina. Sicchè di questo non la gravo più. E serberò di darnele un'altra volta, forse con più mia e sua soddisfazione. Mandole sotto questa la lettera che le scrivea sopra ciò, trovando che Gio. Battista l'ha messa a registro, perchè vegga che ne la ricercava con quel rispetto che devo. Or vada a questo suo viaggio felicemente, e finisca di correr questo Emisperio della Cristianità. E prego Dio che lo faccia con più profitto suo, che non ha fatti tant' altri, poichè con più laude non può essere. Monsignor d'Avila le si raccomanda col suo Giomo. Ed io con tutti i miei Gazzerotti le bacio le mani. Di Roma alli 25. di Settembre 1563.

Lett. 40 *A Monsignor de' Grassi, Governator di Viterbo.*

Io mi sono sempre rallegrato d'ogni grado e d'ogni onore di V. S. Reverendissima, come di Signor meritevole e degno d'ogni esaltazione, ed anco come di bene affetto verso di me, avendo sempre veduto che m'ha tenuto in conto di quel servitore che le debbo essere. Ma di questo governo del Patrimonio, voglio che sappia che me ne rallegro spezialmente per conto mio proprio, avendo molto bisogno, per le cose della mia Commenda, del suo giusto favore. Dico giusto, perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere, nè io la richiederei mai; e di questo anco modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando e giustizia insieme, potendo ella facilmente intendere come son trattato dalla Comunità di Viterbo, e da chi ha voluto così fino a ora, che per farle piacere ed averle ogni rispetto, io riceva così notabil danno, quanto è di non esser pagato del mio credito già di tanto tempo maturo, e con tanto pregiudizio delle cose mie; e quando io sono astretto a satisfare a quelli a chi debbo io, con torre ad interesse dagli altri. Signore, se V. S. Reverendissima non mi ajuta, io sono a mal partito. E però la supplico a degnarsi di pigliarmi in protezione. Giovanni mio fratello l'informerà

del mio bisogno. E sperando da lei tutto quello che si può aspettare da un Signor giusto e padron mio, non le dirò altro, se non che ogni beneficio che si degnerà di farmi, sarà collocato in persona che l'osserva e che l'ammira quanto meritano le virtù sue. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma alli 10. di Marzo 1564.

Lett. 41. *Al Cavalier Rafaello Silvago, a Malta.*

La lettera di V. S. col presente delle medaglie mi trovò malato, siccome sono ancora, se ben migliorato di molto. Questa è la cagione che m'ha fatto indugiar tanto a risponderle. C'è dipoi sopraggiunta addosso questa tempesta di Turchi, che m'ha fatto dubitare del ricapito delle lettere. Intanto avendo veduta in man del Signor Giannotto una vostra, data di Sicilia, mi sono immaginato che questa vi possa trovare, o aspettare là tanto che vi venga alle mani. E però non ho più voluto differire di scrivervi, ancorachè l'importanza delle cose che vi passano ora per le mani, vi possa far poco desideroso delle mie lettere. Noi di qua siamo tutti nel travaglio che potete pensare di questa guerra, giudicandola pericolosa e per la nostra Religione e per la Cristianità tutta, così per la potenza del nemico, come per la poca sollecitudine de' Principi nostri. Confido ben

tanto nella protezion di Dio, e nella virtù del Principe e dell' Ordine nostro, che me ne consolo in parte. Ma non senza affliggermi del pericolo in che veggo le cose, e scandalezzarmi dell' indugio che si fa di sovvenirle. N. Signore ne mostra grande affanno, e fa la parte sua prontamente. Del Re Cattolico non so che mi dire. Queste galere di Spagna stanno molto a comparire. Sopra i legni di Francia il disegno che fate, non è per riuscire; intanto mentre il can bada, la lepre se ne va. Se 'l sig. don Garsia non s' arrischia a qualche fazione, siamo a mal partito; e pure è necessario che lo faccia, in cosa di tanta importanza ancora per gli Stati del suo Principe, e Dio ci metta la sua santa mano. Con questo travaglio pubblico, mi tormenta la paura ch' io ho specialmente di voi: che se ben per una parte godo a sentire quanto valorosamente vi portate, e con quanto vostro onore siate adoperato, e riusciate in cose di tanto affare; non posso però non temere della vita vostra, per essermi troppo cara, e per veder quanto ed in che l' arrischiate, e come spesso; giacchè in sì pochi dì siete entrato ed uscito più volte. Questo timore non fa però ch' io ardisca di distorvene; perchè non vi potete impiegare in servigio più grato a Dio, nè di più laude al mondo. Ma combatte in me la gelosia che ho di voi, con la contentezza che sento della gloria vostra.

Il che fa che vi desideri forte e cauto insieme: come mi giova di sperare che sarete; perchè vi conosco di compito valore. Quel che posso io, prego per la vostra conservazione; desiderando sommamente dopo una giornata tale, poter rallegrarmi con voi d'esser uscito d'un tanto pericolo, e di sentirvi raccontar le prodezze de' nostri fratelli, siccome di qua fino a ora mi rallegro di sentir le vostre. Quanto alle medaglie; dopo quelli ringraziamenti ch'io ve ne debbo, mi rallegro con voi del profitto ch'avete cominciato a fare in questa professione: nella quale v'è piaciuto volermi per maestro; perchè sono state la maggior parte buone nel genere loro; ma di quelle d'argento ce ne sono state fino a tre che mi sono sommamente care, perchè io non l'avea, e non so chi altri se l'abbia, che questa è una delle qualità che fa le medaglie preziose. L'altre tutte sono buonissime e necessarie a chi non l'hanno; ed a me sono carissime, perchè so con che animo l'avete mandate. Ma perchè l'ho tutte, si tengono per voi con molt'altre ch'io ho: perchè a me basta di accrescere il mio conserto di quelle che mi mancano. Del resto io desidero e voglio che diventiate antiquario e medaglista ancor voi. E per voi tesaurizzo, con animo di farvi in poco tempo, per un principiante, assai ricco; avendone di molte che a me sono d'avanzo, e non intendendo che me ne sappiate gra-

do alcuno; perchè una che tragga da voi che non abbia io, che n' ho pur molte, mi paga con la sua rarezza quante ne possiate aver da me: e non me ne fate nè danno nè incomodo alcuno: perchè in ogni modo quelle che m' avanzano, soglio donare ad altri: ed ora si serbano per voi. Sicchè quando potrete attendere, seguite l'impresa, che farete peculio ancora per voi e delle vostre e delle mie che ho di soverchio, che così va tra galantuomini questa pratica di medaglie; che chi n' ha poche, ne riceve assai, e l'uno accomoda l'altro: e così chi comincia, vien presto a notabil somma. Molti giorni sono, sotto un piego al Sig. Asdrubale de' Medici mandai lettere, e procura a lui ed a voi in solido per la scusa del mio non comparire. Non ho saputo del ricapito altro, desidero saperlo di quelle e di questa, quando si potrà. E pregando Dio per la sua salute e del nostro Convento, con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma alli 18. di Giugno 1565.

Lett. 42. *A . . . . . .*

Per cagion degna di scusa e di perdono ho pretermesso fin qui di rispondere alla lettera di V. Sig. Reverendissima in favor di Mastro Domenico. Ora le dico che ancora avanti la sua raccomandazione io m'era operato in suo servigio, mosso

dal solo nome della nazione: e la sua cosa era tanto oltre, che di già venia dichiarato per non colpevole, come par che sia veramente. Ma gli avversarj, visto forse che per via di m. Berardino venia assoluto, hanno fatto rimetter la causa a m. Sebastian Rotolini; e contuttociò non ho mancato di giovargli in quel miglior modo che ho potuto: e per quanto ritraggo, la sua cosa passerà bene. Mi duole che s' indugi troppo, e che ne patisca indegnamente. Ma V. S. sa come vanno le cose di Roma, e come si procede ne' giudicj, massimamente della morte degli uomini. Però bisogna aver pazienza, sinchè la causa sia matura. Intanto si prometta di me tutto quel poco ch' io posso, che oltre che la persona è degna per se stessa di essere ajutata, Dio sa quanto io desideri d' obbedire a lei, che con tanta efficacia me lo raccomanda, e con tanto amore mi si offerisce in vece di quella santa anima del Vescovo di Fossombruno. Il che ho letto nella sua lettera non senza lagrime. Ed ora con tutto quello affetto che mi vien dalla sua ricordanza, la supplico a tenermi per quel medesimo servitore che io era a lui; e che come a tale si degni di comandarmi senza riservo. Con che umilissimamente le bacio le mani. Di Roma agli 8. di Settembre 1565.

Lett. 43. *Al Capitan Tomaso Martano, a Spoleti.*

Giovanni mio fratello mi ha mostra la convenzione che ha con V. S. del grano che mi vendè l'anno passato, e detto la renitenzia che fate di venir a far conto con lui, e soddisfarlo del restante che gli dovete. E di più che avendovene ricerco più volte, non solo non mostrate inclinazione di farlo, ma per vie non giuste nè degne di voi, lo trattenete e cercate d'intricargli questo credito. Ed era d'animo di procedere con i termini di ragione; poichè dice avervene usati assai de' cortesi e de' civili. Ma io non ho voluto che si muova altro, fin tanto che io faccia con questa officio con voi, e che io medesimo mi chiarisca di quello che dice esser chiaro esso: perchè non posso credere che un par vostro voglia usar questi modi, con pregiudicio del credito e dell' onor suo. Ed in ogni caso voglio essere scusato con voi, se si procede più oltre. Intanto vi prego per questa che siate contento di non mancare di quanto dovete. E mi vi protesto che non vi curando voi di me, nè del debito vostro, io ricorrerò a quei rimedj che la giustizia dà a ciascuno. Ma mi si fa duro a credere che non l'abbiate a fare; potendo, con salvare il debito e la coscienza vostra, prevalervi di me e delle cose mie con più vo-

stro utile, che di tenervi il restante che ne dovete. E con questo mi offero e raccomando a V. S. Di Frascati alli 14. di Settembre 1565.

Lett. 44. *A Monsig. Fulvio Orsino, Vescovo di Spoleti.*

Con quella confidenza che mi dà la servitù mia con V. S. Illustriss., vengo a pregarla, si degni fare un officio per me: il quale sarà non solo a mia soddisfazione, ma con sua lode, e conforme al grado che tiene, tornando in edificazione de' sottoposti alla sua Diocesi. Mio fratello ha fatto alcune partite de' grani della mia Commenda con cotesti Spoletini, i quali non ci fanno troppo buona riuscita. Fra questi sono un ser Delio Cleofeo ed il Capitan Tomaso Martano. Con ser Delio s'è fatto in fino a ora ogni complimento di cortesia e di civiltà: e per questo si manda ora il contratto cavato *in forma camerae*, per proceder seco *ad ulteriora*: col Capitano Tomaso s'è fatto ancora ogni officio da gentiluomo, e fino a ora non è giovato. Nondimeno io non ho voluto che mio fratello gli cavi il contratto; perchè m'è venuto agli orecchi che va per certe vie storte, le quali non sono degne di lui, per volermi intricar questo credito: e credo che vorrebbe che per filo io restassi di domandargli il mio. Io ci voglio questa sola soddisfazione di più,

di fargli intendere io medesimo, come ho fatto con una mia lettera, l'animo mio e 'l debito suo. E quando nol faccia, desidero che V. S. Reverendiss. mi sia testimone che non ho mancato di richiederlo umanamente e d'avergli ogni rispetto: e che si degni di farmi tanto di favore, che mandi a chiamar l'uno e l'altro di questi, e che come buon Vescovo voglia ricordar loro a far quel che devono come uomini da bene, e isgannarli, che io non son uomo che nè per viltà, nè per dappocaggine abbia a desistere di prevalermi del mio per via della giustizia: e confido anco tanto nell'umanità di V. S. Illustriss., che si degnerà di dir loro che io sono anco suo servitore, e che non può mancare per il giusto di favorirmi; del che la supplico quanto posso. Del resto sarà informata da uno che penso che sarà mandato da Roma apposta da mio Nipote per esigere queste partite. Dell'obbligo che l'arò di questo favore non voglio parlare: basta, che io terrò d'aver ricuperato questo credito da V. S. Illustrissima. E l'officio di che la richieggo, mi pare che si possa fare con molta sua dignità; essendo ammonitorio ed apostolico. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Frascati alli 14. di Settembre 1565.

Lett. 45. *A m. Giorgio Vasari, a Fiorenza.*

Alla vostra portatami da D. Silvano risponderò per bocca di lui medesimo, potendo aver per la via medesima così pieno ragguaglio di me, come io di voi. Ma perchè potrebbe indugiar troppo a tornare, non voglio mancar con questa di ringraziarvi dell'officio fatto, perchè io ricuperi i danari del Botticello. Ma molto più ve ne ringrazierò e ve n'arò obbligo, quando gli arò ricuperati; e vi prego a farmi questo favore compitamente; assecurandovi che lo stimo per altro rispetto molto più che per i danari. Di grazia rompete questa lancia per me con tutto il vostro podere; che so quanto sia, e che colpo può fare. Se vi lasciaste veder di qua, io spezialmente n'arei molto contento. Ma io non lo credo, perchè intendo che costì regnate; e qui non basta servire. O pure venite per farvi vedere agli amici, e comunicar con loro le grandezze vostre. Intanto godo di sentirle. E venendo e non venendo, ricordatevi che son vostro. Di Roma alli 2. di Marzo 1566.

Lett. 46. *A M. Benedetto Varchi.*

Messer Benedetto. Pur di questa settimana vi ho mandate due lettere scritte

in diversi tempi, ma per esser soprassedute, sono venute insieme. Per questa non ho che dirvi altro, salvochè M. Antonio oggi nel ragionare con Monsignore ha ricordato la cosa vostra e mia molto caldamente a S. Sig., dico del Benefizio, che mi pareva in un certo modo raffreddo. In somma egli dice esser disposto a rinunziarlo a nostra posta; ma perchè fra pochi dì manda M. Benedetto da Diaceto a Napoli, vuol vedere se si potesse fare qualche miglior partito con quello della pensione, e così s'è restato. Della vostra provvisione è rimasto, che questa sera scriverà in modo, che non vi dovrà mancare di mese in mese finchè ei provvede. Egli è ancora fuora, e siamo all' un' ora, ed hassi ancora a scrivere. Voi sapete che è per antico vezzo l'indugiare a mezza notte; pur credo che si scriverà ad ogni modo. Ugo della Stufa per un capitolo in una di M. Antonio mi dice quel che voi, circa il far dell' attore per le cose degli Lenzi. Farò la lettera a Francesco Bartoli in nome di Monsignore, ma bisogna che voi di costaggiù sollecitiate e troviate chi abbia a essere quest' attore; che non so se Francesco Bartoli potrà o vorrà attendervi; pure gli scriverò. Maravigliomi bene che, sendo stato il Cardinale costà, non abbiate fatto con S. Sig. Reverendiss. il bisogno. Attendo vostre per sapere di voi qualche cosa, e per avere risposta delle mie. Altro non mi occorre. Vi

ricordo la diligenza di vedere se costì sono quelli di chi v'ho scritto. Dico molto caldamente vi si raccomanda. Raccomandatemi a tutti, e massime a Ugo della Stufa, *et bene valete*. Di Roma a' 14. Dicembre 1531.

Sarà con questa la lettera a Francesco Bartoli; suggellatela e dategliene. Monsig. crede che non vi vorrà attendere; pure gli ha scritto come vedrete, che non potendo lui, provveda d'un altro. Siate con Ugo, e seco, e vedete di trovare uno che vi paja a proposito; e se bisogna che di qua si scriva ad altra persona, avvisate a chi, che Monsignor farà ogni cosa.

Lett. 47. *Al medesimo.*

Onorando M. Benedetto. Per risposta dell' ultima vostra dico, che quanto al libricino Greco e Latino, io vi mandai il Latino e 'l Greco medesimo che avevamo già qui, e non so perchè non si possano legare insieme, avendolo altre volte legato. Quanto alla causa di Monsignore, S. Sig. mi pareva che desiderasse tanto l'opera vostra in questo, che io credetti che voi aveste caro d'avere questa occasione; tanto più, che mi pareva che servisse a qualche cosa, e che fosse ormai nella professione vostra. Ora avendo inteso l'animo vostro, mi duole che abbiate questa briga, e se io potessi, ve la leverei da dosso; ma non ci veggo ordine, perchè se non terminate la

cosa o in bene o in male, non so in che modo ve ne abbiate a distorre, senzachè egli non pensi che non l'abbiate voluto servire, con tutto che quelle cause che voi allegate, sieno più che degne di scusa; imperò è forza che voi lo serviate in questo, e per l'avvenire si sbarrerà in qualche modo. Ma quello che mi dà più noja che altro, è che venendo a Roma Monsignore, disegnava operarvi in simili cose; che cominciando a fare delle faccende, ne ha tuttavia innanzi qualcuna, e che voi non abbiate capo d'attendervi, ho paura che non si dia in nonnulla, perchè così era facil cosa a guadagnare qualche danaro, pure *invita Minerva etc.* Se fosse possibile, vorrei che in questa voi vi duraste questa fatica, quando pure vi fosse troppo a stomaco, vi scuseremo il meglio che si potrà. Oggi finalmente Giovanni Boni ci ha rimessi li vostri tre scudi, e promette per l'avvenire non mancare. Sono stato due volte in casa Santi Quattro per darli a M. Bartolommeo Panciatichi, e non l'ho trovato. Domattina non mancherò dargliene senza fallo; e degli altri, secondochè saranno pagati, così ve ne farò provvisione. Al Cardinale io proprio non ho mai parlato di Lorenzo, perchè non mi torna bene; pure per varie vie veggo che è dispostissimo di non mancare a M. Lorenzo, che in verità ci ha di molti amici appresso di S. Sig. Reverendiss. e quando verrà l'occasio-

ne, non posso credere non si ricordi di lui. La lettera che mi mandate, non c'è stato tempo oggi di dargliene, la darò domani, e non si mancherà di tenerlo sollecitato. E pur di questi giorni ho fatto con M. Benedetto Buontempi che faccia buon' opera per lui con Monsig. Reverendiss. e m. Giovanni; cioè Monsignore nostro ne l'ha pregato che lo faccia. Quanto alla sua provvisione, vi ho scritto, ed ancora a lui, che m. Romeo è partito per Bologna, e che costoro tutti si maravigliano non l'abbia provvisto fino a ora; pure, sendo adesso là, non potrà mancare. A m. Francesco Soderini io non ho poi parlato altrimenti, che quello vi dissi; pure un giovane che sta seco, che mostra di conoscervi e di essere vostro amico, mi dice per se medesimo, che voi sarete servito e che vi scriverà. Con queste saranno quelle natività che ho potuto avere infino a ora per Carlo Lenzoni: quella de' Medici, cioè del Cardinale e del Duca vostro, non s'è ancora avuta. M. Bern. ne procaccia, e subito che l'arò ve la manderò. Raccomandatemi a lui. M. Marcello era per andare a Bologna mandato dal Papa alla custodia delli Cardinaletti. Ora penso resterà, perchè li Cardinaletti verranno o a Roma o allo Stato loro, e m. Marcello sarà con loro. La causa sua non è ancora spedita, perchè ha duro avversario, e la cosa è rematica; pure non gli manca favore, e Monsignore

l'ha presa a cuore. Non ho che dirvi altro, se non che vi consoliate il meglio che si può. E state sano. Di Roma a dì 22. Gennajo 1531.

Lett. 48. *A m. Lorenzo Lenzi Nipote di Monsig. de' Gaddi, in Bologna.*

Messer Lorenzo onorando. Tengo una vostra di questa settimana, e per rispondervi dico che io ho indugiato a scrivervi, perchè non aveva della cosa vostra risoluzione a mio modo; per questo non è restato che io non abbia usata ogni diligenza, e stato sempre a' fianchi di Monsignore Reverendissimo col mezzo di Messer Luigi, di Sinibaldo, del Marzoppino e d'altri; tantochè ultimamente ha pur commesso a messer Romeo vi faccia tal provvisione. E perchè non mi sono fidato delle parole, ne sono stato anco con esso messer Romeo, quale mi disse dell'altra settimana, che avea ordinato vi fussino pagati del passato scudi 55. e per l'avvenire, che aveste senza manco li vostri cinque scudi ogni mese, e tanto mi ha promesso e risoluto, che sarà con effetto; e di già so che ve ne ha scritto, e a quest'ora penso abbiate e le lettere e la provvisione; e così ne scrissi Sabato passato al Varchi. Resta che voi attendiate a studiare e far fatti; che d'espettazione e di buona speranza de' casi vostri qui n'è

pieno ciò che c'è ; e Monsig. Reverendiss. si muove a farvi questa provvisione in sulle buone relazioni che ha di voi da tutto il mondo ; che altrimenti vi so dire che non ne farebbe nulla . E così vi protesto che non gli diate occasione di pentirsi; che dubito non la pigli più che volentieri. Di grazia studiate , e non fate disordini in cosa alcuna, perchè conosco pericolo in ogni minimo che . Questo vi ricordo , non perchè mi diffidi di voi , ma perchè mi pare mio debito di fare così . Per questa non mi occorre altro ; mi raccomando a voi , *et bene vale*. Di Roma a' 13. di Dicembre 1533.

Lett. 49. *A m. Benedetto Varchi.*

Onorando m. Benedetto . Avuta la vostra , mi parve a proposito di mostrarla a Monsignore, e così fui subito con S. Sig. e vedde tutto , e dissigli quello mi parve. In somma egli si risolve a provvedervi gli tre scudi, e di non mancarvi di tutto quello ch' egli può ; ma perchè egli non se gli può cavar di mano mese per mese , come voi vorreste , che talvolta non ha da spendere per casa , egli non vuole avervi a pensare , ed ha detto a m. Antonio e a me , che si trovi via e modo che vi siano provvisti , senzachè egli n'abbia più cura , e che s' ordini con Giovanni Boni che ve gli provvega egli; che altro capitale non si

trova per adesso. Io ancorachè dubiti di Giovanni Boni, a quello ne ritraggo da voi, pure, considerato quanto Monsignore vi va di buone gambe, e che noi gli scriveremo d'una sorte, che lo doverà fare, mi presumo che non ci debba mancare; se egli non è un omaccio affatto, ancorachè tuttavia si lamenti di non avere danari. Siamo rimasti m. Antonio e io di scrivergliene di buona sorte, ed intendere quello che dice; ed altro non ne posso ritrarre. Dubito che questa cosa non vi tenga ancor dubbio a risolvervi; pure dal canto di Monsignore la cosa è certissima: con Giovanni Boni noi non mancheremo di frugare; se a questo vi salvate, l'ho caro: se no, non vi posso far altro. Infino a ora ho scritto a Giovanni Boni delli sc. 15. che mi scrisse, e non potrei averlo più scongiurato che mi abbia fatto. Pel primo gli scriveremo di quest'altra cosa: e del ritratto darò avviso. Altro non ho da dirvi. Se avete nulla di nuovo o di lezioni o di rime, mandatemele, e vostro sono. Raccomandatemi a Ser Mattio, a Luca Martini, a Ser Benedetto, *et universis omnibus*. Di Roma a' 10. di Dicembre 1533.

Lett. 50. *A M. Benedetto Varchi.*

Onorando M. Benedetto. Alla vostra de' 5. dico, che io penso avere avute tutte le vostre, ma da Francesco Lenzi non ho lettere un secolo fa, e Lucantonio Ridolfi non mi ha mai veduto, nè parlato se non jeri, che M. Antonio e io l'andammo cercando per tutto per dargli la vostra, e riscontrar questa cosa. Dissemi che le lettere l'aveva lasciate in casa a M. Giorgio; che l'ebbi, ma erano, se ben mi ricordo, di Pierfrancesco. Di quanto voi m'accennaste di detto Lucantonio, non è riuscito a nulla, e io non gli ho detto altro. Li libri ve gli mandai di questa settimana passata per Ispilletto vetturale, che a quest' ora gli doverete aver avuti; avvisate di ricevuto. La cosa di M. Lorenzo vi ho già detto che più giorni sono è spedita, e così ne ho scritto a lui due volte per le mani di Vantaggi. Attenda a studiare, che qui è in bonissimo concetto, e 'l Cardinale promette non volergli mancare. Il libretto della Donna Greco e Latino penso sarà con questa. Li bisogni vostri non bisogna che voi mi diciate, ma Giovanni Boni ci ha tolto a far morire di rabbia. Per l'altra vostra paga, nè di M. Antonio, qui non è un ordine al mondo, e stiamo in sulle sue promesse, che farà, che dirà. Di questa settimana Monsignore gliene ha scritto tre volte, e

M. Antonio gliene ha scritto ancora egli in collera; venendo, non bisogna che mi diciate altro. M. Antonio sta, a quel ch' egli era, come un Paladino, e di già ha smarrita una quartana, e vi si raccomanda; così il Pagoli, M. Lodovico e M. Marcello, quale è qui ogni giorno con noi, e riesce un valente giovane. La sua causa è commessa a Monsignor nostro, e arà ciò che vorrà. Raccomandatemi a tutti gli amici, e state sano. Di Roma a' 10. di Dicembre 1534.

Lett. 51. *Al Sig. Giuseppe Pallavicino.*

Ho visto quanto efficacemente mi scrive V. S. per impetrare dal Reverend. Cardinale mio Signore di stare (com'è debito) al servigio della sua Patria. Così ne gli ho parlato, e si contenta con questo riservo che ella non sia obbligata a' uomini di Canneto, li quali allegano non esser finita la sua condotta. L'apportator di questa mia dirà a V. Sig. il tutto, per essersi trovato alla deliberazione del Cardinale. Di quel tanto che seguirà le darò avviso, e stia sicura che io non mancherò in quel che io potrò, acciò ella resti soddisfatta del suo desiderio. E se in altro la posso servire, si degni di comandarmi, alla quale mi raccomando. Di Parma alli 23. di Febbrajo 1559.

Lett. 52. *A Madonna Leonora*
Duchessa d'Urbino.
In nome del medesimo.

Assai prima d'ora, e in maggiori e più gloriosi effetti ho conosciuta la prudenza, e la modestia dell' E. V. che nella raccomandazione di ser Ettorre, la quale con tutto che ella si rimetta alla disposizione della giustizia, gli procurerà tanto di rimessione, ch' egli stesso le dovrà far fede del giovamento che n' arà sentito. Del Reverendiss. Fregoso ho grandissima contentezza ch' egli sia in Roma, dove può far rilucer la sua bontà, metter in opera le sue rare virtù, e gittare i fondamenti della sua grandezza. L'apportator di questa sarà M. Lorenzo mio, dal quale in mio nome sarà fatta riverenza a V. E., e io, comechè di lontano, me le inchino, e quanto posso me le raccomando. Di Forlì a' 13. di Marzo 1540.

Lett. 53. *Al Principe di Spagna.*
In nome del Card. Alessandro Farnese.

Il Sig. Giulio Orsino in questa sua tornata alla Corte farà principalmente riverenza a V. Altezza da mia parte, e le renderà conto di quanto ha passato prima con Nostro Signore, dappoi con noi altri, circa i negozj che corrono, e le mostrerà la speran-

za che abbiamo concetta così nella buona intenzione che gli è stata data dalla Santità Sua, come ne' buoni uffizj che ci promettiamo particolarmente da V. Altezza. Degnisi ella (ne la supplico) d'accompagnarlo con quel favore e grazia appresso Sua Maestà, ch'ella giudicherà convenirsi alla giustizia della causa e alla divota servitù nostra. Nel rimanente rimettendomi io a quanto dal Signor Giulio sarà a Vostra Altezza riferito più largamente, senza più fastidirla le bacio umilmente la mano. Di Roma agli 11. di Gennajo 1549.

Lett. 54. *A M. Alessandro Cesati, a Roma.*

Io non ho potuto ancora tanto respirare, che abbia avuto tempo di scrivervi a lungo come io volea. Intanto ho ricevuto una vostra, la quale m'è stata sommamente grata. Ma prima che mi dimentichi, vi voglio dire, che in Faenza ho trovato M. Giovanni di Castel Bolognese, che lavora i cristalli del Cardinal Farnese. Insino a ora ha fatto di molta opera: del resto non so che mi dire. Egli mi fa grandi offerte; imperò se par ch' io tenti d'aver quei disegni di Perino, de' quali mi ragionaste nel partire, avvisate che ne farò prova, e penso che mi riesca. Ho voluto che mi faccia un poco di schizzo per rovescio della medaglia del Vescovo, ed è tale che mi ver-

gogno mandarvelo: pure sarà con questa, perchè desidero d'averne un disegno che venga dal buono, e vi priego, che quanto prima potete me ne mandiate uno di vostra mano, o di Perino del Vaga. L'invenzione è quella di Virgilio, quando Giunone per mezzo d'Eolo Re de' venti fa una tempesta contra Trojani, e Nettuno la placa. E per venire al particolare, avete a fingere da un canto della medaglia una grotta talmente fatta, qual vi potete immaginare che sia la casa de' venti, in bocca della quale sia Eolo Re loro, il quale ricercato da Giunone di tempestar il mare, gli mandi tutti fuori; e sieno figurati per figure o mezze figure d'uomini coi crini e con le barbe rabbuffate, e con i visi gonfi, con panni tenuti dall'una e dall'altra mano, che gonfino medesimamente a uso di vele piene, disposti tutti con qualche bella invenzione, e che facciano certi groppi d'aria, che da diverse parti uscendo delle rotture della grotta, entrino a fare un mar turbato. Solo, se M. Lodovico avesse per avventura avvertito come si dipinge, fatelo come vi dice, se non, fingetelo a vostro modo, purchè abbia maestà di Re con l'abito, co' capelli, con la barba, e con alcuni svolazzi che pajano ributtati da' venti nell' uscir della grotta. Stia innanzi a Giunone in atto di riverente, e se vi paresse, con un otro da una mano, per toccar quella favola d'Ulisse. Giunone si faccia

come una Regina in abito grave, in atto imperioso, e con un viso maligno comandi Eolo che faccia quella tempesta. Abbia in capo uno diadema, cioè una fascia sopra l'acconciatura d'esso, e sopra la veste di sotto un manto; certi calzaretti in piede, nella destra un fulmine, e nella sinistra un cembalo. Dall' altra parte della medaglia sia un Nettuno col suo carro, co' suoi cavalli marini, col tridente nel modo che voi sapete, e in atto di comandare a' venti, e di sedar quella tempesta, la qual fate che intorno a lui paja cessata. E se vi torna bene, e l'istoria non riesce troppo confusa, fatevi qualche Ninfa a nuoto per quella tranquillità, ed un Tritone con una conca marina in mano, o a bocca come vi pare. Ed in quanto al Nettuno vi potete servire, parendovi, del disegno di Leonardo da Vinci. In alto sopra una nuvoletta sia posta una Venere, la quale sia piccola per dinotare la distanza, e guardi Nettuno, come se ambedue procurassero la tranquillità del mare. E vorrei che per rispetto del motto, il quale uscirà da Nettuno, la grotta e Giunone fossero da man destra, Nettuno da sinistra, Venere in alto più presso alla grotta, acciocchè tra lei e Nettuno si lasci più spazio al motto. Hovvi voluto distender questa cosa di mio capo, non per darvi legge, e perchè facciate appunto come dico, ma perchè abbiate l'intento a un di presso, e la materia; e la disposizione sia

poi a vostro senno: e leverete e porrete secondo che vi sarà necessario d'obbedire alla Storia, e secondo che vi dirà l'oracolo di M. Lodovico, il quale pregherete da mia parte, che vi pensi insieme con voi; facendovi intendere che mi farete un piacere infinito a mandarmelo quanto prima. Fatene fare schizzi da Perino, o a chi vi andrà più per fantasia; e quella che vi riuscirà più gagliarda invenzione, farete finire, o finirete voi; e se la metteste in cera, me ne fareste un servigio rilevato, ed a voi so quanto gioverebbe. Di grazia servitemi presto e volentieri, perchè lo fate per un uomo, il quale merita che ci mettiate tutto 'l vostro pensiero, e che io arei caro che vedesse una simil cosa di vostra mano, a paragone di un'altra che se ne farà fare a mastro Giovanni. Io aspetto M. Paulo Manuzio a Ravenna, il quale viene per menarmi a Venezia, sicchè vi sarò prima di voi, ed al più lungo fra un mese. Avvisatemi quello che ho da fare della faccenda che tenete co i Cornari, e scrivetemi il nome di colui che ha la pietra da Cammeo, perchè proverò d'averla. Delle cose di qua sarei troppo lungo a scrivervi; bastivi che ho caro un mondo a trovarmi in queste faccende, perchè sono con un uomo singolare e pratico di molte cose. Questi diavoli Romagnoli ci danno molto da fare; tuttavolta sono alle mani d'uno, che darà più da fare a loro: pur

questa mattina ne sono impiccati due, e se ne impiccheranno degli altri. Siamo andati correndo tutta la provincia, e le brighe sono state grandi, e però non ho scritto nè a voi nè agli altri. Ora penso che ci fermeremo pur qui qualche mese, e forse a Ravenna, se si potrà fare che costoro non si ammazzino ogni giorno come sogliono, subito che 'l Presidente volge loro le spalle. Questo Signore pensa di farmi ricco a dispetto della fortuna, e se la cosa dura gli verrà fatto; ma io sto sospeso per la licenza limitata che Monsignore mi dette, e prego Iddio che gli metta in cuore di prolungarmela; e volendo il ben mio spero che 'l farà: quando no, arò pazienza. Il vostro anello fu sverginato con una lettera papale, e ve lo rimanderò, se non prima, da Venezia. Intanto vi ricordo la mia corniola, e vi prometto che non la donerò, come feci del Cammeo. Pregovi che per mio amore visitiate qualche volta il Signor Molza, e mi diciate come la fa col suo male. Raccomandatemi a M. Claudio: ditemi se M. Gio. Maria si trova ancora in Roma, e se finì mai la mia carta da navigare. Dite a M. Bernardo ch' io son dietro a buscare i suoi cani. Avvisatemi se 'l Cenami venne in casa, e raccomandatemi strettamente a lui. Vi raccomando i miei libri e quelle bazziche che sono in camera; e perchè non vadano a male, fatele riporre ne' forzieri: e saria bene che faceste

levare i panni di torno. Tenetemi in grazia di Monsignore, raccomandatemi a tutti gli amici e familiari. Salutate vostra madre, visitate la Comare, e state sano. Di Forlì alli 4. di Febbrajo 1540.

Lett. 55. *A Monsig. Giovanni Guidiccione, in Romagna.*

Due giorni fa giunsi in Roma più tardi che 'l viaggio non è lungo e che l'intenzion mia non era, perchè m'è stato forza fermarmi nella Marca più che non disegnava: oltre che me ne son venuto riposatamente per fuggire il caldo, che con tutto ciò m' ha dato di male strette; ed anco per non assassinare il Turco, il quale s'è consegnato al Sig. Ruffino ben condizionato. Non ho trovato per via modo alcuno di scriverle, che non arei tanto indugiato a farlo. In Macerata mi fu data una nuova, che mi fu di grandissimo dispiacere, ancora che non la potessi facilmente credere. La nuova fu questa, che un Romagnolo disse di veduta a m. Mattia Franzesi Secretario dell'Ardinghello, che avea lassato V. S. Reverendiss. in Rimini, dove era venuta alle mani con Bellantonio, e che egli con molti di Rimini, avea fatto un gran carico a V. S. e contava un' intemerata colorita di tanti verisimili, che io ne sono stato di mala voglia fino che non sono arrivato qua, dove per lettere di 15.

di Cesena, e di 17. di Forlì al Bernardi, si vede che ella non è stata in Rimini. Dall' altro canto mi sono rallegrato a sentire per tutto d'onde son passato la fama del buon governo e delle buon' opre di V. S. Reverendiss. in cotesta provincia, e sopra tutto in Macerata, dove con molta sua laude se ne parla. E qui mi par di dirle, che l'Ardinghello m' ha fatto fede, che Monsignor Illustrissimo di Carpi l'è tornato maggior amico che fosse mai. Mi dice, che nel mandarle il prigione di Cesena, vedendo in S. S. Reverendiss. un' altra disposizione, che non avea veduta prima verso V. S., come quelli che ne sentiva piacere, si mise a dimandarle la cagione, e che in questo le disse cose, per le quali la S. V. può star secura che sia riconciliata seco. Il medesimo ho ritirato dal Boccarino suo Secretario, dal quale so che la madre di S. S. Illustriss. si loda molto de' favori, che V. S. le ha fatti nelle sue cose di costà. M'è parso di dirlene, perchè si disponga a nutrire la buona volontà di quel Signore, e perchè le doverà esser caro l'intendere che le scemi invidia. In Roma si sente tutto bene; se non di certi Romagnoli appassionati, i quali poichè non la possono tassar de' falli, la caricano di sospetti. Hanno detto al suo Cardinale, che V. S. si mena dietro uno di Cesena, del quale parlano molto disonorevolmente, e che per suo detto V. S. si governa di tut-

to; e secondo me intendo del nostro Podestà. Biasimano scopertamente il Sig. Auditore d'avarizia e di parzialità, e sopra di lui fondano quasi tutte le lor calunnie. Iò ho cerco di mostrare quanto ho potuto la bontà dell'uno e l'indegnità dell' altro, insieme col cauto proceder di V. S. Reverendiss., dalla quale persona del mondo non si può prometter cosa alcuna fuor di giustizia e fuor dell' opinion sua. Queste son tutte baje: tuttavolta è bene che V. S. le sappia perchè Marcantonio si porti cautamente nel maneggio d'Egitto. Dal Bernardi ritraggo, che 'l negoziar di qua passa tutto bene; che i capitoli de' pacifici sono confermati; che l'ordine del Consiglio di Ravenna è passato favoritissimamente, ancora che abbia avuto di gran controversia. La cosa di Bellantonio dà solamente disturbo; e di questa ancora che N. Signore abbia più volte detto, che vuole che ci si provveda, non se ne può venire a capo per i caldi favori che gli fa S. Eccellenza. Si sgomenta ancora il Bernardi d'avere a negoziare da qui innanzi con Farnese, perchè non se ne spera quella facile udienza, nè quella presta risoluzione delle cose che si desidera: ma in questa parte io spero nell'Ardinghello, il quale sarà presto qui chiamato per Secretario; ed essendo le faccende in man sua, V. S. si può prometter l'ufficio suo favorevole e speditivo. Ora dirò de' casi miei. Giunto in Roma ho tro-

vato, che Monsig. nostro ha dato all'arme per tutto; e credendosi che io non dovessi mai tornare, come potendosi (salva la fede di V. S.) dovea fare, s'è sforzato in tutti i modi con ognuno caricar la S. V. e me; e sentendo io che andava dicendo, ch' era stato tradito da lei, a maggior confusione di queste parole mi sono risoluto di smontarli in casa. Delle cose che dice di me, con la verità mi giustificherò di tutte; ma col gridare non posso che restar vinto. Sono qui due giorni, e per ancora non ha voluto che gli ragioni delle nostre differenze; ma dice che ne parleremo a bell' agio, e sotto mano mi fa tentar da altri in altri modi. Io per fare in tutto l'ufficio dell' uomo da bene, aspetterò quattro o sei giorni, come dice; e volendo ch' io torni, verrò subito: non volendo, me gli torrò di casa. Ora io vorrei sapere quando io non avessi da lui buona licenza, s' ella vuole ch' io venga a ogni modo; perchè mi pare di considerare, se si deve contentare di provocarselo per conto mio, o pur d'avergli più rispetto ch' ella non ha da lui. E sopra di ciò V. S. Reverendiss. si degni ordinarmi quello che le pare ch' io faccia, perchè non mi tengo servitore d' altri che suo; e come quelli, che me le sento tanto obbligato quanto non so di poterla non che ristorare, ma ringraziare, mi sono risoluto di non dispor di me nè della mia vita, se non di con-

siglio e di comandamento suo . Intanto io mi trovo qui nel maggior travaglio ch' io fussi mai . Quest' uomo mi fa uscir voci addosso , che sono un ingrato a lassarlo , e semina per Roma d'avermi dati trecento scudi d'entrata , e fa una lunga commemorazione de' benefizj , che dice avermi fatti ; e con tutto che io possa mettere in vero , che non abbia avuto da lui , se non intorno a cento scudi in 11. anni , il suo dir mi dà gran noja ; perchè a chi ode, e non disode, ed a chi non sa la verità delle cose , e non conosce la natura sua , nè la mia , parrà che dica il vero. Dall'altro canto sono ripreso da tutti gli amici d'esser ritornato , ed aver lasciato la S. V. Reverendissima, e l'occasione ch' ella mi dava di far bene ; ed ognuno s'avea fatto concetto, ch' ella mi dovesse arricchire ; ed ora vedendomi tornato qua , me ne tengono un da poco. Pur son qui , e sono deliberato d'uscir di questo pistrino ; e non potendo con sua grazia, romperla a ogni modo ; e quel che segue le scriverò di mano in mano. V. S. arà inteso dal Bernardi la presa di Frate Pallavicino , e la fuga di M. Cosimo suo fratello. Altro di nuovo non ci abbiamo. Qui si teneva per fermo , che V. S. andasse a Bologna : ora intendo che la rivocazion d'Ivrea si differisce. Non ho potuto visitare altri de' Cardinali che 'l suo vecchio , dal quale ho ricevuto grata accoglienza. Farò l' altre visite come posso , e

con gli amici di V. S. le ho già fatte, e tutti si raccomandano infinitamente a lei, alla quale con tutta quella riverenza ch'io le debbo, bacio le mani. Di Roma alli 25. di Giugno 1540.

Lett. 56. *A Messer Apollonio Filareto, alla Corte.*

M'avete liberato d'un grande affanno a risolvermi così generosamente come avete fatto, che l'ornamento del vostro quadro abbia ad esser con la sua proporzione, perchè con quella legge della strettezza che mi fu data, non l'aremmo mai potuto tanto ornare, che non fosse riuscito cosa gretta. Così mi son deliberato di far che sia magnifico, ed honne di già un bellissimo disegno di D. Giulio, il qual non ho tempo di mandarvi, perchè Lunedì ci si mette mano. Ma risolvetevi che sia così bello, e secondo me più di quello di donna Giulia, e nondimeno di non tanto volume. E perchè si possa tenere il ritratto in loco stretto, farò che l'ornamento sia di due quadri commessi l'un dentro l'altro per modo che vi potrete servire del minore. Ma non veggo che mi possa venir fatto a quel prezzo che v'ho scritto. Gliene darò dunque quel più che bisognerà, e basta che non saremo fatti fare. Non iscrivo a S. Eccellenza, ancora che alla sua partita me'l comandasse, perchè non avendo di che, mi parrebbe

vanità, e mostrerei poco giudizio fastidire un Principe tale con baje e novelluzze. Se vi pare che io faccia errore, piacciavi d'avvertirmene, che farò incetta di borra. Al suo ritorno penso di dargli la Commedia finita. Intanto vi prego a tenermi in sua grazia, ed a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 15. di Giugno 1543.

Lett. 57. *A M. Lodovico Beccadello, in Ancona.*

Giunto a Civitanuova ho trovata l'inchiusa, per la quale V. S. vedrà, che l'Illustriss. Cardinal Farnese mi chiama a Roma. Ve la mando, perchè la mostriate al Reverendissimo vostro, e caviate da lui, e consigliate a me quel che debba fare. Il desiderio mio sarebbe di servir cotesto Signore; perchè l'avermi tanto tempo fa ricercato al Sig. Duca suo padre, l'instanza che me n'ha fatta la Signora Duchessa sua madre, la benigna sua natura, l'affezion che mi porta, l'applicazion che mostra agli studj, la conoscenza e la conversazione che ho di già presa della sua casa con V. S. e col Gherio, m'allettano mirabilmente. E dall' altro canto la grandezza di Farnese mi spaventa, e gli tanti e sì grandi uomini che tiene appresso, mi fanno dubitare, che o veramente non ci sia loco per me, o che ce l'abbia con molti, i quali per molti rispetti m'abbiano a tenere indietro. Dove

a rincontro da voi veggio esser favorito, e nel vostro Cardinale scorgo fino a ora buona inclinazione verso di me. Resta che V. S. risolva con S. S. Reverendissima, che io lo possa servire con buona grazia di Farnese, all'autorità del quale non posso nè devo replicar io. La lettera che Farnese mi scrive, è risponsiva della prima ch'io gli scrissi di Parma. Se s'aspettasse che rispondesse ancora alla seconda che mandai d'Ancona, credo che s'arebbe qualche lume di più; e nondimeno giudico necessario ch'io mi presenti a Roma per riverenza del precetto che m'è fatto, e che poi Monsignor Illustrissimo vostro con una sua m'impetri da Farnese, che gli doverà facilmente succedere, per esser quel Signore così finito, com'è di Secretarj, e non essere io tale, che si debba gran fatto curare dell'opera mia. Se così parerà a Sua Sig. Reverendissima, io partirò per Roma questa settimana medesima; e se così si degnerà di farmi dimandar per una sua, io dal canto mio terrò tutti quei modi che mi saranno leciti, perchè conosca ch'io vengo a servirla di buon cuore. Jeri scrissi del medesimo tenore; ma poichè l'altra fu mandata per messo, che non viene a dilungo, come farà l'apportatore, mi è parso con questa di replicarlo; ed aspettando per lo medesimo la risposta, e con essa ancora la lettera di favore, della quale le lasciai la minuta, senza dirle altro le bacio le

mani. Di Civitanova alli 14. di Ottobre 1547.

Lett. 58. *A M. Claudio Tolomei, a Padova.*

Del vostro negozio noi siamo ora a questo. Il Cardinale due volte ch'io gliene ho parlato lungamente, mi ha mostro una disposizione tanto buona verso voi, che io non la saprei desiderar migliore: e considerando il moto che gli vidi fare, le parole che disse, e nel modo che le disse, e quel che di poi ha ragionato con gli altri, e lo riscontro che io n'ho da Monsig. Maffeo, mi risolvo o che egli abbia parlato con animo di far veramente qualche cosa, o che io non so quando si dica il vero. Non mi fidando del mio giudicio, ho voluto che M. Marcantonio Piccolomini, in su l'occasione della lettera che avete scritta a S. S. Reverendiss. gliene parli ancor esso; e n'ha ritratto quel medesimo che io, e ne gli pare anche il medesimo che a me. La somma è questa: che vi scriviamo, e che v'esortiamo a venire; e specificatamente ha detto di volere che voi abbiate una Chiesa. Ora questi vostri amici di qua sono d'opinione che voi vegnate a ogni modo. È ben vero che Monsig. Maffeo vorrebbe che veniste a cosa fatta, e mi ha detto che vuole che siamo insieme a parlarne al Cardinale, per risolvere almeno che vi si assegni una

provvisione, finchè non siate provvisto d'altro: il qual officio non abbiamo mai potuto fare in fino a ora, non parendoci aver tempo così comodo come bisogna, per venire alle strette col Cardinale. Farassi al più presto che si potrà, e state sicuro che lo sollecito di buon cuore, parendomi di procurare così l'onor del padrone, come l'utile dell'amico. Questa mattina parlando con M. Febo, trovo che il Reverendissimo di Gambara è di parere che vegnate senza aspettar altro, dubitando (secondo che mi par di comprendere) che questo voler procedere così cautamente non faccia parere al Cardinale che voi diffidiate di lui. Questi sono due diversi pareri, ed io non mi risolvo qual sia meglio, imperò me ne rimetto alla vostra prudenza. Quel di Monsignor Maffeo mi pareva quasi necessario; perchè se pur la cosa andasse in lungo, non essendo intanto trattenuto secondo il grado vostro, vi sarebbe in Roma di troppo dispendio e di poca dignità. Ma poichè M. Febo mi dice che'l Gammera vi riceve tanto onoratamente in casa sua, credo che possiate venire, e stare con comodo e con onor vostro; e la vostra presenza in Roma mi pare che importi il tutto, così per risoluzion del negozio, come per dimostrazione di non so che verso i padroni. Ma di questa parte, come ho detto, io non me ne risolvo; e comunque ve ne risolviate voi, di qua non si mancherà di fare in-

tanto l'ufficio opportuno col Maffeo, con qualche bel modo, che non paja che vogliate patteggiare innanzi, e mostrerò sempre che voi siate in sul venire; e del negozio non altro. Diedi i Sonetti del Signor Pietro al Cardinale, ed ora vanno in volta per tutto, e se ne fa gran rumore. Raccomandatemi a lui, al nostro da ben Cavaliero, ed alli virtuosi vostri nipoti, e state sano. Roma alli 13. di Ottobre 1548.

Lett. 59. *A Monsig. Vescovo di Pola.*

Venendo M. Marco Antonio Venturi con ordine di conferir tutto con V. S. non accade dir altro, se non che da lui intenderà quanto va per tavolieri. Il Cardinale vuol che V. S. assista a tutto il suo negozio; e rimettendosi alla vostra destrezza, non le dice altro, se non che gli faccia far buona cera in S. Giorgio. Al Reverendiss. Maffeo ed a Monsignor d'Imola s'è scritto che sollecitino l'espedizione alla Corte, con sollecitar questi due capi: la provvisione circa l'innovazion di D. Ferrante, e la negoziazion del Pighino dell'istruzion che gli fu data. Il Cardinal desidera sommamente di veder l'orazion di Monsig. della Casa, cioè la seconda sopra la Lega. Potendola avere, promettetegli da parte di S. S. Reverendiss. tutto quel che desidera, perchè non si vegga e non si copii, che di tutto vi starò io: e prometto in questo caso co-

me principale. E bacio le mani di V. S. Di Farnese alli 19. d'Agosto 1550.

Lett. 60. *Al medesimo.*

La vostra de' 23. portata da Romiero ci ha dato da ruminar per un pezzo: pur c' è del caldo e del freddo, e se ne può fare un temperamento. Quel che ha da essere, Dio lo sa; e chi non combatte non può vincere. Non ci è da risponder altro, essendo la più parte avvisi. La lettera al Cardinale di Monte si farà, come avvertite. La Bolla di familiarità del Conte Gianfrancesco si rimanda spedita. E delle cose di qui, venendo M. Ascanio, esso vi servirà per una lunga lettera. Della cagione della venuta v'ho già scritto. Per questa cosa è nata un poco di burrasca, perchè in vero M. Ascanio s' è mostro troppo veemente nel suo desiderio, e 'l Cardinale n'è rimasto in un certo modo alterato; pur non talmente, secondo me, che non sia facile a rappatumarsi. Avvertitelo, se ne parla con voi, della pazienza e della modestia che si deve usar con padroni. E per essersi mostro troppo interessato in questa cosa, il Cardinale non vuol che abbia complimento in parlare nè a N. Signore, nè al Sig. Balduino, o al Card. di Monte a nome suo. Imperò fate che M. Curzio esponga le ragioni del Cardinale; e bisognando il Reve-

rendissimo Maffei dia lor polso. E a V. S. bacio le mani. Di Gradoli alli 26. d'Agosto 1550.

Lett. 61. *Al medesimo.*

La carga che 'l Cardinale ha questi giorni avuta per due corrieri è stata tale, che l'hanno persuaso a stendersi sino a Parma, contra ogni sua deliberazione, e non ostanti li discorsi delle genti e le chimere che si fanno di costà; delle quali non si può indurre a tener più conto che tanto. Ed in vero potendo per sì pochi giorni satisfare a sè e alli suoi, e tornare a Roma scarico d'una certa gelosia, che tiene delle cose di Parma, e senz'altro detrimento delle cose di costà, che sostenere 8. giorni di più le chiacchiere de' curiosi e de' malevoli, non ha però fatto gran cosa. A voi sta di esercitar tanto le forze della Rettorica, che rintuzziate per questi pochi dì la fierezza degli argomenti che gli si fanno addosso; che al più lungo alli 22. gli risponderemo con la presenzia, che non siamo fuggitivi. Monsignor Bozzuto viene armato di molte ragioni, che con effetto ha visto che muovono il Cardinale a far questo passo. Fra la sua acutezza e la sodezza vostra fate una punta gagliarda, se bisogna ancora, contra al Reverendiss. Maffeo, e gli altri che discorrono. E quanto a quelli che temono e quelli che maligna-

no, la presta presenzia del Padrone e la purità della sua vita gli chiarirà prima che non pensano. Io ho ottenuto grazia sin che torna da Parma aspettarlo al Paesello; e nel medesimo tempo sarò di ritorno a Roma. Ringrazio V. S. delle nuove d'Africa, ancora che non l'abbia fin adesso potute vedere. Con questa saranno le lettere avute da Parma per la spedizion che s'aspettava della condotta del grano, le quali m'hanno dato una notte intera senza sonno; non senza mormorazione contra la troppa vostra cautela e la superstizion del Monterchi che ha messo in cifera certi secreti palesi, che m'hanno assassinato. V. S. faccia intendere al Reverendiss. S. Angelo la sospensione della condotta, acciò non istia con più ansietà, e solleciti la provvisione de' danari; poichè il grano della Marca non si può condurre: che servirà per l'altro del contorno. Ed allo Spinello bisogna che V. S. tolga ogni speranza dello stato di Fermo: ed io andando di là lo solleciterò del resto. Il Duca Orazio è giunto in Parma a salvamento, e in questo ritorno dell'armata è ben che si vaglia della comodità delle galere. Ed oltre la commessione che Monsig. Bozzuto ha di parlarne al Camerlingo, operate quel che vi par necessario insieme con lui. So che vi ho da dir mille altre cose, ma non mi sovvengono, e sono in fuga. Tenetemi in grazia degli amici e vostra, e salutate M. Alessandro fin

ch'io torno; e vi bacio le mani. Di Pesaro alli 2. d'Ottob. 1550.

Lett. 62. *Al medesimo*.

Poichè avete soprasseduto il ritorno, mi pento non avervi scritto; ed ora se ben penso di non esser a tempo, vi voglio scrivere a ogni modo, sustituendo per lettor di questa il Sig. Paolo in vostra assenzia. Quanto a voi, se per avventura steste sospeso di venire, per dubbio di non aver satisfatto a N. Signore nella vostra commissione, venite pur via; che Crescenzio m'ha detto che S. Santità resta appagatissima del vostro officio. Del negozio arete inteso quel che il Monterchi portò. Non s'è detto poi altro, se non che tutto il mondo discorre, e chi ci mette in cielo, chi nell'abisso. Io come servitore del Cardinale non vi posso scriver se non conforme a quel che vi sta scritto da lui; ma, *tanquam unus de populo*, vi voglio pur dire, che tutto il mondo scusa il Duca d'esser Franzese, e ne dice bene, e ne spera meglio. E se muta proposito, si fa giudizio che non abbia più rimedio a' casi suoi. Di mio capo non vi voglio dir altro, perchè non mi par che mi si convenga. Solo dirò che questo non fermarsi in una risoluzione, non mi piace. Vedete quello che'l Cardinal Maffeo scrive per la sua inclusa, e servitelo. Baciate le mani al Sig. Jeronimo ed al Sig. Paolo da

mia parte; ed a V. S. mi raccomando. Di Roma alli 9. di Marzo 1551.

Lett. 63. *Al Sig. Torquato Conti.*

Sono indugiato fino a ora ad eseguir l'ordine che V. S. mi lasciò nella sua partita, perchè di giorno in giorno sono stato con isperanza di dirvi la risoluzione della pratica, che di già arete inteso che si tiene con Franzesi. La qual prolungandosi più che non pensava, ancora che fra pochissimi giorni ne vedremo la fine, non m' è parso di star più lungamente a farvi intendere, che facilmente il Duca Orazio potrebbe aver bisogno di V. S. quando le cose s'intorbidassero, come par che si dubiti. E quando bene andassero quiete, avete a sapere che gli sarete accettissimo, e che gli sarà molto caro d'avervi appresso: che così ho ritratto già due volte dal Cav. Tiburzio, esaminandolo tritamente sopra lo scrupolo, che avea V. S. che non vi volesse più tosto per far piacere a voi, che per servizio suo; perchè mi dice che vi desidera per interesse suo proprio. E che più tosto va riservato per parergli di non aver da trattenervi come vorrebbe, che per altro rispetto. Ora V. S. è chiara del dubbio che avea, e conosce che tempi son questi che corrono, e l'occasioni che potessero venire. Della sua deliberazione me ne rimetto alla sua prudenza. E con que-

sto le bacio le mani. Di Roma alli 26. di Marzo 1551.

Lett. 64. *Al Vescovo di Pola*.

Non senza meraviglia ho visto che voi non m' abbiate mai risposto cosa alcuna sopra il negozio del Guardaroba, e che il Cardinal Maffeo sapendo la venuta dell' Ardinghello non me ne abbia detto parola; avendo fino allora saputo ogni cosa, e conferito seco di mano in mano. E vo pensando quel che possa aver mosso o l'uno o l' altro a farmi restare un goffo in questa faccenda; non mi parendo d' aver pretermesso punto di quel che si conveniva, e che m' è stato comandato. Ma se 'l difetto non vien da me, io non mi curo d'altro, ed ogni cosa piglio in buona parte; perchè l'ambizione non mi ci dà una noja al mondo. Ma se vi paresse ch' io ci avessi preso qualche granchio, vi prego a farmelo sapere. La cosa qui s'è rattoppata benissimo, e l'Ardinghello non s' è potuto portar meglio; tanto che s' è salvata la capra e i cavoli. Del resto mi rimetto al detto Ardinghello, il quale ne doverà scrivere distesamente. Ed altro non mi occorrendo di scrivere, anzi non mi parendo bene, vi lascio e vi bacio le mani. Di Roma alli 12. d'Agosto 1551.

Lett. 65. *A Monsig. della Casa, a Venezia.*

Il mio Padrone essendosi a questi giorni trovato a qualche consulta di promozione, e tenendo quella memoria che deve dell' amicizia di V. S. e de' meriti suoi, ha fatti di quegli officj per la sua esaltazione, ch' ella deve sperare da un vero amico, e con buon proposito ha persuaso dalla parte Franzese Monsig. di Mirapois nuovo Imbasciatore, che tra quelli che s' hanno a nominare dal Re Cristianissimo, doveria essere specialmente V. S. per modo che, se tra quelli che hanno già risoluto di proporre, non riuscisse lo Strozzi, come si dubita, ha per cosa facile che V. S. ci abbia il suo loco; e tanto più quanto ritrae da buona parte, che di verso il suo paese le si fa traversìa, e che questi ministri Franzesi lo sanno. Il che dicendomi S. S. Illustriss. m' ha data licenza ch' io le ne scriva, acciocchè di là ne possa tener quella pratica, che le pare a proposito con l' Imbasciator in Venezia, e col Cardinal di Tornone. La promozione passando con qualche controversìa, non si farà per qualche mese. Imperò potrà aver campo di negoziare, e bisognando, avvertire il Cardinale di tutto che giudichi che possa fare a beneficio suo; facendole fede, che vi si adopererà prontissimamente. Di lei non le dico altro, se

non che non doverà mancare a sè stessa: e con questa occasione salutandola da parte del mio Padrone, e ricordandole che io le sono servitore, riverentemente le bacio le mani. Di Roma il primo di Luglio 1552.

Lett. 66 *Al medesimo.*

Alla lettera che V. S. mi scrisse alli giorni passati in risposta della mia, non replicai altro per non fastidirla con lettere oziose. Ma con l'occasione di questa le dico, che feci per mezzo della sua lettera medesima quell' officio col Padrone, ch' ella desiderava. E quanto a quella parte nella quale m' assicura di molta sua benevolenza verso di me, se ben ne son sicurissimo, m' è però molto caro a vedermela rappresentare, perchè Dio sa quanto io la stimi. Ne la ringrazio con tutto il cuore, e ne farò sempre capitale. Per questa la prego da parte del Padrone mio, che sia contenta far dar ricapito all' inclusa; che importandogli assai di saper che 'l conte l'abbia ricevuta, desidera che V. S. la faccia dare in man propria, e ricuperarne anco la risposta: e supplicandola a mantenermi nella sua buona grazia, riverentemente le bacio le mani. Di Roma alli 27. d'Agosto 1552.

Lett. 67. *Al Duca di Parma e Piacenza, a Parma.*

Ho tutti questi giorni procurato di terminar il negozio de' Frati, ma con effetto non ho potuto. N. Signore è stato sempre fastidito di questa benedetta sospensione, ed io sono stato sconsigliato d'importunar S. Santità d'audienza per simili cose. Ma non mi parendo da mancare in questo al servizio di V. Eccellenza ho conferito il caso con Monsignor Reverendiss. M. Pulciano; il quale vedendomi ridotto in su la partita del Papa da Roma, ha voluto che si lasci a lui questo carico di servir all' Ecc. Vostra. Io l'ho bene informato insieme con Monsig. di Pola, che fu presente, e gli ho fatta una instruzion piena e distinta di tutto quel ch' è passato. E S. S. Reverendiss. con molta cortesia ha preso assunto d'impetrar da N. Signore la grazia ch' ella desidera; affidandosi ancora d'ottenerla. Il Vescovo di Pola seguirà la Corte, e sarà sollecitator della Causa ancor esso. Non desidero che V. Ecc. non si tenga mal servita da me; perchè veramente non ho potuto più che tanto. Del ritratto che se n'arà per l'avvenire V. Eccellenza ne sarà ragguagliata; e con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 3. di Giugno 1553.

Lett. 68. *Al medesimo, a Parma.*

Io non ho mancato di sollecitar la causa de' Frati, e non mancherò finchè non ne veggo la fine; ed un gentiluomo, che m' ha parlato qui per conto di Don Severo, potrà far fede, che ci ho usato diligenza. Tuttavolta finchè N. Signore non torna, non so quello si sia fatto: e nondimeno ho sempre continuato di ricordarla. Spero che 'l Reverendiss. M. Pulciano arà fatto l'officio; quando no, al ritorno che sarà fra quattro giorni, gli sarò a' fianchi; e non saria se non bene, che V. Ecc. ne gli scrivesse due parole. Nè altro occorrendo, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli 17. di Giugno 1553.

Lett. 69. *Al Cardinal S. Angelo, a Capranica.*

Il non aver potuto afferrare il Padrone a modo mio sopra le commissioni che V. S. Illustriss. mi diede, m'ha fatto indugiare a scriverle fino a ora. Ben lo volsi fare con l'occasione degli avvisi di Francia, ma pigliando l'assunto l'Ardinghello, lassai fare a lui. Questa sera alla fine in buon proposito m'è venuto fatto tutto ch'ella m'impose, e nell' un capo e nell' altro; cioè della partita del Duca d'Urbino circa alle gioje, ed in quella del Duca Ottavio

sopra de' grani: ancora che 'l parlar del Cardinale non sia stato senza un poco di querela della ritiratezza dell' uno e dell' altro da lui. Mi ha però consolato a ritrarne, che tutti i risentimenti suoi sono amorevoli e volti alla conservazion della concordia tra voi, e del ben della Casa. Della securtà presa di loro senza conferir con essi, si scusa di poterlo fare con i suoi fratelli: e massimamente in cose, che appartengono ancora a loro. Ma vedendo ch' essi la 'ntendono altramente, si ristringe e dice di voler andar ritirato ancor esso, e mi ha specialmente imposto, che io le scriva, che pensino da loro alle cose di Castro; e che della partita del Duca d'Urbino, non potendo far altro, la pagherà: le quali cose tutte mi sono parse dette più tosto per modo d'affetto, che di risoluzione; e nel medesimo modo s'hanno a pigliare da V. S. Illustriss. e da S. Eccellenza secondo me; perchè dicendogli io il buon animo suo, e quel di più ch' ella m'impose, lo lasciai tutto addolcito verso dell'uno e dell' altro. Qui s' era risoluto prima quanto a' grani, per non farlo rompere, che i Franzesi e gli altri agenti di Siena ne scrivessero a S. Ecc. senza dirne cosa alcuna a S. S. Reverendiss. ma le cose son venute a termine, che è stata forza all' Ardinghello di scoprire la cagion dell' indugio che si faceva di consegnarli. Ma tutto s'è fatto con buon modo: e V. S. Illustriss.

non doverà mancare a tener mano che la consegna si faccia, e quanto prima; poichè serve a tanto bisogno dell'impresa, e senza danno del Duca: volendo la Città pagarlo di presente, e quanto si domanda. Nel negozio delle gioje m'è parso all'ultimo, che non tenga tanto conto di far obbligar V. S. Illustriss. alla sua parte, che non gli basti che la paghi senz'obbligo. E però sia supplicata a mettere in esecuzione quel che offerisce di fare spontaneamente, e mostri con effetto d'ajutare in quel che può, liberandolo per ora da questa molestia del Duca d'Urbino: che in questa ed in ogn'altra cosa (come può comprender dalla natura sua) ella ne potrà far facilmente quel che vuole; e se V. S. Illustriss. s'accomodasse di tollerarlo nella parte che appartiene all'apparenza, nell'altre usando l'autorità sua, son certo che ne disporrebbe a suo modo, e che gli gioverebbe anco assai. Ma non mi si conviene d'entrar più oltre. V. Signoria è di prudenza e d'ingegno che conosce tutto, ed a quella me ne rimetto. Le deliberazioni di qua circa l'impresa stanno tutte sospese sino all'arrivo di S. Maestà. Nuove di Francia non vi son altre che quelle scritte dall'Ardinghello. Gl'Imperiali dicono non so che rotta, che non si crede; e con questo alla sua buona grazia umilissimamente mi raccomando. Di Roma alli 30. d'Agosto 1554.

Lett. 70. *A M. Cesare Facchinetti, a Bologna.*

Io non posso accettare le Medaglie che m'offerite in dono per parte del Sig. Gozzadino, senza far torto alla sua cortesia, e violenza alla natura mia: perchè se ben l'ho per gentiluomo generoso, non lo conosco però se non per nome. Vi dico bene, ch' io stimo tanto questo avermele mandate ed offerte così prontamente, che io gliene voglio avere altrettanto obbligo, come se me l'avesse donate; e così gli avete a dir da mia parte con offerirmegli e raccomandarmegli pur assai. Quanto al pagarle, mi risolvo di non potere adesso; ed anco a dire il vero non ho bisogno di tante, massimamente che jeri n' ebbi una rimessa da Mantova di molte, che furono di Giulio Romano. Pure ce ne sono alcune che io piglierei, rimettendomi del costo a S. Signoria, poichè procede così da gentiluomo. Ma per rendergli il cambio della gentilezza che gli è piaciuto d' usarmi, avendo trovato qui modo di fargliele tutte smaltir in un tratto, non gli voglio impedire questa occasione, parendomi il miglior partito per lui, ed è questo: che quel M. Gio. Antonio Signoretti di Reggio, Zecchiero già di Parma, il quale credo che conosciate, si contenterà di pigliarle tutte, e per lo medesimo prezzo che dite di 40. scudi, se

ne volete tante gioje o lavori d'oro, che montassero a questa somma; offerendosi di contarle quel che vagliono bonamente. Questa detta m'è parsa onorevole, e da farne presto ritratto. Imperò ho soprasseduto di rimandare le medaglie fino a tanto che mi rispondiate se se ne contentasse; che in questo caso si troverà poi modo di stringere il partito: e quando non se ne contenti le rimanderò subito, con mettere quelle da canto che mi tornerebbono a proposito; e risolvendosi che le medaglie vengano, avendo occasione di qualche fidato, fate ch'io il sappia. Quanto all'altra partita delli 300. avendosi a fare con Mercanti e con persone che non se ne 'ntendono, è un fastidio, perchè stanno in certi vantaggi e sospetti, che non fanno per me: il che m'ha fatto conoscere quel suono di 25. scudi l'una. Pure se le volesse dare, come ha fatto questo gentiluomo, a lui non ne può tornare se non bene, perchè non ci potendo dir io, gli darò forse avviamento da farne ritratto con altri. Però governatevi, secondo che trovate la disposizione. Baciate le mani al Gozzadino, e state sano. Di Roma alli 29. di Giugno 1558.

Lett. 71. *Al Cardinal Alessandro Farnese.*

Per altra ho scritto a V. S. Illustriss. come per invito della Sig. Duchessa sono in Pesaro, dove ha voluto che mi ci fer-

mi già sono otto giorni; e domani mi mena seco a Gradara, nè so quando mi potrò licenziare da S. Eccellenza. Jeri ebbe lettere dal Duca Ottavio, per le quali le dà nuova della grazia, che S. Maestà ha fatta a Madama del Governo di Fiandra, e d'alcuni altri favori ricevuti in quella Corte, i quali non ispecifica. Sua Eccellenza sta con grandissimo desiderio d'intendere quali siano, e m'ha comandato ch'io la supplichi a farlene parte. Il Corriero ch'è venuto di là dice a bocca, che per tutta la Corte si tiene per fermo il parentado del Principe nostro con la figliuola della Duchessa di Lorena; di che il Duca non iscrive punto. V. S. Illustriss. è tenuta di far partecipe questa Sig. di tutti i lor contenti, per l'amore sviscerato che porta alle cose ed alle Persone Vostre, ed alla sua specialmente. Ed oltre alla consolazion che ne sente, ne le torna ancora profitto e riputazione più ch'ella non pensa. Sopra tutto sta con grandissima ansietà d'intender la risoluzione dell'articolo principale, conforme alla speranza, che già ne tiene per una sua lettera. Per un'altra mia le ricordai la provvisione di quel poco resto della sua dote. V. S. Illustriss. sia servita di farla; che se sapesse quanto ne sia tribulata, son certo che la farebbe con ogni suo grande incomodo. E questo credo che mi basti avernele detto: rimettendomi del resto all'amor che deve a una

sorella di tanto merito, e che l'ama tanto, quanto non si può esprimer con parole. Ella non desiste di fare ogni cosa per ottener dal suo Duca la grazia, che desidera tanto, di vedervi una volta in cotesto Stato; dicendo con molto affetto, che di poi vuol dare un calcio a tutte le cose del mondo, come fino a ora l'ha dato a una gran parte. V. S. Illustriss. è obbligata ancora in questo ad ajutarla. Io ne feci instanza al Sig. Duca suo, e non ne potei cavar altro che quanto le scrissi. Ora con questa occasione che 'l Sig. Duca torna di Fiandra, e che Madama vi debbe andare, n'ha di nuovo dimandato grazia. E se ben non l'ha impetrata, la spera però più che non faceva; e le pare che una lettera di Madama scritta al Duca le possa dare il crollo, scrivendole S. Altezza che desidera vederla avanti che si allontani di tanto spazio da lei, con quel di più che l'occorre. V. S. Illustriss. si degni procurarla, e mandarla quanto prima con quel di più che le pare del riporto del Duca nostro dalla Corte, e della sua venuta: la quale piaccia a Dio, che sia con quella spedizione che si desidera; e supplico V. S. Illustriss. a farmi degno, che anch'io me ne possa rallegrare. Con che umilissimamente le bacio le mani. di Pesaro alli 15. di Maggio 1559.

Lett. 72. *A M. Felice Paciotto.*

Ho soprasseduto a rispondere alla lettera di V. S. per informarmi bene di quel che le possa dire circa la faccenda de' libri che mi commette per parte del Sereniss. Duca suo. Il Commandino per la prima non è qui, ma col suo Cardinale a Capranica. I suoi esemplari credo siano usciti dalla Libraria Vaticana, e de' medesimi ci varremo noi. Scrittori ci sono pochi, e quelli la più parte servono alla Libraria sopraddetta, e non è lor lecito scriver per altri. Pure n'ho trovato fino a tre, di due de' quali vi mando mostra sotto questa, sì perchè veggiate la forma della lettera, come la quantità della scrittura e delle margini, e possiate del tutto far calculo del prezzo de' libri. La mostra grande è d'una putta figliuola di M. Giovanni Onorio, il quale è il migliore scrittore greco, che sia oggidì. Non può scriver esso proprio, perchè è occupato da N. Signore, ma piglierà cura di correggere tutto quello che la figliuola scrive. Dice voler dare 10. carte a scudo della medesima misura de' versi, e di quantità de' versi e di margine che questa; ed altrettante dice della mostra picciola, la quale è pur d'un suo. Ma io spero che ce ne darà ancora 12. carte a scudo. Avvisate quel che ve ne pare, che vi farò subito metter mano. Evvi poi un altro Greco, il

quale è venuto di nuovo, e scrive a dilungo una lettera molto corrente e molto leggibile, ed anco assai corretta; ma non mi pare così formata: e questo mi si promette, che ne darà 20 carte a scudo. Non ho potuto ancora aver la mostra d'essa; ma subito che l'abbia ve la manderò. Sarei d'opinione, che a ciascuno di questi dessimo un libro a scrivere per far presto. Avvisate quel che vi occorre; e quanto al servizio che desiderate da me per il Serenissimo Sig. Duca, siate pur certo che io lo farò con tutta la diligenza e con tutto il cuore, e così lo promettete a S. Eccellenza; e gli farò anco copiare Cola di Rienzo quanto prima. La commissione per pagare gli scrittori è necessaria; e basta che si commetta a qualche mercante, che sborsi secondo i quaterni che gli si porteranno; che tutto farò apparire, e passar con buon ordine e fedele. Quando il Commandino ci sarà, risolverò seco di M. Camillo scrittore, o più tosto gliene scriverò. Ma io giudicherei che fosse a proposito farlo venire, perchè qui è carestia di chi scriva. Nè altro per questa, se non che a V. S. m'offero e raccomando. Di Roma l'ultimo d'Agosto 1561.

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE

NEL II. VOLUME.

LETTERE DI CONGRATULAZIONE.

LETTERE CONSOLATORIE.

LETTERE DISSUASORIE.

LETTERE ESORTATORIE.

LETTERE DI GIUSTIFICAZIONE.

LETTERE DI NEGOZJ.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 17	l. 20	sì	che sì
51	» 2	amor	umor
93	» 27	perisca	preterisca
362	» 5	carga	carica